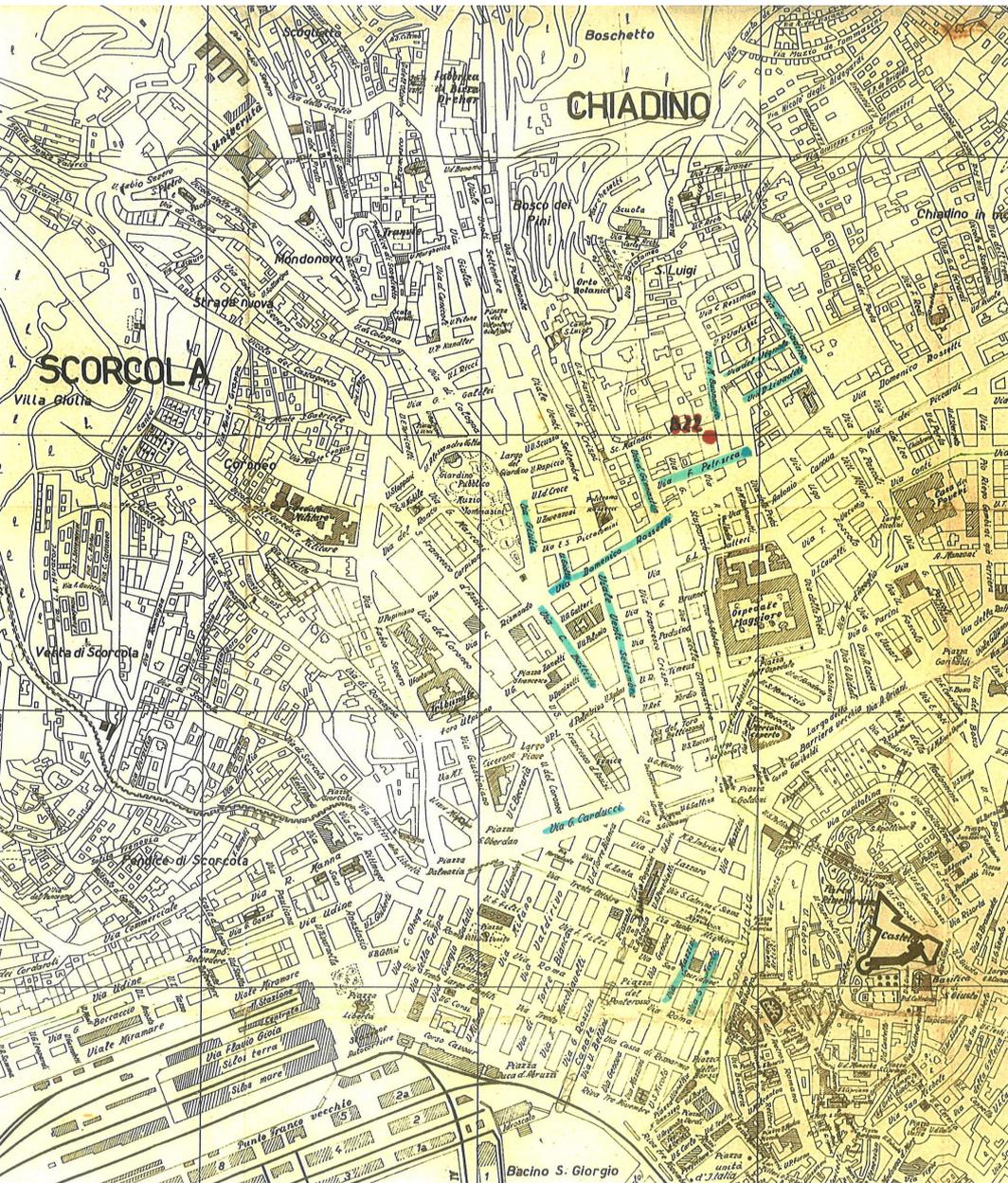




Buonarroti 22

**Scene da
un'infanzia
triestina**

Claudio Zanier



Mapa dell'area circostante Via Buonarroti con le vie più citate.

impaginazione
Verena Papagno

© Copyright 2018 EUT

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
eut@units.it
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi

ISBN 978-88-8303-987-4 (print)
ISBN 978-88-5511-142-3 (online)

Buonarroti 22

Scene da
un'infanzia
triestina

Claudio Zanier



Nonna Lina e Nigi in piedi. Sedute, a destra mia madre con me, al centro Antonietta con Giuliana. Autunno 1943.

Sommario

7	Prefazione <i>Guido Abbattista</i>
13	Nota introduttiva
16	1. La <i>Lejet</i>
18	2. Il sentiero dei pezzi di vetro
23	3. No bevo più
25	4. La villa dei Möller
27	5. L'americano
31	6. Via Livaditi
35	7. Primi ricordi
41	8. La sciabola nel pozzo
47	9. Carnevale
51	10. Le <i>Miloch</i>
57	11. La batèla de Strugnan
66	12. La signora Gerchi
71	13. Garage

77	14. Via Petrarca
82	15. Parquet
86	16. Il giardino
91	17. Il “bel pensiero”
95	18. Nonno Giovanni
102	19. Zio Narciso
107	20. Inverno
111	21. Ambulanti
116	22. I scoi
122	23. La radio
127	24. Mici Moci
132	25. Villa Frida
138	26. I tre démoni della perfetta pulizia
142	27. S. Giuseppe
145	28. Il cappotto della nonna
149	29. Via Giotto
153	30. Cervi volanti e pipistrelli
156	31. Storie di guerra – I
164	32. Storie di guerra – II

Prefazione

GUIDO ABBATTISTA

La lettura della prima edizione di *Buonarroti 22* ha rivelato un Claudio Zanier di cui avevo solo immaginato, pur conoscendo in linea di massima questi suoi aspetti biografici, il passato e l'appartenenza triestina. Claudio è stato mio professore all'allora Istituto di Storia dell'Università di Pisa, negli anni tra il 1972 e il 1978. Di più, è stato una guida discreta, ma sempre attenta, dei miei primi cimenti nella ricerca per la tesi di laurea, di cui fu correlatore. All'epoca per me Claudio, docente di "Storia dei Paesi afroasiatici in età moderna" – insegnamento che, insieme ad altri, preparava a pensare la futura epoca della globalizzazione e che l'improvvida università italiana ha largamente accantonato, salvo poi appassionarsi d'un botto della "Storia globale" – era uno studioso che in me evocava ben altre realtà che Trieste. Non solo Roma, dove viveva, o Torino, Milano e Pavia, dove aveva importanti relazioni di lavoro delle quali fece in modo che anch'io profitassi, come nel caso di Giorgio Borsa, l'illustre studioso dell'Asia (dell'India

in particolare), cui molto devo personalmente. Claudio per me era lo storico che si era misurato con i grandi problemi del colonialismo e dell'imperialismo europei in Asia e coi percorsi di affrancamento e modernizzazione che avevano caratterizzato paesi come il Giappone – oggetto del suo primo libro – e l'India: realtà per le quali l'insegnamento dimenticato di Salvatore Rotta, docente di Storia moderna a Pisa, aveva suscitato in me un richiamo, un interesse, una fascinazione mai esauriti. Provò anche, Claudio, pur con la sua realistica discrezione, a convincermi a proseguire gli studi nel campo della storia dei paesi asiatici, cosa che non mi sentii di fare, soprattutto per ostacoli linguistici e per gli approfondimenti che avrei dovuto intraprendere per superarli. Scelsi altri obiettivi, anche se il segno sulla mia formazione lasciato da studi sulle realtà asiatiche e dai contatti personali attivati grazie a Claudio si sarebbe rivelato un elemento importante nello sviluppo successivo delle mie ricerche e della carriera di studi che riuscii a intraprendere. I rapporti tra di noi, pur diradatisi in seguito per le vicende degli itinerari accademici, non si sono però mai interrotti e anzi, nel corso degli anni, hanno conosciuto momenti di ripresa anche molto intensa dal punto di vista degli interessi scientifici, mentre l'amicizia, quella, non è mai venuta meno e non ha mai ceduto alla distanza.

Il richiamo di questi dettagli personali non vuole avere altro senso che quello di sottolineare come l'origine e l'appartenenza triestina non mi sono mai stati particolarmente presenti pensando a quello che continuavo a vedere soprattutto come lo studioso – e l'amico – che si muoveva tra i centri europei della ricerca, Parigi soprattutto, il Giappone, la Cina, mosso a un certo punto dal desiderio certamente precorritore di ricostruire i passi degli imprenditori, dei commercianti, degli agronomi italiani che nel

corso dell'800 si erano mossi lungo la Via della Seta fino in Giappone alla ricerca dei segreti dell'allevamento del baco e delle tecniche sericole orientali. L'interesse per lo studio di quanto profondamente le civiltà e le culture estremorientali avessero influito sull'Europa moderna, sui suoi modi di vita, i suoi gusti, i suoi consumi, i suoi criteri estetici, è stato l'altro elemento che ha continuato a unirci propiziando, in occasioni ormai ben lontane dagli anni della mia tesi di laurea, la diretta collaborazione in ricerche che coinvolgevano il Piemonte, dove nel frattempo mi ero fissato, a Torino. Tutto questo ancora per dire come Trieste continuasse a restare fuori dal perimetro dei nostri interessi e contatti, anche se ogni tanto venivo a sapere delle sue regolari visite triestine, che mi facevano capire come i rapporti di Claudio con la sua città d'origine non solo non si fossero mai interrotti, ma anzi rappresentassero una costante, fatta di interessi familiari, ma anche di esperienze e ricordi di grande intensità e persistenza.

La cosa curiosa è che, a un certo punto, Trieste ha fatto la sua comparsa in modo improvviso, incrociando anche la mia vita senza alcuna avvisaglia e senza farmi immaginare che in seguito proprio qui, in circostanze e per ragioni per me del tutto imprevedibili, avrei ritrovato Claudio in una nuova dimensione. Quando, oltre venti anni fa, mi trasferii all'università di Trieste, non avevo la minima idea di quanto – pur continuando a risiedere a Torino con la mia famiglia – il rapporto che stavo avviando con questa città avrebbe contato, quanto avrebbe significato da moltissimi punti di vista. Di certo non posso nella più piccola misura sentirmi triestino, così come alla fin fine non mi sento del tutto torinese o pisano o, per le esperienze di ricerca e di lavoro, parigino o londinese, ma non posso certo negare che Trieste sia stata per me una grande occasione non

solo professionale, ma anche di scoperta (meglio: di inizio di una scoperta tuttora in corso) di una realtà, di una storia, di una società, una cultura, una mentalità, un modo di essere assolutamente peculiari. Ma, di nuovo, non ricordo questi dettagli autobiografici se non con riferimento al rapporto con Claudio e precisamente per dire che la lettura di *Buonarroti 22* – per inciso, una strada nei pressi della quale ho avuto per un paio di anni una delle mie diverse abitazioni triestine – è stata una rivelazione. Una doppia rivelazione, per l'esattezza. Mi ha rivelato il Claudio Zanier triestino, che fino ad allora avevo solo immaginato sullo sfondo, ma che ora balzava in primissimo piano. E mi ha rivelato momenti, figure, luoghi, dimensioni particolarissime di vita triestina nei drammatici anni finali della guerra e in quelli dell'occupazione anglo-americana. I ricordi e la narrazione di Claudio davano d'improvviso a quegli anni contorni più precisi e vividi di quelli ricavabili dai libri di storia, ritrovando, sotto quello della storia, un tempo più profondo, privato, avviluppato nella lenta durata di una quotidianità carica di affetti e di emozioni d'infanzia e capace trasmettere così tanto anche a un triestino riluttante, incompiuto, mancato, quale io sono. L'amico, il collega si svelavano il bambino cresciuto in quella casa, tra quei giardini, in quella famiglia, tra quei personaggi e quelle vie, in quei momenti biografici e storici descritti o anche solo evocati in pagine che mi calavano dentro luoghi e atmosfere che, prima inconsapevolmente, ora con maggiore lucidità, avvertivo camminando più o meno casualmente in certi quartieri e per certe strade semiperiferiche di Trieste. Strade, quartieri, edifici recanti ancora oggi segni e impronte appartenenti al tempo di *Buonarroti 22* e verso quel tempo capaci di proiettare all'indietro chi si metta all'ascolto o provi a lasciarsi guidare dall'immagi-

nazione. Nelle pagine di *Buonarroti* 22 addirittura ritrovavo quadretti che negli anni Claudio mi aveva rappresentato in modo assolutamente incidentale e di cui non avevo potuto intuire lo sfondo né cogliere il significato tutt'altro che aneddótico, quale a me era apparso ascoltando quelli che mi sembravano solo ricordi d'infanzia slegati e abbelliti di qualche occasionale dettaglio di colore. Di qui la sorpresa, il piacere, l'ammirazione nel vedere come invece quei ricordi si fossero intrecciati in un tessuto fitto, vivido, consistente e avessero trovato con grande facilità la via della pagina scritta. Una pagina con una scrittura molto intensa, precisa, penetrante, che avrebbe forse potuto, ma non è stata condizionata dall'abitudine alla controllata e asciutta prosa accademica. Una scrittura fluida, scorrevole, che scaturisce da un bisogno autentico e così fertile e ispirato da saper ricostruire e comunicare con immediatezza vicende, esperienze, persone, parole, espressioni dialettali, momenti familiari, immagini di luoghi, volti, stanze, oggetti, piccole materialità e sonorità come quelle che non sfuggono allo sguardo microscopico del bambino che nel suo quotidiano di gioco e di esplorazione incontra, ascolta e tocca piante, cortecce di alberi, muri, sassi, frutti, rovi, cibi, suoni, voci, odori, tutti quei misteri che popolano il mondo infantile e gli stampano dentro impressioni cui solo la scrittura può ridare essenza vitale e significato e restituire allo spazio e al tempo. Lo spazio, quello non solo di Trieste, dei suoi quartieri decentrati, verso la collina tra l'Orto Botanico e la villa Engelman, ma anche dei paraggi, oggi Slovenia, allora divisi tra zona A e una zona B dove l'ostinato periodico ritorno di famiglie triestine era servito per un breve tempo ad alimentare un'illusione poi spenta dalla cessione alla Jugoslavia. E il tempo, un frammento di tempo riempito di schegge – come quelle fissate dalle im-

magini fotografiche riprodotte nel libro – ma quasi senza durata, quasi finito nel suo esprimere un suo proprio, autonomo significato. Queste sono le due dimensioni che avvolgono i singoli racconti di cui via Buonarroti 22 è il baricentro. Uno spazio e un tempo, però, che non sono solo quelli autobiografici, ma sanno intrecciare, attraverso ricordi di genitori e nonni ancora intrisi di eco asburgiche e attraverso la personale esperienza di vita, le grandi vicende della prima e della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra, cioè di quegli eventi che hanno tanto profondamente e drammaticamente cambiato Trieste, forse più di qualsiasi altra città italiana.

Questo è quanto di prezioso mi è parso di riconoscere e questo il motivo per il quale ho proposto a Claudio una nuova edizione da realizzare proprio nella sua città, offrendogli, senza che né lui né io ne avessimo coscienza in anticipo, la possibilità di tendere di nuovo il filo della memoria e lasciare che il tessuto si impreziosisse di altri fili provenienti non solo dall'esperienza interiore dell'autore, ma anche da quella di chi ha contribuito con la propria testimonianza, dopo essersi riconosciuto in un fluire di rievocazioni che, grazie a queste pagine, non appartengono più solo a quel bambino.

Verrebbe voglia di soffermarsi ancora a descrivere e riproporre pagine, situazioni e immagini per il solo gusto di assaporarle e farle meglio proprie, ma si toglierebbe al lettore il piacere di farlo da solo, e di addentrarsi con passo lieve e sommesso e curiosità discreta nelle stanze, nelle vie e nei paesaggi, avvicinandosi ai personaggi, familiari e non, che la scrittura di Claudio ha saputo recuperare da quel tempo e riportare nel nostro.

Nota introduttiva

Questa seconda edizione di Buonarroti 22 (B22) appare dopo oltre due anni dalla prima: ha qualche correzione di forma e qualche rivisitazione di ricordi e di date, ma soprattutto ha otto nuovi “raccontini” e alcune immagini inedite aggiunte che ne ampliano l’ottica.

La prima versione era per amici e conoscenti e rifletteva le sfaccettature della nostalgia per la casa della mia infanzia e dei suoi dintorni. Nei miei ricordi, l’edificio di Via Buonarroti 22, l’appartamento al secondo piano in cui abitavamo e il giardino recintato che ci spettava costituivano un luogo fisicamente e affettivamente remoto, solitario, isolato, sconosciuto a tutti. Era la veste della mia infanzia e volevo riviverne le sensazioni e le esperienze con chi mi era vicino. Vi ero nato nel 1942 e l’avevamo lasciato, con mio grande sconforto, nel 1955.

Quando il libretto B22 è cominciato a circolare, quasi sempre per passaggi diretti, da persona a persona, andan-

do in realtà ben oltre la cerchia delle persone da me direttamente conosciute, si è prodotta una catena di reazioni impreviste e tali da modificare radicalmente la percezione che avevo di quei luoghi. Un numero elevato di lettori – quasi tutti della mia età e oltre – si sono fatti avanti citando, con la passione del ricordo remoto, episodi, eventi, relazioni occorsi e sviluppati nella casa di Via Buonarroti 22, o lungo quella breve strada o in connessione con individui vissuti lì o negli immediati dintorni e dei quali io non avevo mai avuto sino ad ora alcun sentore. Me ne parlava con emozione un eminente avvocato triestino, la cui prima causa patrocinata all'inizio della sua carriera era stata per la fabbrica di cioccolato *Lejet* di Via Buonarroti, soggetto di uno dei miei più nostalgici raccontini; venivo a sapere che la moglie di uno dei miei più cari amici d'infanzia era stata oggetto nella sua prima adolescenza di un assiduo corteggiamento di un ragazzo che abitava nell'appartamento di Buonarroti 22 da dove noi avevamo traslocato qualche anno prima; venivo a conoscere la seconda moglie del Prof. Corbatto che abitava sopra di noi e mi riportava dettagli della loro permanenza che avevo del tutto obliato; altri avevano abitato nelle vicinanze o avevano parenti stretti vissuti – o ancora viventi – in quei luoghi, con tutti i carichi di esperienze e di ricordi significativi che spesso volte mi avevano coinvolto senza che io ne avessi più alcun ricordo; era persino riapparso un commosso necrologio di mia nonna Mery, deceduta pochi mesi prima della nostra partenza da quella casa, nel quale si elencava la sistematica sua attività di grande benefattrice di orfani in miseria nel rione di cui non avevo saputo assolutamente nulla. E poi incontri, intrecci, scontri, transiti e passaggi avvenuti nella casa, nella via, nei vicini paraggi, quasi sempre negli anni in cui io vi ero bambino.

Insomma Via Buonarroti diveniva, man mano che il libretto circolava, un affollato crocicchio cittadino, pieno di vitalità e di personaggi, offuscando sempre di più la levità della sensazione di nido celato, protetto e ignoto che mi ero portata dietro per tutta la vita.

Anche se la prospettiva con cui oggi vedo la casa di Via Buonarroti 22 si è radicalmente mutata, ho deciso di restare, in questa nuova edizione, nello stesso spirito con cui era stata impostata la prima, quella serenamente egocentrica del bambino di settanta anni or sono come era stata raccontata a mia moglie Veronica, cui nuovamente la dedico.

1. La Lejet

Il giardino di Pucci, a via Buonarroto 18, confinava sulla destra, a valle, con un edificio industriale, la fabbrica di cioccolata *Lejet*, con tanto di ciminiera. Data la pendenza di via Buonarroto il lato che si appoggiava al muretto di cinta del giardino non era molto alto e noi riuscivamo facilmente, da quello, e facendo sponda con un alberetto che cresceva quasi attaccato al muro, a salire sul tetto, in gran parte piatto e catramato, sgusciando sempre indenni tra le contorte volute di ferro spinato arrugginito poste là in cima per bloccare intrusioni. C'era un terrazzino lì sopra, entro una specie di mansarda, anche questo catramato, bello morbido e caldo. Non c'erano porte, ma sul lato di ponente della mansardina, quello più alto, c'era, in verticale, un finestrone con sbarre e grata fitta, sempre aperto all'interno, da cui uscivano zaffate immense di odor di cioccolato. Passavamo ore intere, appollaiati lassù, ad aspirarle con passione inebriata, fantasticando su mirabili progetti di forzatura della grata, calarsi all'interno, o calarvi dei ganci prensili e

portarsi via bracciate di tavolette di cioccolata da mangiarsi nei nostri rifugi segreti nel mio giardino o in quello di Pucci. Da quell'apertura si intravedeva a malapena qualche movimento di gente in camice, c'erano dei macchinari di metallo e scaffalature che arrivavano piuttosto in alto e che sarebbero servite a noi, agili come gatti, per scendere e risalire.

Erano bianche, con la scritta in corsivo svolazzante in oro posta di sbieco, le tavolette della *Lejet*. Mio padre ne aveva comprata qualcuna, a volte, giusto perché si fabbricavano a due passi da casa. Erano sempre di cioccolato fondente, quelle che lui prendeva: noi avremmo preferito quello più dolce ed eravamo sicuri che ce ne fossero tante nel magazzino sotto i nostri piedi. L'entrata, con un grandioso portone di legno verde scuro un po' scrostato, dentro una sorta d'arco trionfale di pietra d'Istria giallognola che faceva da facciata, era su via Buonarroti, ma non capitava mai di vederlo aperto, la gente forse entrava da un'altra parte, magari da via Petrarca. Una volta sola avevo visto uscirne un furgone della ditta e con lui era uscita un'altra nuvola di fantastico profumo dolce. I nostri dicevano che erano svizzeri, venuti a Trieste prima dell'altra guerra.

2. Il sentiero dei pezzi di vetro

I giardini della casa di via Buonarroti 22 erano separati da quello di Pucci dal giardino di via Buonarroti 20. La villa del n. 20 era la prima, salendo, che interrompeva la fila delle case affiancate con la facciata direttamente sulla strada. La villa al 20 ne aveva un pezzo sulla strada e per un pezzo, verso il 22, era un po' rientrata, di qualche metro. Era bianco-grigia e silenziosa, faceva malinconia. Sul lato di sopra, verso il 22, con un dislivello molto elevato, lo spazio tra l'edificio e il nostro muro divisorio era stretto, angusto, sempre in ombra, umido. Dietro la villa il giardino era rettangolare, ampio come tutti gli altri cui era parallelo ed egualmente lungo.

Per andare dal mio giardino a quello di Pucci c'erano più vie. La prima era scavalcare il muro divisorio dalla parte del mio giardino, che iniziava dove iniziava la villa del 20, correre a perdifiato dritti di fronte, rifacendo lo stesso esercizio con il divisorio tra il 20 e il 18. Ma il primo salto in giù era assai alto e il cane del 20 poteva essere vicino – era un

cane stupido e antipatico, di solito stava sul davanti della villa, al cancello sulla strada, ma non ci metteva molto ad arrivare al giardino e abbaiaava tanto. Anche i padroni della villa erano antipatici, protestavano sempre se ti vedevano passare sul loro e magari pestare qualche insulsa aiola fiorita e i miei dovevano scusarsi e scusarmi. E poi non era facilissimo salire sul muro che dava al 18 anche se c'era un grande kaki che dopo facilitava la discesa da Pucci. Non la facevamo quasi mai, salvo qualche rara volta a inizio inverno, a kaki maturi. L'altra via era in fondo, all'ultimo giardino del 22, quello dei Frandoli che confinava, alla sua destra con il grande parco della villa dell'americano. Scavalcare all'ultimo pezzo, in parte franato, e poi correre ancora veloci al muro di fronte, scalarlo e calarsi, era facile, sul tettuccio di lamiera della serra abbandonata del 18, ed eri già in territorio amico. Padroni e cane del 20 quasi mai se ne accorgevano, era troppo lontano.

Facevamo perciò di solito questa di strada, ma con una variante precisa e impegnativa, tutta nostra. Dal mio giardino alla fine di quello dei Frandoli, dove cominciava la traversata, non ci si andava camminando per la stradina comune sotto casa. Noi avevamo un nostro sentiero, il sentiero dei pezzi di vetro, lungo la cima del muro divisorio. Non si dava fastidio a nessuno, non si doveva rispondere alle pettegole domande della vecchia signora Gerchi quando passavamo davanti alla porta del suo giardino, non dovevamo chiedere permesso alla signora Frandoli, né farci carico della Giuliana, figlia coccolata di un medico apprensivo che non sapeva salire sugli alberi e figuriamoci su un muretto di due metri pieno di cocci aguzzi di vetro. Con quel sentiero potevamo andare in capo al nostro mondo, ovunque volessimo, in piena libertà di fantasia e se non era sicuro correre per il fondo del giardino del 20, si poteva

proseguire a cavalcioni sul muro divisorio tra il 20 e l'americano, sino alla serra del 18. Quei muri, in mattoni, pietre e calce, alti più o meno due metri, terminavano in alto a sezione triangolare, con copertura di una fila coppi, o quel poco che ne restava. Sui due lati inclinati, dalla fine del muro dritto sino al bordo dei coppi, per sicurezza da intrusioni di malintenzionati, erano stati infissi nella calce fresca frammenti aguzzi di bottiglie, di vasi di vetro, pezzi di lastre di finestre rotte. Noi ci andavamo a cavalcioni – brache curte e gambe nude – facendo tutto il percorso appoggiandosi con le due mani in avanti tra resti di coppi e pezzi di vetro e poi col culo di dietro, a sbalzi continui. Mai un taglio od un graffio che io ricordi e andavamo veloci. Aiutava il fatto che il vetro, col tempo e con le intemperie si smussa e molti dei bordi taglienti non offendono più, si potevano toccare o appoggiarvi in piena tranquillità. In molti punti poi erano saltati via. Noi comunque eravamo diventati maestri, svelti come scimmie, sicuri come furetti. L'unico problema era se mia madre o qualche altra donna di casa ci avesse visto fare quell'esercizio estremo: capitò assai di rado – i giardini e la via Buonarroto erano ritenuti assolutamente sicuri e ai bambini, una volta usciti di casa, nessuno badava più fino a pranzo o a cena. Ma se accadeva, erano ramanzine senza fine con denuncia esplicita al padre che quando tornava a casa stanco dal lavoro doveva presiedere al tribunale delle marachelle del figlio con potere di scapaccioni (che in realtà lui non esercitò mai, a differenza di mia madre che di sberle sonanti ne dava parecchie). Mio padre poi, sulla questione dei muretti invetrati era perplesso tra il non crederci e una segreta ammirazione per l'ardire acrobatico del figlio, da cui scontri con mia madre sulla gravità del fatto. Ma mia madre era molto decisa in proposito e la frase, pronunciata con toni di tregenda, riguardava il



Compleanno 1951. Da destra Egeria Pacia, Giuliana Frandoli, Giuliana Drasco (mia cugina), Adriana Belle, Pucci Tosoni.

rischio di “*ruvinarse*”. Rovinarsi con la “*u*” si usava solo ed esclusivamente, almeno nella vasta famiglia di mia madre, e solo dalle donne di casa, ad indicare un danno permanente alle future capacità riproduttive/procreative, tanto di maschietti che di femminucce e veniva pronunciato con tono grave e cupo e occhi assai aggrottati, con la mano alta pronta al manrovescio. Era quella frase che obbligava mio padre a farsi serio, a minacciare pene corporali severe e a formulare con sincera perplessità la domanda/invito sul perché non andavo da Pucci uscendo dal cancello su via Buonarroti e facendo 25 metri sino al portone di casa sua, che era però come dire perché non smettevo di sognare.

Passare per via Buonarroti, uscendo dal cancello di ferro del 22 e andando a suonare la campanello del portone di legno del 18 significava uscire dal mondo dei giochi, interromperne il ritmo e il fluire dell’avventura immaginata. Lo facevamo solo se costretti da qualche decisione esterna del mondo dei grandi, quando si doveva andare in seguito da qualche altra parte e calze, braghette e camicina non si potevano sporcare per giardini e muretti. Ma allora bisognava essere spogliati dal gioco, via dal nostro dominio esclusivo, dalle nostre strade della fantasia che correvano in cresta al muro e ai cocci di vetro cavalcati con gioia.

3. No bevo più

“Porco D.. e porca M....., giuro che no bevo più, giuro. Dio come che stago mal..no bevo più, giuro...”. Con questa cantilena, che aveva poche varianti, più che altro blasfemiche, e che era urlata con voce roca verso le due e mezza del pomeriggio in una via Buonarroti deserta, arrancava sul marciapiede di destra, quello in ombra, salendo, un vecchio malvestito e con la barba lunga, piccolo di statura ma con tanto fiato in gola. Faceva pochi passi, a fatica, reggendosi con la mano destra e il corpo tutto storto, al muro di cinta della prima villa d’angolo con via Petrarca. Ci metteva una buona mezz’ora per arrivare sino a via Livaditi, su in alto e svoltarci a destra, facendo risuonare ancora per un po’ nella via Buonarroti solitaria per la calura d’estate, le sue lamentate promesse di futura astinenza. C’era solo qualche convulso colpo di tosse catarroso a interrompere la litania.

Per noi era uno spettacolo straordinario. Stavamo in attesa, accucciati dietro al portone del 22, all’ombra, per cogliere l’eco delle prime imprecazioni e precipitarsi fuori,

scender di corsa via Buonarroti, tenendoci sempre, in cauta e appassionata ammirazione, sul marciapiede opposto, un po' più in su rispetto al vecchio e assorbendo avidamente quelle espressioni urlate così inusuali e così vive che non avremmo dimenticato mai.

“*Sta rivando no bevo più*” era il messaggio veloce che ci passavamo, ansiosi di non perdere una battuta e di verificare ogni volta se ci fossero variazioni nel monologo, di cui prendevamo attenta nota mnemonica, per poterle ripetere tra noi di nascosto. I nostri, dopo le prime soffocate risate a sentire la novità, ci dissuasero e poi ci proibirono di andarlo a vedere e a sentire, aumentando inesorabilmente il nostro gusto e la nostra voglia. Nel pomeriggio del riposo nessuno veniva a controllare cosa mai facessimo. Molto prima del primo cinema, molto molto prima della prima televisione con *Lascia o Raddoppia*, tanto, ma tanto prima del primo teatro, e ancora tanto prima del primo scomodo scanno in loggione per il primo concerto, lo spettacolo del signor *no bevo più* ci aveva tenuto affascinati, assorti, avidi spettatori di una *pièce* di cui non ci stancavamo mai di vedere, con piena partecipazione, le repliche, per quante ce ne furono.

Non riesco a ricordare se la stagione fosse una sola o se si ripetesse oltre l'anno. Credo che qualcuno dei grandi sapesse chi era o chi era stato e forse anche lo sentimmo dire, ma per noi contavano solo la spontaneità dell'accadimento e il nostro intenso tifo interiore a che *no bevo più* ce la facesse ad arrivare in cima all'erta salita di via Buonarroti senza smettere di tuonare per poi svoltare in via Livaditi.

4. La villa dei Möller

Al 26, dopo la casa del 24 che dava sulla strada, c'era la villa dei Möller, molto grande e di colore rosso mattone. Anch'essa dava quasi sulla strada, ma aveva un giardino assai vasto. Tra il 22 e il 26 via Buonarroti saliva ripida. Il dislivello tra i nostri giardini e il loro era molto alto e per di più, in un anticipo di privacy, il loro muro di cinta era più alto degli altri dei dintorni, così che davanti casa nostra c'era un muraglione coperto d'edera che arrivava all'altezza del primo piano e solo noi, che stavamo al secondo, e i Corbatto, che stavano al terzo, potevamo buttare uno sguardo sulla parte del giardino dei Möller che costeggiava quello dei Corbatto – il primo a destra entrando dal nostro cancello. Era tenuto a frutteto, con grandi aiole e vialetti di ghiaietta bianca. Il resto dei loro giardini correva parallelo al lato di monte della nostra casa. Erano in parte a orto, in parte ad aiole fiorite e alberati e c'era una lunga e bassa serra in muratura, lamiera e vetro, di colore scuro, proprio al bordo del muro di confine con noi, parecchio più in alto della larga

striscia di terreno semi-abbandonato che dal nostro pozzo andava lungo tutta la casa del 22 sino al muretto divisorio con la villa delle tortore. Anche quella striscia era dei Corbatta. I Möller avevano anche un giardiniere. Dalla finestra delle scale oppure dal finestrino del cesso lo vedevo spesso, con stivali di gomma nera e con un lungo grembiulone verde scuro alto fino al petto e con le bretelle. Era calvo e non guardava mai verso di noi. Una mattina era disteso per terra davanti la serra e qualche ora dopo era ancora là. Io provai a dirlo a mia nonna e a mia mamma, ma loro avevano altro da fare che stare a sentire le storie dei bambini; fu solo quando rientrò mio padre a pranzo e riuscii a farlo guardare dai Möller che partì l'allarme. Alla villa nessuno si era accorto di nulla. E' stato il primo morto che io abbia mai visto.

Per un certo tempo sul fianco della serra dei Möller che volgeva verso di noi, attaccata con un lungo guinzaglio a un filo di ferro che andava da un estremo all'altro della costruzione, c'era stata una volpe con una gran coda fulva. Non ne avevo mai viste prima. Andava continuamente da una parte all'altra del filo, con l'anello del guinzaglio che faceva sempre *sguinn sguinn* strusciando sul filo di ferro. Sgambettava rapidissima e con una sorta strana di abbaia-re stridulo e acuto. Aveva un odore fortissimo, acre, come di ammoniac aromatico che ho ancora nel naso. Il suo movimento in qua e in là, senza soste e senza fine mi irritava e mi dispiaceva per lei che cercava inutilmente la libertà. I Möller erano molto ricchi e i danni che causò loro la bora facendo crollare contro la villa un grosso cedro li ripararono subito. Non presero però un nuovo giardiniere.

5. L'americano

Avevamo due flobert, due fuciletti ad aria compressa. Quello di Pucci era più bello e più potente del mio che aveva la canna pieghevole assai corta: lo caricavo più rapidamente, ma tirava i piombini poco lontano e con i piumini quasi non ce la faceva. Il nostro forte era il tettuccio della serra abbandonata, nell'angolo in fondo a destra del giardino di Pucci. Il lato lungo era contro il muro del parco dell'americano, quello corto contro il muro del 20. I pannelli di vetro del tetto e dei lati erano quasi tutti spaccati o mancanti, ma il bordo di lamiera del tetto stava ancora ben saldo contro il muro di fondo, venti-trenta centimetri sotto il bordo, inclinato di poco verso il giardino. Era largo forse mezzo metro o poco più, sufficiente per noi che potevamo anche appoggiare i piedi sulla prima scaffalatura di legno dell'interno attraverso le aperture dei vetri mancanti. Formava un bastione formidabile nelle nostre avventure di guerra o di caccia. Tiravamo da quello spalto, stesi con la pancia e il petto sulla lamiera scaldata dal sole,

le gambe dentro la serra, contro mostri, fiere selvatiche, indiani feroci che popolavano i cespugli e si celavano dietro gli alberi del parco dell'americano. La loro villa quasi non si vedeva, lontano, in alto a destra e non c'era mai nessuno a passeggiarci. Qualche volta c'eravamo arrischiati a scendervi dentro, con molta cautela, in esplorazioni di giungle pericolose, ma senza andar troppo lontano perché si sentivano cani abbaiare, anche se non si erano mai visti lì vicino.

Un giorno sbucò un ragazzo, più o meno della nostra età, e senza dire niente, da dietro un tronco, cominciò a tirare verso di noi col suo flobert. Non ricordo se lo interpretammo come un proseguimento della Seconda o come l'inizio della Terza Guerra mondiale, ma fu subito certo che era guerra e che noi ci avremmo partecipato con grande determinazione. Pucci si fece dare qualche decina di lire dalla madre vedova che lo adorava e non gli diceva mai di no – i miei non scucivano mai nulla se non dopo lunghissime trattative e giustificazioni – e ci comprò una buona scorta di munizioni. Si andò avanti per molti giorni e per parecchie ore al giorno, fintanto che il giovane americano non veniva richiamato a gran voce dalla villa, a pranzo o a cena, e allora era tregua. Come nessuno fosse mai colpito non so, pare ci sia un santo speciale per le rischiose baggianate dei bambini, ma i piombini del nostro nemico li sentivamo assai spesso contro il muro, sui cocci di vetro o rimbalzare sulla lamiera vicino a noi. Non si poteva non fare una cronaca pubblica di una guerra tanto vera e piano piano i miei cominciarono a pensare che non fossero tutte fanfaronate di fantasia quegli scontri armati che descrivevo con tanto fervore. La signora Tosoni, la mamma di Pucci, dovette vedere qualcosa dalla finestra della cucina che dava sul giardino e lo disse a mio padre che mi interrogò in dettaglio.

Dopo averci categoricamente vietato di proseguire gli scontri che mettevano a rischio il Patto Atlantico, cui mio padre teneva molto, e aver sequestrato il mio inutile flobert (si continuò clandestinamente a tirare in due, a turno, col flobert di Pucci che si era rifiutato di darlo alla madre), venne presa una drastica decisione: mio padre sarebbe andato a parlamentare col padre del ragazzo nemico, un colonnello USA in servizio a Trieste. Non so chi facesse da intermediario per questo incontro armistiziale, ma dopo alcuni giorni, una mattina, vestiti di tutto punto, mio padre e io arrivammo al cancelletto secondario della villa che si apriva alla fine di una traversa cieca di via Petrarca. Qualcuno ci accompagnò attraverso il grande parco sino alla villa, molto più in alto, dove giravano parecchi militari americani. In una grande sala a pianterreno, con divani, poltrone e tavolini bassi ci accolse il colonnello in uniforme e mio padre, che era stato ufficiale della contraerea e per qualche mese internato in un campo di lavoro tedesco, si presentò con enfasi. Con il colonnello c'era il figlio, che vedevo da vicino per la prima volta. L'incontro dei padri fu molto cordiale, mio padre parlava bene l'inglese, io, nonostante le lunghe sedute all'Hotel Excelsior con l'inglesissima crocerossina Miss Hislop e quelle successive, a Scorcola, con la scozzesissima Miss Campbell, costate sicuramente un occhio ai miei, non riuscivo a dire né a capire una parola che fosse una. Jim e io ci demmo la mano, da amici, e la pace fu siglata.

Cominciò allora un interessante coda del Piano Marshall. Jim aveva accesso in caserma da suo padre a ordigni di ogni genere che noi non avremmo mai sperato né di vedere né ancor più di poter maneggiare. Jim li portava con sé a pacchi. Dopo un po' di pratica nel suo parco, dove ci calavamo dalla serra, nascosti tra le fronde del nostro ex-campo di

battaglia, Jim ci fece portar via con noi qualche petardo da esercitazione con la miccia e poi ce ne fornì anche di più grossi. Non ho mai saputo come nessuno, nelle case che si affacciavano sul giardino di Pucci, si preoccupasse di quelle fragorose esplosioni pomeridiane, che facevano male alle nostre orecchie. Di certo il santo protettore dei bambini irresponsabili ebbe il suo bel da fare, soprattutto quando, stufo di far saltare a vuoto petardi innocui, cominciammo a ricoprirli – prodigi del genio italico – con lunghi pezzi di coppì così da vedere le schegge di questi volare con gran forza in alto e in giro per molti metri, come nei veri film di guerra. Uno lo facemmo esplodere sul terrazzino della *Lejet* e anche lì non protestò nessuno. Poi il padre di Jim venne trasferito, la villa passò ad altri, forse ai vecchi proprietari, e noi tornammo ai nostri flobert e alle nostre avventure con *coiboi* e indiani.

6. Via Livaditi

Durante l'occupazione anglo-americana di Trieste, sugli edifici all'inizio di una qualsiasi strada urbana, ad altezza d'uomo, veniva stampigliata una scritta nera, con una croce nera a braccia eguali divisa in segmenti dentro ad un anello circolare nero altrettanto segmentato e le parole, in stampatello grosso, e sempre in nero, "OFF-LIMITS". Ce n'erano a decine in giro per la città. Ce n'era una anche all'inizio di via Petrarca, all'angolo con via Buonarroti. Quando noi bambini chiedevamo una spiegazione, avevamo sempre delle risposte vaghe, imprecise, imbarazzate. Quello che io avevo capito era che i militari non ci potevano entrare, in quelle strade, a pena di grandi punizioni, ma sul perché e sul percome non sapevo nulla. Per me, per Pucci e per qualche altro bambino abitante in via Buonarroti era molto più *off-limits* il tratto in alto della nostra via, a partire dal numero 26 o, al massimo, dal 28, dove si sbucava per via del Vignola dalla famigerata via Livaditi. Quello era il regno del pericolo, dell'insicurezza, dell'aggressione fisica,

sempre in agguato. Vi abitavano i *muloni*, anzi, come dicevano sempre mia madre e mia nonna, i *muloni tremendi*, spietati, implacabili, distinguendoli da quelli di via Petrarca, pur sempre *muloni*, ma molto meno pericolosi e meno disprezzati nemici di noi che eravamo solo *muleti*.

Aggravava la situazione il fatto che i *muloni* di via Livaditi fossero anche un po' più grandi di noi. Due o tre anni al massimo, ma, allora, ogni anno in più tra bambini e fino all'adolescenza, corrispondeva ad un implacabile status gerarchico superiore, fonte di indiscutibile potere sopraffattorio, esercitato con la massima arroganza e con gusto, a scuola come per strada. Vi si aggiungeva, per quelli di via Livaditi, lo scalino sociale di essere popolani, mentre noi eravamo in buona parte inconsapevoli di essere bambinetti di buona famiglia, *muleti* appunto. Nessuno di noi andava in via Buonarroti quando c'erano o ci passavano i *muloni* di via Livaditi. Io meno che meno. Essendo il più piccolo e il più fragile di salute, avevo per difesa sviluppato un acuto senso del pericolo che mi faceva allontanare al volo non appena si delineava la possibilità di un simile rischio. Pucci, essendo più coccolato, più forte e più presuntuoso, non era altrettanto attento e un paio di volte aveva buscate sonore sberle e qualche dolorosa pedata.

Ci passavano però assai di rado, per via Buonarroti, i *muloni* di via Livaditi, i loro orizzonti di svago erano all'altro estremo della loro via, in un quartiere altrettanto popolare, con i loro ritrovi. C'era solo un'occasione in cui si presentavano in massa, sette-otto, anche dieci: quando si trattava di provare le loro "macchine" rullanti su cuscinetti a sfere. Erano pezzi di tavola, vecchi cassette di legno robusto, assi inchiodate tra loro, con sotto due sbarre di tondino di ferro tagliato a misura con infilati a forza, a due per parte, cuscinetti a sfere recuperati in qualche auto demolizione o dai

negozi di ferri vecchi. Si mettevano tutti insieme in mezzo alla strada, in cima, alle volte ancora più in alto dell'incrocio con via del Vignola, provenienti dalla vicina via Livaditi (via Buonarroto continuava a inerpicarsi per molto), e poi con urla selvagge e bestemmie da far arrossire *no bevo più*, si mollavano, uno, o a volte due per tavola, a rompicollo giù in discesa, un po' dirigendo e un po' frenando con i piedi davanti, i più raffinati con una sorta di briglia manubrio a dirigere il primo assale con i cuscinetti a sfere. Prendevano una velocità incredibile, facevano un fracasso di metallo e legno da far tremare i muri e si bloccavano in fondo a via Buonarroto, tra via Petrarca e via Rossetti, andando spesso a sbattere contro il muro d'angolo. Ogni tanto qualcuno si faceva anche male e non poco, e poi risaliva, sorretto dagli altri con fatica e con rosari di imprecazioni. Nessuno, *muleto* o grande che fosse, osava uscire di casa in quei momenti. Dei pochissimi che avevano il telefono, qualcuno chiamava a volte i vigili urbani, i *tubi*, nel linguaggio corrente, con riferimento al loro ridicolo casco cilindrico, ma arrivavano sempre a esibizione conclusa e anche se sospinti a forza dalle parole delle persone assai per bene che abitavano le prime ville di via Buonarroto, salivano molto a malincuore sino a via Livaditi, dove sapevano di non poter combinare nulla.

Noi stavamo rintanati dietro il cancello del 22 o dentro al portone del 18, attentissimi a non farci scoprire, sgomenti dalla furia dello spettacolo, ma attratti e profondamente ammirati dall'abilità tecnica di quella meccanica domestica e dalla sua efficienza, e affascinati in cuor nostro dal brivido della velocità che intuivamo, che vedevamo eccitare a dismisura quei *muloni*. Anni dopo, quando imparai a sciare, non facevo mai slalom, non scendevo mai a spazzaneve, mi buttavo a capofitto per qualsiasi discesa, con lunghe, rovinose cadute quasi più divertenti dei tratti in piedi, e ri-

prese di discesa a pazza velocità. Solo oggi mi rendo conto di quale fosse stato l'imprint originale per quel modo selvaggio di usare gli sci.

7. Primi ricordi

Sono nato agli inizi di maggio del 1942. Avevo appena compiuto i tre anni quando è finita la guerra. Di solito di quella età non si ricorda nulla, ma quando le emozioni e le sensazioni di chi ti era vicino sono state fortissime, ti lasciano dei fotogrammi delle scene viste impressi nella memoria che vi restano per sempre. Questo è almeno quello che è successo a me. Sono quasi tutte solo immagini, poche, ma come fotografie giganti appese alle pareti dei tuoi ricordi. Vi sono poi al massimo dei brevi filmati, uno solo un po' più lungo, verso i tre anni. L'ambientazione, le cornici di quelle immagini, vengono da dopo, dai racconti dei grandi sugli episodi che le inquadravano, racconti ripetuti e sentiti più e più volte, con il pathos che ancora li avvolgeva.

Mio padre, dopo l'8 settembre e un accenno di resistenza organizzata, si era imboscato come tanti altri e continuava a lavorare nell'ufficio di mio nonno Giovanni, al 19 di via Battisti, proprio di fronte al caffè S. Marco. Per schermarsi, si era iscritto all'UNPA, l'organizzazione cittadina di volon-

tari che aiutava la popolazione a recarsi nei rifugi durante le incursioni aeree. Nel settembre del '44, i tedeschi decisero di sfoltirne i ranghi, prelevando tutti quelli che potevano essere ancora utili nei lavori ausiliari per i quali vi era la massima emergenza. Vi fu un bando, cui non rispose quasi nessuno. Andarono allora casa per casa e la mattina del 26 di settembre vennero da noi, a via Buonarroti 22. Papà era al lavoro, pronto ad eclissarsi del tutto, ma gli sgherri presero in ostaggio mia madre, chiudendola assieme a molte altre nel grande silos a fianco della stazione ferroviaria. Mio padre vi andò, arrivando sul posto quando lei, che aveva un caratterino e 10 in ginnastica, stava già uscendo in acrobazia dal finestrino del gabinetto, ma la chiamarono proprio in quel momento. Lui venne portato in un campo di lavoro all'interno del Carso sloveno, a scavare a colpi di mazza e scalpello bunker nella roccia per l'ultimo, inutile, vallo europeo delle armate naziste, con la dura guardia di collaborazionisti ucraini sotto il comando di personale tedesco, civile e militare. Vi rimase sino agli inizi di dicembre di quell'anno, attenuando fatica e stenti con i pacchi alimentari che sua madre gli mandava e dove era sempre inclusa una bottiglia da un litro di grappa contadina, acquistata a caro prezzo a Rupingrande, che la sua guardia, di Kiev, riceveva subito in omaggio all'apertura di controllo del pacco, scolandosela intera, ritto in piedi, con lunghe sorsate ininterrotte. Con un certificato universitario mezzo fasullo e un bel po' di soldi ad un alto ufficiale germanico della guarnigione di Trieste, i miei nonni riuscirono a farlo uscire dal campo per una lunga licenza, trasformatasi poi in clandestinità completa fino alla fine della guerra.

Di tutto quell'episodio, io ho due brevissimi flash. Il primo in cucina, dove arrivavo poco sotto il piano del marmo del tavolo, ma all'altezza di una colossale fondina di pistola

sul pantalone grigio della guardia che avrebbe portato via mia madre; la seconda davanti alla vasca da bagno piena di acqua calda fumante e che mi arrivava all'altezza del viso, dove nonna stava lavando di lena un signore assai nerboruto, con tanta barba e baffi e capelli lunghi, che non avevo affatto riconosciuto per mio padre appena tornato a casa.

I bombardamenti aerei di Trieste erano in genere concentrati intorno al porto o agli stabilimenti industriali della periferia orientale della città, ma qualche bomba cadeva sempre fuori quel perimetro, anche prima del grande bombardamento terroristico della mattina del 10 giugno del '44 per ricordare agli italiani di Salò la data dell'entrata in guerra di quattro anni prima e che fece quasi un migliaio di morti civili in poche ore. Altrimenti i bombardieri venivano a buio, di sera o di notte e ho netta l'immagine di mia nonna Mery, nell'oscurità della cucina, rischiarata solo da qualche bagliore che veniva dalla legna accesa nella cucina economica e dal vago luore della finestra con le imposte aperte, forse per aver appena ritirato i panni, inginocchiata in terra che pregava e piangeva, mentre si sentiva quell'interminabile *vrroooooommm* basso e vibrante degli aerei che passavano in alto e le cui sagome si intravedevano ogni tanto contro il cielo stellato. Quel rombo è nelle mie orecchie, come allora, anche se non ricordo di aver avuto alcuna paura.

Quando suonava la sirena, altro suono inconfondibile impresso nella memoria, bisognava andare tutti subito al rifugio antiaereo, che per molte case, come la nostra, altro non era che la cantina, con qualche trave in più a puntellarne il soffitto e qualche sacchetto di sabbia alle finestrelle del seminterrato. Prima del 10 giugno '44 non ci si andava mai, ma dopo, con i tanti che erano morti per esser rimasti tranquillamente in casa, ci si andava ogni volta, e le si-

rene suonavano spesso, magari a vuoto. La cantina, piena di legna da ardere per tutte le cucine economiche di casa, era nell'androne davanti alla porta dei Gerchi, a destra, e si scendeva qualche scalino. Dava, a livello di terra, sul cortiletto-corridoio posteriore che guardava verso il giardino della volpe dei Möller. Ho l'immagine del locale affollato di gente seduta e semibuio, con forse una o due lampade a petrolio portate a mano, e la sensazione tattile della morbida copertina di lana azzurra, a quadrati, del mio lettino in cui venivo avvolto per andare in quel luogo umido e senza riscaldamento. Ho la visione della vecchia Gerchi, la nonna, ormai del tutto fuori di testa, che brontolava ad alta voce. Stava seduta di fronte a noi e mi guardava sempre fisso. Mi dissero dopo che ogni volta mi accusava di aver ucciso il gallo. Era un posto sgradevole, con odore di muffa, legna umida, terra battuta sporca e ragnatele.

Negli ultimi giorni di guerra, quando i partigiani jugoslavi, i *titini*, assediavano dalle alture della periferia e quindi anche da poco sopra via Buonarroti, i tedeschi trincerati al Castello e al Tribunale, era assai pericoloso uscire di casa. Una bomba di mortaio cadde sul bordo esterno del nostro tetto, lo forò col peso e finì davanti alla porta della signora Gerchi, senza esplodere. Ricordo la furia con cui mia madre che era in giardino, fatto orto di guerra a badare alle galline, mi prese in braccio e corse urlando al portone di casa, passando proprio davanti alla granata inesplosa. Pare che mio padre le avesse poi fatto una lavata di capo clamorosa. Fu lui, assieme a Carlo Corbatta del terzo piano, un ufficiale, a rimuoverla, ma non ho idea di dove la fecero sparire.

Quando calava la sera, per tutta la guerra ci fu l'obbligo dell'oscuramento. C'era chi metteva la carta blu da zuccheri sui vetri delle finestre, chi teneva le imposte ermeticamente chiuse, chi non accendeva mai la luce dopo una cer-

ta ora. Se vedevano luce da qualche apertura delle finestre, le ronde ci sparavano dentro. Capitò a casa di zia Nigi, a via Giulia, ma avrebbero potuto anche far di peggio, salendo su di persona. Io non amavo affatto quel buio ermetico. Una sera, era forse già aprile del '45, mia nonna e la Rosalia, la donna di servizio slovena, dopo aver aperto le finestre nelle camere che davano a mezzogiorno per rinfrescare l'aria, spensero tutte le luci di casa e scesero in cantina a far carico di legna per la cucina economica, fermandosi sicuramente a chiacchierare con qualche altra donna di casa. Mia madre era da qualche sua sorella e io rimasi solo, al buio, con le finestre della camera da pranzo spalancate e loro che non salivano mai su. Alla parete d'ingresso dove c'era l'interruttore era accostata una delle sedie del tavolo. Riuscii a salirci, mi misi in piedi e ce la feci anche ad accendere il lampadario centrale, era la prima volta che facevo una cosa del genere, ma mi venne subito in mente che se quelle risalivano l'avrebbero subito spento di nuovo. Allora andai alla porta d'ingresso del nostro appartamento. Aveva due robuste catenelle, una in alto, dove non sarei mai potuto arrivare e una in basso, che non si usava mai, ma che era bene alla mia portata e la agganciai. Poi tornai alla poltrona dove mi avevano lasciato. Immagino che, da fuori, la casa di via Buonarroti 22, così in alto sulla collina, sembrasse un faro, a far da segnale per l'aviazione nemica. Buon per noi che non se ne accorse nessuno, ma non so come. Quando le donne salirono, trovarono che la porta non si poteva aprire: bussarono, urlarono, suonarono il campanello, mi scongiurarono di aprire *per l'amor de Dio*, ma io, seduto per terra davanti la porta incatenata dicevo che non sapevo come aprire, mentendo soddisfatto, e che non ero in grado, altra bella menzogna, di andare a spegnere la luce/faro. Si chiamò il Corbatto del piano di sopra che scese in estrema

ansia – rischiava anche lui di esser preso a fucilate – con un seghetto a ferro. Riuscì a farlo passare nella stretta apertura e ci mise un bel po' a tagliare la catena, particolarmente grossa, sotto il mio sguardo ammirato. Quando la porta si aprì si precipitarono come fulmini a spegnere le luci, senza alcuna punizione per me. Più avanti, raccontando quella scena che aveva terrorizzato tutti gli abitanti della casa scoprii che erano convinte di aver lasciato loro la luce accesa in camera da pranzo. Mia zia Severina, che aveva capito meglio di altri la mia cocciutaggine ribelle, di cui quello fu il primo episodio cosciente, mi chiamava spesso, negli anni che vennero dopo, *Bastian Contrario*, e mi regalò per provocazione un libro di avventure del famoso contrabbandiere/bandito piemontese con quel nome. Io per due anni di fila non lo lessi.

8. La sciabola nel pozzo

Entrando al 22 dal cancello si percorreva un vialetto che separava, a sinistra, il nostro giardino e a destra, rialzato forse di un metro, quello dei Corbatto. I due giardini erano dei triangoli allungati. Quello dei Corbatto era più largo su via Buonarroti e si restringeva andando verso la casa, il nostro era viceversa e lasciava un piccolo spiazzo libero davanti al cancello d'ingresso. Là dove finiva il giardino dei Corbatto, chiuso a destra dall'alto muro dei Möller, verde scuro di edera, e si apriva, di fronte, l'ingresso del nostro, c'era un grande slargo sul quale dava, a destra, la porta-finestra dell'appartamento a pianterreno della signora Gerchi. Alla sinistra proseguiva, alto, il muro dei Möller fronteggiando il resto della casa, ma all'angolo del vialetto, prima di svoltare nello slargo, ci stava un vascone di pietra, come una grande tazza senza manico, che a me arrivava al petto, alimentata da un rubinetto. Serviva a dar acqua alle piante dei giardini vicini e a me per farci navigare flotte di mezze nocelle selvatiche piene di pirati che affondavo una a una con



Con Burba. 1950.

precisi tiri del piccolo flobert. Mio padre o Claudio Gerchi, vi avevano preso un orbettino che ci veniva a bere e a nuotare e me l'avevano dato per portarlo a vedere a scuola. Facevo la seconda e solo per quell'anno avemmo un maestro decente, Stolfa, che ci fece piacere quello che studiavamo e che ci chiese di portare in classe animaletti o insetti vivi. L'orbettino era morbido e flessuoso, non era affatto viscido come si pensa delle bisce, faceva uscire la linguetta di continuo e mi passava avanti e indietro tra le dita. Eravamo diventati amici e lo riportai al vascone dopo aver fatto una gran figura col maestro e con i compagni che avevano animaletti assai più comuni.

Lo slargo era coperto di ghiaietta. Parte era liscia, ovoidale, ed era eccellente per tirarsi i sassi: le pietre stavano benissimo tra indice, medio e pollice e si lanciavano con precisione e lontano muovendo di forza e veloce, orizzontale a terra, l'avambraccio. Una volta feci una ficozza impressionante a Pucci beccandolo alla tempia sinistra, si gonfiò subito, sembrava un ovetto. La signora Tosoni mi trattò come un assassino e mio padre, che aveva gestito l'infermeria della sua batteria contraerea, mi fece un risentita lezione sugli ematomi craniali che se venivano all'interno potevano fare danni gravissimi. Ci fu il divieto assoluto di far mai più battaglie a sassate che rispettammo rigorosamente per quasi due giorni, il tempo per il bernoccolo, di cui Pucci era andato assai fiero davanti alla prosperosa cuginetta Egeria, di riassorbirsi. Il resto della ghiaietta era di pietruzze angolate e puntute, devastanti per i palmi delle mani e per le gambe scoperte quando ci finivi sopra inciampando nelle nostre corse sfrenate. Le mie ginocchia ne portano ancora numerosi piccoli segni.

In fondo alla slargo proseguendo a destra sotto al muro dei Möller vi era una scalinata in pietra di otto-dieci scali-

ni a salire, e alla sinistra, dopo qualche altro scalino c'era il grande portone di legno della casa. Dritto davanti, invece, altri sei o sette scalini per arrivare – era territorio dei Corbatta – alla lunga tettoia del pozzo che ricopriva l'angolo di confine sotto il muraglione dei Möller. Prima della tettoia, legato con una lunga catena, c'era Burba, un setter bastardone bianco e marrone che forse faceva la guardia al pozzo, alla casa e all'entrata del secondo giardino dei Corbatta, ma che impazziva di gioia abbaiente quando andavo da lui a giocarci in tutti i modi o gli portavo qualche avanzo di cibo.

Avevo dieci anni o undici quando mi venne in mente, sentendo i racconti degli anni di guerra, di chiedere a mio padre cosa ne fosse stato delle sue armi quando si mise in clandestinità. Mi raccontò che lui, il dottor Frandoli e il Corbatta ne avevano discusso, pensando di nasconderle per usarle contro i tedeschi, ma poi, pressati dalle circostanze e nella paura di rappresaglie per le famiglie avevano deciso di buttarle nel pozzo, senza mai ripescarle dopo finita la guerra. Fu un pensiero incendiario, per me, sapere che il pozzo di Burba custodiva un tesoro fatto di pistole, fucili e armi bianche a portata di mano e almanaccai per giorni e giorni su cosa poter fare. Un pomeriggio, quando tutti riposavano, mi legai in vita con una corda all'arco in ferro che sorreggeva la ruota della carrucola sospesa sopra l'apertura del pozzo e appoggiato al bordo in muratura cominciai a buttarci dentro un cordino con un gancio che mi ero costruito con del filo di ferro. L'acqua era a forse due metri di distanza e non era più profonda di qualche metro, sentivo che il gancio toccava il fondo e che c'era qualcosa che urtava, ma ci misi tre o quattro giorni di tentativi infruttuosi prima che riuscissi a portare alla superficie qualcosa di concreto, che non riuscivo a distinguere con la poca luce che c'era sotto la tettoia. Quando arrivava alla superficie,



Con Burba. 1944.

non più sostenuto dall'acqua, l'oggetto col suo peso mi piegava il gancio e ricadeva giù. Dovetti usare tutto il mio ingegno per rendere il gancio più resistente e per far salire la mia preda, con lentezza estenuante per evitare scossoni, sino al bordo. Era una sciabola. Una corta sciabola da cavalleria di vecchio stampo, con una lama spessa e ricurva. Quando l'ebbi finalmente tra le mani partii di scatto per tornare a casa e per due volte ricaddi indietro per la corda che mi legava al ferro del pozzo e che continuavo a dimenticare di sciogliere. Mio padre, che non sapeva nulla del mio recupero, si meravigliò della sciabola che non aveva mai visto e che non riusciva ad immaginare di chi fosse, ma me la lasciò. A metà della lama si era incrostata una pietra, o un pezzo di metallo, con una larga chiazza rugginosa, e poco tempo dopo, in un fendente contro un cespuglio nel corso di un assalto a qualche irriducibile nemico, si spezzò in due in quel punto, con grandissima delusione mia e di Pucci. Il coperchio del pozzo era stato chiuso con un lucchetto dai Corbatta e dall'arsenale nascosto non potemmo più prelevare null'altro.

9. Carnevale

Dovevo fare la spia, e lo feci con grande impegno anche se con risultati assai miseri. Mi avevano mandato a giocare con la Giuliana, al piano di sotto, apposta. Non mi piaceva per niente giocare con quella squinzia, tutta strilletti e bambole, ma il mio compito era scoprire di cosa si sarebbero mascherati i Frandoli e i Bregant, i genitori anziani della Nives. Riuscii a vedere il signor Bregant con un completo scuro e uno sparato bianco e la signora Bregant con un abito lunghissimo di colori tra il verde scuro, il bruno e sfondo chiaro e un enorme cappello con piume. Ma il dottor Frandoli rientrava tardi e io dovevo risalire prima, a cena, e la Nives era tutta dietro ai suoi, aprendo di continuo armadi e portando pezzi di vestiti di qua e di là, precipitandosi ogni tanto a stirare questo o quello in grande agitazione, ma niente era per lei, vestita al solito. E poi Giuliana non mi dava pace e non voleva che andassi in giro, non per diffidenza, ma per avermi tutto nei ruoli del suo giuoco. Feci la mia brava relazione a mia madre, ma non credo ne cavas-

se molto e soprattutto non venne a sapere da me nulla dei coniugi Frandoli, il punto forte della mascherata con i quali lei e mio padre si dovevano misurare. Credo però avesse altre fonti d'informazione, tra donne di servizio, fornitori e i pettegolezzi della signora Gerchi: lei non avrebbe partecipato alla festa, ma aveva occhi e orecchie acutissime e tanta invidia da spartire. Dei Corbatta dell'ultimo piano non so, penso si fossero alleati con i miei per surclassare i Frandoli e i Bregant e vidi passare Rosalia con roba da vestire in mano che saliva le scale. Poi ci fu la festa, come ogni anno, dai Frandoli, ma io, come nessun altro bambino, non vi partecipavo. Giuliana era stata mandata presto a dormire e il fratellino Fabrizio era troppo piccolo. Così vidi solo scendere i miei, intabarrati per nascondere i costumi, mio padre con la tuba del nonno in testa e con un sacchetto di stelle filanti, palline colorate di carta e lingue di Menelik. Il giorno dopo, le ceneri, erano tutti stanchissimi e dai Frandoli continuarono a far le pulizie fino a pomeriggio tardi.

A Trieste e dintorni il Carnevale era allora e ancora per tutti gli anni '50 una cosa esclusivamente di grandi, in cui i bambini e i ragazzi erano qualche volta tollerati al margine, ma mai attori. I preparativi, la pianificazione delle mascherature, iniziavano mesi prima, in fanatica segretezza e tutti gli adulti della famiglia ne erano coinvolti. Includeva tutte le classi sociali, nessuna esclusa e, oltre alle feste domestiche, culminava, in centro città, in due grandi sfilate spontanee, tra il Viale e via Carducci, il sabato e il martedì grasso, anche se il clou era a Servola, rione un po' troppo popolare e sboccato perché i miei mi ci portassero, e a volte i gruppi rivali ci si prendevano a bastonate. A Servola sfilavano anche molti carri che spesso causavano noie con la polizia per questioni di offesa ai buoni costumi o per palesi mancanze di rispetto alle autorità costituite o alla religione

di Stato. Si poteva anche mangiare tanto fritto e bere. Mio padre a volte ci andava, con il suo grande amico, Giorgio Naverri, ma donne e bambini era meglio lasciarli a casa. A me mi portavano soprattutto in Viale.

C'erano anche carri e grossi gruppi a temi, ma la parte migliore erano le creazioni spontanee, fantasiose, inusuali, individuali o di due-tre persone, basate sull'irriverenza, sull'effetto sarcasmo e sul greve, di gran lunga più ammirate dei rari e banali costumetti di figure tradizionali come Arlecchino o Balanzone. Molte le mascherature del sesso opposto, lascive e con grossolane e pesantissime esagerazioni degli attributi sessuali. Sono state le prime volte in assoluto che coglievo il potere liberatorio/rivoluzionario e la profondità di senso dei capovolgimenti del reale quotidiano in farsa o in ammiccamenti. Tra i tanti ricordo un signore neanche tanto giovane vestito da cucina economica a legna, "*el spargher*", con un lungo, vero camino di lamiera dal collo in su e due aperture per gli occhi; portava una sorta di veste a sacco di telaccia pesante verde scura tutta imbrattata di cenere e fuliggine, con dipinte manopole, aperture e sportellini. Sul retro della veste, sotto la vita, era cucito con del filo di ferro un vero sportello di ghisa con tutta la sua cornice e uno di quelli che gli facevano da spalla gli passava dietro e con sberleffi e parolacce apriva lo sportello esibendo le chiappe ignude. Io ne ero ammiratissimo e divertito, ma mi colpì in particolare che i miei, invece di nascondermi lo spettacolo impudico o di portarmi altrove, continuarono a seguire il gruppetto sganasciandosi di cuore.

Per i bambini, a parte, cominciavano ad esserci delle festuciole in costume – questi sì tradizionali: fatine, soldatini, piratucci – a volte in casa, a volte in ambienti pubblici più grandi, come nella palestra della *Società Ginnastica Triestina*, ma era tutt'altra cosa.

10. Le Mìloch

Rico, Nèla, Sergio, Pìa ...!

Antonietta, Marìa ...!

Lina, Severina, Cornelia, Clàudio ...!

vignìi Bever cafééé...!!!

Al dire unanime di mia madre, e delle sue sorelle che noi più frequentavamo, quello era il tonante richiamo mattutino con cui nonna Lina convocava a tavola la tribù dei suoi dieci figli, seguendo nell'elenco un rigoroso ordine di nascita che partiva da Enrico, il primogenito – classe 1898 – e si concludeva con Claudio. Per accasare tutta la masnada, che per qualche anno comprese anche la sorella di nonna, Diomira (*zia Mira*), e i suoi tre figli, Renzo, Rita e Paola (due dei quali gestiranno sino agli anni '60 del '900 la farmacia di Via Rossetti angolo Via Giulia), nonno Eduardo Mìloch aveva preso in affitto un singolare, grande edificio del rione *Sanza*, in cima al colle di S. Vito, di fronte a S. Giusto: una

ex-polveriera dismessa, addossata ad una antica torre con in cima delle palle di cannone incastonate negli spalti: “*la casa dele bombe*”, nel linguaggio corrente di allora.

Quando, dopo la fine della seconda guerra, alcune delle sorelle si incontravano da noi, a Via Buonarroti, di solito nel primo pomeriggio, si sedevano al grande tavolo della camera da pranzo e iniziavano un fittissimo cicaleccio da cui gli eventuali mariti presenti e i bimbi erano rigorosamente esclusi; quanto ai fratelli, Claudio, il più piccolo, era morto da tempo, Rico era emigrato in Francia dagli anni '20 e Sergio era stato “radiato” dal consesso familiare per qualche colpa morale grave che l’aveva fatto scontrare insanabilmente con il rigorismo cattolico di Nonna Lina: credo – perché noi piccoli non ricevevamo mai informazioni su tali argomenti – che convivesse a Venezia con una donna separata che aveva anche un figlio e che la nonna mai l’aveva voluta conoscere, esacerbando il risentimento del terzogenito, ma l’ho ricostruito per frammenti molto dopo, da adulto.

Le Miloch più presenti erano, oltre a mia madre Maria, Anthy (Antonietta), Severina, mutilata di guerra, e Cornelia, che per tutti era *Nigi*, dato che da piccola si era involontariamente rinchiusa nella gabbia dei *cunigi*, i conigli, restandovi per una intera giornata senza che nessuno riuscisse a trovarla. Lina (omonima della madre), con i suoi tre figli, il secondo marito, Pino, con qualche brutta storia da *camicia nera* in Jugoslavia alle spalle, e i suoceri, era emigrata in fretta e furia in Argentina nel 1948, mentre Nella, la più anziana, lavorava nella farmacia del marito, prima a Pordenone e poi a Torino, e a Trieste capitava molto di rado; Pia, la più sfortunata, era stata segregata dal marito in manicomio e allontanata dai due figli – un altro metodo di *divorzio all’italiana* praticato allora con l’aiuto di qualche medico e giudice compiacenti – e mia madre e io andavamo di

tanto in tanto a trovarla: ne uscì, già vecchia, con la riforma Basaglia del 1978, per morire di tumore l'anno dopo.

A noi bambini – Claretta di Nigi, Giuliana di Anthy, e io – le brutte storie, di cui captavamo cenni sporadici e spesso solo sussurrati, passavano sulla pelle come onde del mare, senza grandi tracce. Ci attraevano invece con forza le fasi del convivio delle sorelle, quelle delle *ridariole*, le ridarelle. Immancabilmente, esauriti i pettegolezzi, le narrative delle peripezie di casa e sul lavoro, i riferimenti acidi a persone e parenti assenti, le Mìloch, sull'onda di una battuta casuale di una di loro, di un gioco di parole, di un'espressione evocativa del loro gergo familiare, cominciarono a ridere irrefrenabili, tra singulti, continue lacrimazioni inutilmente asciugate da fazzolettini profumati e frasi smozzicate riferite ad ulteriori eventi che facevano ripartire il riso in una catena esilarante che poteva durare decine di minuti. Era uno spettacolo per noi irresistibile anche perché ci consentiva di andare vicini vicini al tavolo, assorbire pezzi di frasi che suscitavano immaginifica curiosità e chiedere, e a volte ottenere, qualche parziale spiegazione su fatti, persone, accadimenti che il più delle volte si riferivano a *la casa delle bombe* di Sanza o alla loro prima giovinezza da signorinelle nella casa al mare di Strugnano, in Istria. Emergeva così, tra i tanti, l'episodio dell'ignoto motociclista passato di gran carriera davanti ad alcune di loro intente a prender acqua al pozzo in piena campagna a Strugnano. L'avevano salutato sbracciandosi e ridendo e con gran sorpresa e una certa preoccupazione l'avevano visto frenare e tornare indietro rombando, ma non avevano smesso di ridere convulsamente, anzi. Il centauro, perplesso, aveva bofonchiato un deluso "*le ridi: andèmo*", ridono: andiamo, ripartendo rapido.

Quel *le ridi, andèmo* spuntava ogni volta nelle *ridariole* delle zie, riferito a quella storia o adattato a qualche altra



Due sorelle Miloch a sinistra con amiche a Strugnano. Agosto 1923.

occasione in cui una prospettiva era svanita o un comportamento altero aveva svuotato un'aspettativa desiderata, ma era sempre accompagnato da risate o dalla ripresa di uno sbotto di ridarella. Noi bambini, pur non comprendendo bene le ragioni dell'imbarazzo e delle risa delle Mìloch al pozzo e della delusione del motociclista, non resistevamo al contagio della *ridariola* e del vederle piangere ridendo e vi partecipavamo di gusto, sganasciandoci. La frase poi, assieme a tante altre, andava ad arricchire, magari del tutto a sproposito, il nostro proprio gergo infantile, rendendo, in qualche misura, *milocchini* anche noi.

L'altro gergo usatissimo dalle Mìloch, specie in quegli incontri, era quello del parlare *a la versari*, alla rovescia: *pelca* per "capel", cappello, *zecal* per calze, *ghebra* per pantaloni, *luc* per cul e via così. Alle loro riunioni lo usavano per meglio mascherare alcune frasi insidiose o imbarazzanti, senza avvedersi che noi avevamo già svelato il criptogramma sin da molto piccoli ed era un nostro modo – finché non se ne accorsero – per captare di più dei loro discorsi segreti. Ma l'uso più frequente era in strada, dove tutte le Mìloch non perdevano occasione di segnalarsi a vicenda le bizzarrie o le enormità di cattivo gusto del vestiario di chiunque cadesse sotto i loro feroci e disincantati occhi critici: cominciavano con *ilu*, lui o con *lae*, ela (lei), ad indicare il soggetto dei loro sberleffi, dandosi di gomito e lanciando occhiate mirate, e poi via con l'elenco, espresso con un sottovoce sibilante e ammiccante, di ciò che non andava o era ridicolo o fuori posto – *pescar*, scarpe, *veica*, cavei, capelli, *retaba*, barreta, berretto. Spesso la raffica assassina si concludeva con un *totu!*, tutto, ad indicare la completa *débaçle* del vestire o dell'agghindarsi del personaggio, inevitabilmente seguito da uno sbocco di risa mal represses. Noi, attaccati alla mano o alla gonna, seguivamo la velocissima lapidazione verbale

con divertimento misto ad ansia, perché non era raro che il o la malcapitata si accorgesse della derisione e lanciasse occhiate fulminanti alle due o tre sorelle che procedevano a passi rapidi fingendo allora una difficile naturalezza e asciugandosi gli occhi per le risate represses.

11. La batèla de Strugnan

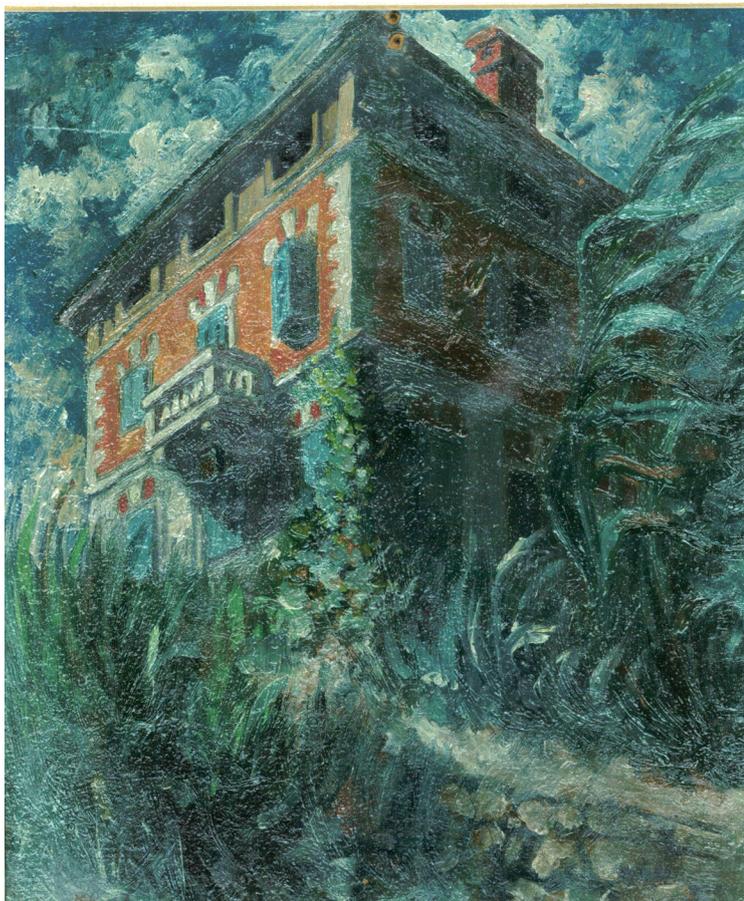
Forse già nell'estate del '46, ma sicuramente nel '47 e poi per parecchi anni di fila, qualcuna delle Miloch residenti a Trieste, e sempre mia madre, prendeva armi e bagagli e prole e si recava per un lungo soggiorno a Strugnano, al di là del ferreo confine che divideva le Zone A (Trieste, amministrata dai militari anglo-americani) e B (costa dell'Istria settentrionale, amministrata dalla Jugoslavia) a ribadire, con la presenza e con l'uso sistematico, la proprietà della famiglia Miloch della casa di Strugnano. Verso la fine della guerra, molti italiani se n'erano andati da quei territori, ma per i loro immobili, e in particolare per quelli nella Zona B, lo status giuridico sarebbe rimasto per lunghissimo tempo in una sorta di ambiguo, indefinibile, limbo. Al di là di requisizioni d'emergenza e di confische per i collaborazionisti più esposti, il grosso dei beni restava, formalmente, di proprietà degli antichi titolari, ma non sempre era reso disponibile, specie per chi non vi faceva ritorno per lunghi periodi e in ogni caso la destinazione futura del bene era

indeterminata, in attesa di accordi specifici che né il trattato di pace del 1947 né il ritorno della Zona A all'Italia e l'assegnazione alla Jugoslavia della zona B nel 1954 avrebbero saputo definire con chiarezza.

La nostra casa era uno di questi, le sorelle, mia madre in testa, la difenderanno con le unghie e con i denti per molti anni, ma saranno alla fine costrette a cedere. La casa finirà così nel gran calderone dei "beni italiani abbandonati nella ex-Zona B" per i quali il Governo di Roma stanzierà fondi di risarcimento a varie riprese in cambio di ritrose rinunce di titolarità espresse con formulazioni poco chiare, ma quasi ovunque accompagnate dall'occupazione di fatto del bene da parte di nuovi titolari Jugoslavi. Per una sorta di nemesi storica, la casa di Strugnano, costruita, subito prima della Prima Guerra, da nonno Eduardo Mìloch quand'era funzionario, a Trieste, della banca austriaca *Kreditanstalt*, per le vacanze dei propri figli, andrà nelle mani del dopolavoro di una banca di Lubiana, per le vacanze dei propri impiegati.

Di tutto questo groviglio politico e giuridico noi bambini non sapevamo ovviamente niente e anche se ce l'avesse spiegato – pratica del tutto inesistente – non ne avremmo capito quasi nulla. L'unico aggancio reale erano i pianti e le rabbie delle sorelle, dei mariti e della nonna quando ne parlavano e la struggente tensione emotiva che ne accompagnava i discorsi, che non ci sfuggiva e in qualche modo ci coinvolgeva. Ma il viaggio a Strugnano era tutt'altra cosa, un'avventura piena di tensione e di piacere con l'incomparabile bellezza dei soggiorni in luoghi che per la cattiva volontà degli uomini erano allora pressoché deserti, a nostra completa e libera disposizione.

Per andarci si prendeva, nei primi tempi, una *batèla* – un piccolo peschereccio a motore che partiva, se il tempo era buono e c'erano passeggeri, dal molo dietro la Pescheria



Casa di Strugnano. Olio di Rico Miloch. 1920.

Grande, a pochi passi da Piazza dell'Unità, di mattina molto presto. Era un'imbarcazione privata che faceva scalo nei piccoli porti della costa della Zona B e che portava non più di una quindicina di persone, tutte cariche di fagotti e bagagli, sedute qua e là sul ponte, vicino al boccaporto, ma nessuno era autorizzato a scendere di sotto, nel vano puzzolente e nerastro. Il motore faceva un suono basso, ritmico e distanziato di *pò - pò - pò - pò - pò - pò* che alla fine conciliava il sonno di molti. Io non riuscivo invece a star fermo, nonostante i continui richiami di "*vien quà !*" e di "*sèntite, che te caschi!*", siediti che caschi. La murata era in effetti assai bassa e il bianco increspio delle onde dal colore blu intenso ne sfiorava il bordo al centro del battello con qualche spruzzo malandrino ad arrivarci addosso di tanto in tanto: era uno spettacolo affascinante da cui non mi riusciva di staccare gli occhi. Non ricordo di aver mai sofferto di mal di mare, come succederà più tardi con navigli molto più grandi, c'era sempre molto vento fresco e un buonissimo odore di salso. Il primo approdo era a Capodistria e il secondo a Isola, dopo un paio d'ore di mare, forse anche tre, da Trieste. Per qualche anno noi scendevamo là; andare sino a Pirano, lo scalo successivo, non conveniva: il tragitto, a piedi, sino alla casa di Strugnano era più breve e meno scosceso da Isola che da Pirano. Sarà solo più tardi che la *batèla* o il vaporetto che la sostituì si sarebbero arrestati in mare aperto per far trasbordare i passeggeri per Strugnano su di una barca a remi di pescatori locali che ti portavano al molo di legno vicino ai resti della Villa di Tartini da cui la nostra casa, un po' in collina, all'interno, distava qualche centinaio di metri di un viale in terra contornato da "tremuli" e verdissimi pioppi, ed era, pressoché isolata, a mezza strada tra il centro del minuscolo paese e il mare.

A Isola, alla base del molo d'attracco, c'era l'edificio del controllo delle guardie confinarie Jugoslave. Era un controllo assai temuto dalle Miloch, sia per la reciproca, acuta ostilità che ancora per anni sarà fortissima e che noi bambini avvertivamo a pelle in modo assai pesante, sia perché loro cercavano di portare a Strugnano della valuta e qualche derrata proibita, nascondendosele addosso fino nel reggiseno o nelle mutandine, nonostante spesso le perquisizioni corporali delle rudi *graniciare* arrivassero a farle spogliare quasi integralmente. Anche i bambini erano perquisiti, separatamente dalle madri: ricordo bene la tensione e l'attenzione spasmodica a che tutto finisse presto, ma non mi venne mai fatto fisicamente del male. Era, per me, soprattutto un noioso e ansioso inconveniente, che faceva perdere tanto tempo, ma non mi venne mai in mente che ci avrebbero potuto trattenero o rimandare indietro. Qualcosa comunque, il più delle volte, veniva sequestrato, specie il caffè che dopo la lunga astinenza della guerra ora a Trieste si poteva trovare facilmente mentre nella Zona B era ancora da mercato nero.

Da Isola, passando per stradine campestri e superando una collina abbastanza erta, ci saranno stati cinque chilometri per arrivare a casa: due ore abbondanti di cammino, carichi di borse e di fame. Se c'era Claretta, la più piccola delle cugine, sua madre Nigi se la doveva portare in collo per lunghi tratti. Non c'erano locali dove fermarsi per strada e tutto l'essenziale era razionato. Noi, essendo in qualche modo residenti, avevamo la "tessera" per il pane e la farina e qualcos'altro, ma bisognava farla vistare al comune di Strugnano e lo spaccio apriva solo la mattina presto, meglio arrivare a casa, sperando che *santola* ("padrina") Tina, che ancora vi abitava con *santolo* Giorgio all'ultimo piano, avesse qualcosa da scambiare o vendere. Una volta, all'arrivo mio e

di mia madre, stremati, per la via di Isola, Tina aveva in casa un solo uovo delle sue galline e mi fece una *fritaieta tenera* – l’uovo sbattuto al tegamino – il cui sapore mi è rimasto indimenticabile. Mia madre disprezzava profondamente il pane nero del razionamento – per lei era anche una questione di classe, roba da poveracci – ma io lo trovavo delizioso, con quel che di vagamente acidulo e me lo sbocconcellavo per ore, anche quand’era diventato bello duro.

A casa alcune stanze erano ancora abitabili. Non c’era né luce, né acqua corrente, ma si usavano le lampade a petrolio e per l’acqua si andava alla “fontana”, il vascone-pozzo coperto da una tettoia sbilenca dove arrivava una sorgente. I materassi di lana erano spariti e noi si dormiva sui *paioni de foje de formentòn*, i pagliericci riempiti di foglie secche di mais. Facevano un rumore della madonna quando ti giravi, ma erano morbidi, freschi, accoglienti e avvolgenti, con un buon profumo di secco. Quando c’era con noi anche nonna Lina, lei veniva a rimboccarti il letto e ti metteva una mano alle spalle e l’altra all’anca, scuotendoti in qua e in là dolcemente come un delicato rotolo di pasta frolla e dicendo per due, tre volte, a bassa voce: *dormi ben col cuor in sen, dormi san col cuor in man* – tra le più belle buonanotti della mia vita.

La casa era piena di insetti, e nella verandina dove si stava a prender fresco nel pomeriggio, Geto, il figlio quindicenne di un contadino amico, che girava sempre scalzo, aveva schiacciato uno scorpione nero con il piede nudo, facendo urlare di raccapriccio mia madre e le sorelle e aumentare alle stelle l’orrore che noi già provavamo per quel tipo di animaletti. Nel giardino intorno a casa c’erano alberi da poterci salire bene, il fico e il nespolo giapponese soprattutto, entrambi con la corteccia dolcemente rugosa e morbida per i piedi nudi, e il cipresso, aspro, pungente, appiccicoso

e intensamente odoroso, ma dalla cui sommità vedevi tutta la baia: in fondo il moletto, per un pezzo in pietra e poi a panconi di legno orizzontali, smussati dalla pioggia, dal salso e dal sole, intervallati da fessure da cui guardare il verde azzurro dell'acqua piena di pesci e in cui tenere la lenza al dito per beccare, con tanta fortuna e pazienza, sdraiato sotto il sole come una lucertola, qualche piccolo *sparo*, i saraghi, da far friggere a casa. Alla base del molo correva una sorta di argine pietroso a separare il mare dalle due lagune interne, ad acqua assai bassa, entrambe ormai in disuso, quella verso Pirano, l'antica salina, quella verso di noi, appena appena salmastra, la *sanguetèra*, l'allevamento di *sanguete*, le sanguisughe, vendute a caro prezzo in passato a farmacisti e medici di vecchia scuola.

Noi eravamo liberi di girare intorno a casa, anche ad una certa distanza, ma non potevamo andare né al molo, né alle quattro case intorno al Santuario in cima alla salita, a destra, senza essere accompagnati. Una mattina che mamma e Nigi erano andate sino a Pirano per qualche incombenza burocratica, io avevo preso per mano Claretta – *santola* Tina aveva ben altro da fare con l'orto e le galline che starci dietro – e ci eravamo arrampicati per la stradina che dal *capitèl*, la santella di fronte a casa, sotto al cipresso, portava al santuario della Madonna. Non volevo però andare alla chiesa, ma, molto più lontano, a sinistra, alla *Crose*, la croce in pietra e ferro che sorgeva in alto, al bordo della faleisia che guardava verso Trieste e che scendeva a precipizio al mare. Lì ci era sempre proibito in maniera assoluta di andare: la scarpata, ertissima, era di rocce a tavoletta assai fragili e il mezzo sentierino che scendeva sino all'acqua, decine di metri più sotto, era appena una traccia franosa. Ma noi eravamo gatti, e magri e leggeri come ramoscelli verdi, e in pochi minuti eravamo alla spiaggettina pietrosa



Veduta della baia di Strugnano dalla casa di Strugnano. Promontorio di Pirano sullo sfondo. Villa Tartini a destra. Olio di Rico Miloch. 1925.

in cerca di conchiglie o di oggetti strani portati dalla risacca. Con la stessa agilità eravamo risaliti per tornare a casa felici dell'avventura: avevo ingiunto a Claretta, che aveva forse poco meno di quattro anni, e io cinque e mezzo, di non raccontare nulla, ma non seppe trattenersi e fui sgridato duramente, in una scenata che coinvolse anche l'immusonita Tina, ma ammissi soltanto di essere arrivati alla Croce, la spericolata e entusiasmante discesa al bordo del mare rimase un segreto ancora per molti anni.

12. La signora Gerchi

La signora Gerchi, parecchio più anziana dei miei e da tempo vedova, abitava al pianterreno di via Buonarroti 22 assieme al figlio Claudio, mio grande amico anche se aveva tanti anni più di me. Mi faceva il solletico su tutto il corpo sino a quasi farmi venire le convulsioni, ma era un grande e giocava con me. Il loro appartamento, più o meno delle stesse dimensioni dei tre che gli stavano sopra salvo per la perdita dell'androne d'ingresso dell'edificio, era assai grande per loro due soli. Vivevano di fatto in due stanze e nella veranda della cucina, il resto era sempre chiuso e con le finestre e porte finestre sempre serrate, come si usava allora per non far stingere le stoffe delle poltrone e le tappezzerie, c'era sempre un'aria soffocata, cupa. Ci andavo spesso, ma non ricordo niente di quello cui passavo accanto attraversando l'appartamento, tutto era sfumato di nero o di marrone scuro, e mi guidava solo la luce velata che veniva dalla veranda, in fondo, dall'altra parte dell'entrata. Acuiva il buio l'altezza dei muri divisorii intorno la casa, quello dei

Möller che portava via a loro gran parte del sole sul davanti e quello, altrettanto alto, dal lato opposto, con la villa delle tortore, che incombeva sulla veranda a vetri della cucina. La signora Gerchi, che se non sbaglio si chiamava Amalia, passava quasi tutto il suo tempo in quella veranda e io non capivo mai come facesse a sapere tutto di tutti quelli che entravano e uscivano dalla casa, al lato opposto, e con tutte le sue finestre e porte finestre ermeticamente chiuse. Raccontava sempre, anche quando c'ero io solo a giocare con Claudio, interminabili e complesse storie su persone che non avevo mai conosciuto, era una miniera per i miei e per gli altri dell'edificio, ma a me quell'istruzione mi annoiava tremendamente e non ne ricordo nulla. Credo facesse lavori di stiro e di cucito per le altre donne di casa: Rosalia scendeva e saliva spesso da lei e mia madre e la signora Nives ci passavano ore intere a discutere con capi di vestiario in mano, ma per noi era solo un disturbo. L'altra limitazione dell'appartamento al pianterreno era che aveva un giardino molto più piccolo degli altri. Divideva il nostro da quello dei Frandoli, ma ne era molto meno della metà, anche se era più curato e pieno di ghiaia. La signora Gerchi non gradiva né l'erba, né la terra. Aveva però un albero da frutto che nessun altro aveva, un piccolo pesco. E' stato il primo furto della mia vita, assolutamente irresistibile. Ci stetti fermo davanti per molti minuti e pur sapendo che era molto probabile che qualcuno mi vedesse, non rinunciai ad una delle più buone pesche che io abbia mai mangiato, condita com'era di soverchiante batticuore. Rimasi molto stupito dell'assenza di qualsiasi reazione o rimprovero, né subito, né nei giorni successivi, la mala azione sembrava esser del tutto sfuggita anche all'attentissima sorveglianza della signora Gerchi stessa. Non mi venne mai da pensare che fosse stata considerata irrilevante.

Nel corso del '44, Claudio Gerchi compì quindici anni e venne convinto ad arruolarsi nelle milizie cittadine ausiliarie dei tedeschi, i *celestini*, dal colore grigio-azzurro dell'uniforme. C'è una foto, del luglio del '44, in cui lo si vede in divisa, a cavallo della moto *Benelli 175* di mio padre con me in braccio nello slargo davanti alla casa. Non ho mai saputo, dopo, chi o che cosa lo spinse a quel passo e non penso fosse una cosa troppo spontanea. Sicuramente ai tre ufficiali che vivevano in semi-clandestinità nella casa non dispiaceva di avere qualcuno che copriva loro un po' le spalle, anche se non era certo una gran diga. Per lui, qualsiasi cosa avesse immaginato, fu un periodo durissimo perché lo misero di guardia alla *villa triste*, dove nazisti e fascisti portavano i prigionieri a torturare prima di fucilarli o impiccarli. Qualche anno dopo la fine della guerra, quando già Claudio Gerchi era andato a lavorare a Milano, mia madre si lasciò sfuggire una delle storie terribili che lui raccontava quando qualche sera tornava, sfatto, a casa a dormire, quella di un partigiano sloveno, parecchio più giovane di lui, poco più di un bambino, torturato per giorni perché raccontasse per chi era stato incaricato di fare da staffetta e Claudio cercava di passargli di nascosto qualcosa per farlo stare un po' meglio prima che lo finissero.

Non dovette esser facile neanche tenerlo ben nascosto durante i *quaranta giorni* dell'occupazione *titina* di Trieste nel '45, e so che lo vennero a cercare più volte. Anche dopo, quando gli anglo-americani presero il controllo della città, mio padre e gli altri due ex-ufficiali dovettero intervenire per proteggerlo da una possibile incriminazione come collaborazionista. Giocò certo a suo favore l'età giovanissima, ma non era una garanzia assoluta. Al mio cugino più anziano, Sergio Fabro, da noi detto sempre *Sergio figo*, che era stato reclutato a forza a Torino da quelli di Salò quando



Sulla Benelli con Claudio Gerchi. Luglio 1944.

aveva sedici anni, toccarono molti mesi di duro campo di concentramento degli alleati, nonostante fosse stato anche ferito, prima che fosse rimandato a casa agli inizi del '46.

13. Garage

Alla fine degli anni '40 in via Buonarroti non passava nessuna automobile, mai. Se ne vedeva qualcuna, in basso in fondo, transitare per via Rossetti. Ma da noi non ne saliva nessuna, meno che mai scendeva. Chi aveva una macchina – forse i Möller o i signori molto ricchi della prima villa a destra dopo l'incrocio con via Petrarca, quella sul cui muro arrancava *no bevo più* – la tenevano rigorosamente in garage e usciva solo nelle grandi occasioni, ma io non le ricordo proprio. Era per questo che lasciavano tranquillamente che io e Pucci, quando decidevamo che ne valeva la pena, andassimo a giocare in strada e non in giardino. Era anzi tanto solitaria che nei pomeriggi assolati di fine primavera, quando ancora non si andava al mare a Barcola o ai bagni *Ausonia* e *Savoia*, noi due, in canottiera e pantaloncini corti ci sdraiavamo sulla schiena sull'asfalto caldo, proprio in mezzo, come gatti al sole.

Mio padre si era liberato della *Benelli*, rivenduta a qualche militare americano nei primi mesi dopo la guerra quando

si facevano le capriole per comprare roba da mangiare. Nei primi giorni dell'arrivo degli alleati era anche riuscito a scambiare con un soldato neozelandese la sua fisarmonica per un pesante sacco di zucchero, bianco, raffinato, dolcissimo, arrivato a casa come un miracolo dal cielo. Per il resto della sua vita parlò di quel baratto come uno dei migliori business che avesse mai realizzato.

I miei avevano delle biciclette. Su quella di mia madre, anch'essa con la stanga da uomo, c'era un mini-sellino, quasi al manubrio, e sull'asse verticale due piccoli poggia piedi zigrinati. Era per me e io odiavo con tutto il cuore quel modo instabile, insicuro, pauroso di viaggiare, in cui tutto era affidato al mio aggrapparsi disperato al manubrio che si muoveva di continuo, senza alcuna tutela fisica da mia madre che doveva usare entrambe le mani per guidare. Ed erano tutti e due spericolati guidatori, sempre a rompicollo per le infinite salite e discese di Trieste. Il momento peggiore era quando si fermava, in quel passaggio – interminabilmente angoscioso – dall'equilibrio in velocità della bici alla precaria ricerca della stabilità in terra con i piedi che puntano al suolo lasciando i pedali. Ho dovuto aspettare i 25 anni suonati per tornare a salire con regolarità su di una bicicletta.

Per un certo tempo accarezzarono l'idea di comprarsi una barchetta a remi. Ne avevano individuata una in vendita nel canale davanti a S. Antonio, all'altezza di Ponterosso e un paio di volte siamo andati tutti e tre a vederla. Poi presero il sopravvento le esigenze concrete del lavoro e mio padre si comprò una *Lambretta* che parcheggiava nello stesso posto dove aveva stazionato la *Benelli*, lo slargo di ghiaia davanti alla porta-finestra della signora Gerchi. Fu una vera rivoluzione. Ci si andava in tre e si poteva andare in pochi minuti a trovare nonna Lina, che allora abitava da

zia Anthy, in via Aleardi, quasi al fianco della salita con il cavo d'acciaio del *tram de Opcina*. Gli alleati erano severissimi con le norme stradali ed era assolutamente vietato essere più di due sugli scooter, potevano volare multe pesanti. Mio padre aveva ancora il cappotto di vera pelle, lungo fino ai piedi, che si era fatto fare, prima della guerra, per quando andava in motocicletta. Se lo metteva e io, che ero magrissimo e minuto, mi accoccolavo sotto davanti, tra i suoi piedi, coperto completamente dal mantellone. Potevo solo occhieggiare, ma mi sentivo protetto e sicuro e c'era il gusto della trasgressione. Il punto cruciale era in piazza Oberdan. C'erano sempre un paio di vigili e allora risuonava a mezza bocca l'esortazione ansiosa di mio padre: "Stacucio! Stacucio!" mentre frettolosamente aggiustava ancor meglio il cappottone nero. Non fummo mai scoperti.

Poi arrivò la *Topolino*. Una "A", balestra corta, d'anteguerra, con la *capote* apribile su cui si innestava una tendina parasole a righe bianche e verdi. Era impressionante stare alla finestra della camera da pranzo e sentire, verso le sette e mezzo di sera, l'arrivo in seconda sino all'incrocio con via Petrarca, il frastuono del cambio in prima con la doppietta, e poi il ruggito crescente, man mano che s'avviava sulla parte più ritta della salita a pieno regime. Proseguiva sino di fronte ai Möller, dove c'era spazio per girare, il suono del motore cambiava in più dolce e poi scendeva sino a fermarsi con la ruota destra girata verso il marciapiede e in finale il rumore grattato del freno a mano tirato con decisione. Era una sinfonia e la suonava mio padre. Nella macchina si poteva stare anche in cinque. Mio padre e mia madre davanti, zia Nigi dietro al centro e io e Claretta ai suoi fianchi, uno di qua e l'altro di là. Si andò persino a Pordenone, d'estate, a trovare zia Severina e nonna Lina che vi si erano trasferite. Per Severina era un ritorno. Era su una

stradina fuori Pordenone che lei rientrava dal lavoro in bici nel '44 pedalando dietro a un camioncino scoperto che riportava a casa le sue colleghe quando un caccia alleato scese a mitragliare e lei non fece in tempo a mettere tutto il suo corpo fuori dalla strada a causa della siepe fitta. Le furono amputate entrambe le gambe, una sopra e una sotto il ginocchio. Ho passato molte settimane con lei e nonna nei primi anni, a Pordenone, nella casa vicino al Noncello, guardandola medicarsi le ferite e mettersi gli “apparecchi” – le gambe artificiali che le avevano fatto al Rizzoli di Bologna. Lei scherzava sul mio interesse e mi raccontava che alle volte sentiva prurito al piede che non aveva più. Restò sempre *puta* perché il fidanzato, dopo il mitragliamento, non si fece più vedere.

Ci furono lunghe discussioni e ancor più lunghe trattative col padrone di casa – noi eravamo in affitto a via Buonarroti 22 – ma alla fine concesse il permesso di fare una baracca nella parte del nostro giardino che guardava il cancello d'ingresso, rigorosamente tutta di assi piccoli di legno e pareti di cartone catramato. La porta si apriva proprio in corrispondenza del cancello, così che la *Topolino* potesse entrare nel suo garage. Lo costruirono in qualche giornata mio padre con il Mietto, il muratore factotum padovano, con i capelli ricci tinti di rosso, capace di fare qualsiasi cosa con le sue mani. A Mietto avrebbe regalato il cappotto di pelle della *Benelli* e della *Lambretta*, con grandi muscoli storti di mia madre. Dal giardino vi si poteva anche entrare e quando c'era la *Topo*, non ci stava quasi null'altro. Ma fu un luogo meraviglioso per andarci a giocare, con macchina e senza macchina. Fu per qualche tempo il luogo prediletto mio e di mia cugina più piccola, Claretta. C'entravamo di nascosto, cercando di evitare la Giuliana, appiccicosa e mai in sintonia con i nostri giochi. Sul tetto di quel garage,

sotto al pero grande del giardino, ho trascorso pomeriggi interi a fantasticare, nell'ultimo anno che passammo a via Buonarroti, prima di doverci trasferire nella casa nuova.



Via Petrarca angolo via Buonarroti.

14. Via Petrarca

Per andare e tornare da scuola, le elementari di via Giotto, si scendeva via Buonarroto e si girava a destra, per via Petrarca. Si sarebbe potuti scendere ancora e girare, sempre a destra, per via Rossetti, di fronte al negozio di alimentari di Moliterni, dove mia nonna e Rosalia facevano la spesa, ma non era mai il nostro itinerario consueto. Via Petrarca, nonostante la presenza, di tanto in tanto, di *muloni* abbastanza aggressivi, aveva un fascino irresistibile, e ci si poteva camminare in mezzo, a differenza di via Rossetti dove passavano di continuo, di corsa, camion e camionette militari inglesi, dirette alle caserme in fondo a via Rossetti, di fronte alla Fiera e di fronte all'ippodromo. Via Petrarca poi, passate le prime case sulla destra e sulla sinistra dall'incrocio con via Buonarroto, diventava solitaria e silenziosa, sulla destra c'erano alti muri di ville piene di alberi, sulla sinistra due traversine verso via Rossetti avevano le colonnette di pietra perché non ci passassero che i pedoni ed erano ottime per fare la cavallina. In fondo, a sinistra, c'era la lunga

parete posteriore della *Ginnastica Triestina*, con le finestre cieche, murate, a pianterreno, anche se avevano ancora le inferriate dipinte di uno sbiadito grigio-celestino, che era anche il colore delle canottiere della *Ginnastica*, quelle con l'alabarda davanti. Dall'altro lato un muro molto alto, fitto di alberi e, sull'angolo con via Ginnastica, una sorta di torretta gazebo in muratura e tre finestre a vetri, semi abbandonata, dove noi non siamo mai riusciti ad andare, ma dove ci siamo immaginati le più fantastiche avventure con pirati e belve feroci nella giungla che le cresceva davanti.

Fatto il breve tratto in discesa, a sinistra, di via Ginnastica, passando davanti all'ingresso della palestra della *Società Ginnastica Triestina*, dove ciascuno di noi e dei nostri amici e parenti era iscritto e c'era passato per fare qualche corso anche sportivo, quasi sempre abortito alle prime difficoltà, si svoltava ancora a destra, stavolta per forza per via Rossetti, per scendere sino a scuola, una traversa del viale XX Settembre.

All'andata eravamo sempre di fretta, e non ci si poteva fermare che assai poco, ma al ritorno, la sosta immancabile a via Rossetti, prima di tornare a girare per via Ginnastica era davanti alle vetrine del *veceto*, il vecchietto. Era una cartoleria minuscola, gestita da un signore ai nostri occhi vecchissimo, magro, bianco di capelli, un po' burbero un po' gentile. Alle volte compravamo quaderni o matite colorate, quelle matite della *Fila*, color marroncino chiaro, con la perenne immagine di Giotto e Cimabue sulla scatoletta da sei e una mina durissima che graffiava di colori sbiaditi i fogli e con le quali ci hanno pervicacemente insegnato ad odiare il disegno a mano per tutti i cinque anni delle elementari. Ma la vera attrattiva del *veceto* erano i soldatini di gesso, sui loro piccoli piedestalli ovoidali dipinti di verde. Pucci, che poteva più di me, se ne comprava a tre-quattro per

volta, ma era un selvaggio, li prendeva a fucilate col flobert e si divertiva da matti a farli a pezzi. Io potevo, e di rado, prendermene uno, al massimo due, ma li veneravo e nei lunghi pomeriggi pomeridiani, steso sul parquet a fianco della poltrona grande dove mio padre cercava di farsi un pisolino, costruivo fortezze nel *faruèst* con blocchetti colorati di legno, antenati del *Lego*, e disponevo le mie legioni di *coiboi* e di indiani, prima di stendere nemici e amici con delle mini catapulte di mia invenzione che riuscivano regolarmente a interrompere il sonno di mio padre quando centravano le mura dei forti o la cavalleria pellerossa. Ma i danni ai soldatini erano piccoli e rari e qualcuno, particolarmente amato, mi è durato per molti anni. Solo assai di rado accettavo di portare alcuni dei miei, mercenari, a far battaglie a casa di Pucci, mai comunque i miei preferiti.

Passato il *veceto* si era di nuovo davanti all'ingresso della *Ginnastica*, dove riuscivo, con metodica puntualità pluriannuale, a scordare l'ordine di mia madre di entrare a ritirare la maschera, i guanti e il fioretto lasciati nella casapanca dei novizi, nello stanzone che dava su via Petrarca, dopo la quinta o sesta estenuante lezione di scherma, seguita dal rifiuto di tornarci mai più. Per noi, scherma erano sciabolate e infilzamenti con urla terrificanti, non certo quello stare fermi ritti, e in solitudine, in una delle quattro posizioni canoniche e muoversi con un solo gesto e al solo comando dell'istruttore, che arrivava dopo un'attesa senza fine. Via Petrarca, al ritorno, la si faceva più svelti, un po' per la fame, un po' perché poteva essere il momento dei *muloni*, e non era frequente che una delle nostre madri ci fosse venuta a prendere. L'unica distrazione era il fare ardite ipotesi di poter trovare, scalando il muro di qualche villa, una *scurtariola*, scorciatoia, per arrivare a casa dal primo pezzo di via Petrarca via giardini

e parchi, evitando i *muloni* e soprattutto passando per la *Lejet*, l'adorata fabbrica di cioccolato, ma non riuscimmo mai a scoprire quel segreto passaggio.



Gazebo di Via Petrarca angolo Via della Ginnastica.

15. Parquet

Come tantissime altre case di Trieste anche la nostra aveva il pavimento in tasselli di legno a V, detti *parchetti*. Cerato lucido, caldo e in qualche modo morbido rispetto ai pavimenti in pietra o in piastrelle. Consentiva di fare scatenate corse a piedi nudi nell'ampio corridoio per fermarsi di botto cadendo sulle ginocchia a pochi centimetri dalla parete, per la gioia auditiva dei vicini di sotto o degli anziani che si facevano un sonnellino. Ma consentivano anche di starsene a lungo sdraiati per terra, sulla schiena, spostandosi, scivolando, di stanza in stanza, spingendo con i piedi a gambe piegate e con la prospettiva di tutto da sotto in sù, sino ad arrivare alla cucina, dove però bisognava alzarsi, perché il pavimento era di pietra. Nonna Mery non avrebbe tollerato qualcuno tra i piedi, per terra, dove c'era anche dell'unto, bagnato e cenere dalla cucina economica.

Fu il terreno della mia prima invenzione tecnica. Noi, mio padre, mia madre e io, mangiavamo nella camera da pranzo, i nonni e la Rosalia sul grande tavolo bianco col

piano di marmo in cucina, all'estremità opposta del vasto corridoio. Bisognava sempre portare qualcosa dalla cucina alla camera da pranzo e io immaginai di poter utilizzare il gatto. Avevo un carrettino minuscolo di legno, rettangolare e con le sponde basse, feci un giogo di cartone con due buchetti per parte e lo infilai oltre la testa del gatto, dai buchi al carretto legai due pezzi di spago e per far procedere il gatto rubai un pezzo di formaggio e ne misi i pezzetti davanti al gatto che procedeva da uno all'altro, piano piano ma senza fermarsi. Ne andava tanto di formaggio a quel modo e poteva anche saziarsi prima di concludere il tragitto. Così innovai. Strusciavo il formaggio sui *parchetti*, una strisciata continua con solo qualche pezzettino intero a distanza, come premio, con l'odore a far da stimolo. Il trasporto – c'erano quattro posate piccole nel carretto – si velocizzava decisamente. Io speravo che nessuno si accorgesse del sentierino grasso che offuscava lo splendore dei *parchetti*, era un reato grave sporcarli, ma passò inosservato. Naturalmente, nessuno dei grandi neanche vide e capì l'impresa, mi dicevano sì, sì, quando gliela illustravo, ma avevano testa e occhi altrove. Lasciai perdere, ma qualche tempo dopo, a casa di zio Giorgio Naverri, mio padre ne fece un accenno e lui – che in realtà non mi era zio, ma *santolo*, padrino di battesimo e poi anche di cresima – ne fu entusiasta e mi obbligò a raccontare in dettaglio più e più volte tutto il procedimento, divertendosi con grandi risate fragorose battendosi la pancia. Quando rideva così tanto, zio Giorgio, lungo e allampanato, buttava le due gambe unite oltre il bracciolo della poltrona dove era seduto, a destra, e mi era molto simpatico. Il "*gatto che va a formaggio*" divenne una storia famosa, nonostante l'esperimento non fosse mai più ripetuto. Forse dovrei metterla nel mio *curriculum*.

Rosalia se n'era accorta, ma aveva un debole per me e per le sberle che mi prendevo, e non disse nulla, pulì invece. I *parchetti* erano uno dei suoi compiti più gravosi. Di tanto in tanto bisognava raschiarli a mano, tutti, da cima a fondo, inginocchiata per terra, con un arnese di ferro con la lama ad angolo e poi con una matassina di filo metallico e poi dare la cera e poi lucidare con uno straccio, sempre in ginocchioni, per ore e ore. Una volta, mentre lei passava lo straccio, io le salii a cavalcioni sulla schiena. Rosalia era gobba e io gridai che ero salito sul cammello. Non c'era né malizia, né cattiveria in me, le crudeltà dei bambini sono tanto più pesanti quanto sono più ingenua e sincere, ma mia nonna Mery, che era sempre dolcissima con me anche per far dispetto a mia madre, scattò come una furia e mi fece una lavata di capo che ancora mi risuona in testa e che riuscì a toccarmi dentro. Era la prima volta, e fu una delle poche, in cui le urla di un grande avevano un significato che le collegava, coerentemente e giustificatamente, ad una mia azione. Non so cosa dissi a Rosalia, forse nulla, ma ci rimasi malissimo e fui sempre più che attento a non più ferirla e a scattare io, come una belva, quando Pucci, qualche altro amichetto o qualcuna delle cugine facevano commenti brutti su di lei.

I *parchetti* avevano un risvolto sonoro, ben noto a chiunque vi abbia abitato: lo scricchiolio prolungato e diffuso quando ci camminavi sopra o quando temperatura o umidità dell'aria li facevano smuovere in modo non visibile, ma ben udibile. Nessuno si poteva muovere in casa senza che tutti l'udissero, persino il gatto si faceva a volte sentire. Di giorno era un musicchiò costante, cui finivi col non far più caso. Io ero stato da poco messo a dormire da solo nella stanza del pianoforte, dove nessuno stava mai di giorno e io mai ci giocavo. Il pianoforte era a coda, enorme, vienne-

se, nero lucido, così come nera era la libreria a vetri sulla parete di fronte al mio letto e la scrivania col piano di cristallo. Di notte, gli scricchiolii dei *parchetti* in quella stanza erano un incubo sinistro, il passo strisciante di mostri, belve e nemici celati dal buio che continuavano a intervalli irregolari e con intensità diverse, per ore e ore, anche dopo che dai vetri della porta che dava sul corridoio d'ingresso si vedeva spegnersi il riflesso della luce nella camera da letto dei genitori, lontanissima e impraticabile via di fuga perché mi avrebbe obbligato a uscire da sotto le coperte, ultima difesa, rasentare il mastodontico pianoforte e passare inerme attraverso l'intera stanza buia, zeppa di agguati. Tenevo il lenzuolo sopra la testa, solo occhi e naso fuori, la schiena rigorosamente contro il muro, in mano l'interruttore della luce sul mobiletto alla testa del letto e nell'altra un manico di martello regalatomi da mio padre sul quale avevo infisso chiodi ripiegati come una mazza ferrata. Più di una volta, nel sonno, mi son preso un bella scossa dall'interruttore di plastica leggera che si svitava facilmente, fortuna che la corrente era a 125. Nelle notti di *bora* poi, non c'era angolo della casa, dei mobili, delle finestre che non gemesse. L'unica scappatoia, per qualche anno, fu la conquista di un percorso al sogno, che ti portava in altre terre più accoglienti. Era un percorso costruito a forza con gli occhi dell'immaginazione nella fase dell'assopimento ancora cosciente, una sorta di volo, con capriola, al soffitto della stanza, che si poteva guardare dall'alto, al sicuro, e il passaggio, attraverso una botola nel soffitto che si apriva con facilità, nel tranquillizzante mondo onirico.

16. Il giardino

Al nostro giardino di via Buonarroti 22 si accedeva da un cancelletto di rade assi verticali di legno, dipinte di verde tutto scrostato, alto quanto me e chiuso con un gancio di metallo. Si entrava sotto un breve tunnel con volta a botte retto da tondini di ferro lisci piantati per terra e con un reticolo di fili di ferro a reggere un misto di vite americana ed edera, a fare un'ombra piuttosto spelacchiata anche nella più rigogliosa delle primavere. A destra, al confine con il giardinetto della signora Gerchi, c'era un'aiolina stretta con qualche incerto geranio piantato davanti all'alta siepe di lauro che impediva la vista del vicino. Verso la metà di quel lato era piantato un alto albero di susine blu. Ne produceva un'infinità, strapiene di maggiolini e calabroni, che io andavo a scegliere e a cogliere con cautela perché i rami di quel susino erano traditori, ma non ci sono mai caduto. Sulla sinistra l'aiola era molto più larga e correva lungo la rete di filo di ferro a losanghe, piena di rampicanti spontanei ed edera che separava il giardino dal vialetto verso il

cancello d'ingresso su via Buonarroti. L'aiola lo costeggiava per circa metà. Durante la guerra e subito dopo, per un paio d'anni, mia madre e la Rosalia ci coltivavano della verdura e sul fianco dell'aiola che dava verso il tunnel era stata costruita una capannuccia di compensato e tavole per le galline, circondata da rete a maglie piccole e fitte. Poi comincio ad arrivare la faina e bisognò spostare, di notte, le galline nelle cellette di cantina vicino alla cuccia di Burba, il setter. La faina non ne aveva certo paura e una notte le uccise tutte succhiandone il sangue. Mio padre giurò vendetta e girò con la pala per molte notti e con la pistola, ma quella non si fece vedere. Da allora non se ne tennero più. Le galline erano strane, mi parevano assai stupide. Alle volte davvo loro da mangiare chicchi di *formentòn*, ma se ne cadevano davanti la reticella di ferro, le galline continuavano a beccare la rete, senza arrivare al chicco, per tanto tempo, senza mai provare a passare dall'altro lato della rete, come avrebbero potuto fare benissimo. Feci anche un esperimento: presi un pezzetto ruggine di rete buttata via, largo neanche un palmo. Mettevo un po' di chicchi per terra, ci portavo una gallina e le mettevo la rete davanti al muso, reggendola ai lati con le mani. Non c'era modo che la bestia capisse che poteva girarci intorno, andava avanti a beccare la rete che toccava i chicchi senza prendere nulla. Io tenni ferma quella retina per un tempo lunghissimo, senza che la scena si modificasse. Ero assai stupito. Anche questa provai a raccontarla ai miei, ricevendo il solito *sì, sì* distratto e disinteressato, ma nessuna spiegazione o risposta alla domanda se la gallina sarebbe morta di fame senza capire il trucco.

Con le galline c'era stato un gallo, piccolo, molto colorato, ma assai cattivo. Mi puntava sempre, quando scendevo in giardino dietro a mia madre, cercando di beccarmi anche in faccia e io riuscivo a malapena a scappare. Mia madre,

tutta presa con l'orto di guerra e le galline, non se ne curava e io me ne uscivo dal giardino e quando il gallo mi bloccava la strada provavo ad arrampicarmi sul pero più piccolo. Cerano tre alberi di pere sul lato dell'aiola grande. Uno, il primo, molto piccolo, alto forse come mia madre o anche meno, che ne faceva poche, ma grosse e molto succose. Gli altri due erano più alti, l'ultimo molto alto, almeno per me. Facevano delle perette piccole, un po' oblunghe e dure, non molto saporite, perché bisognava coglierle appena maturavano altrimenti marcivano subito. Il secondo pero fu la scuola di salita e il terzo, quello alto, la mia vera palestra. Quei peri avevano una cortecchia rugosa e pungente, a gambe nude bisognava imparare in fretta a salire o scendere rapidi senza graffiarsi troppo. Una volta in alto eri nel tuo regno, al sicuro. C'ho passato tanto tempo in piena confidenza con la pianta, di cui impari la flessibilità e la resistenza e sino a dove ti puoi spingere sui rami che vanno in fuori. E quando c'era vento era una sensazione eccitante oscillare assieme alla pianta, in piena tranquillità. Lo si faceva anche nel giardino di Pucci che aveva in fondo, a metà del muro verso l'americano, un ippocastano davvero assai alto, su cui si sfidava, stretti ognuno al suo ramo preferito, le folate della bora, gridando per il divertimento e il rischio. Ma l'albero che ti dava più soddisfazione era il cipresso di Strugnano, il *principesso* come lo chiamava la zia Severina. Ti graffiavi tutto e ti riempivi di resina appiccicosa e di aghetti, anche tra i capelli e dentro la canottiera e sul collo, ma una volta in alto il vento lo faceva muovere di qua e di là di tantissimo e tu eri come una bandiera, felice della sicurezza che l'albero ti dava. Il cipresso non cede mai al vento e tu stai con lui.

Sul pero alto, una volta che i *muloni* di via Livaditi avevano intensificato le loro scorrerie per via Buonarroto e tirato sassate a noi bambini nei giardini oltre il cancello, mi misi

a costruire un mio *fortino*, da dove armato di una delle fionde che ci eravamo fabbricate con Pucci, avrei difeso le mie terre. La base della fortificazione era il tabellone di disegno di mio padre di quando faceva *le Nautiche*. Era di legno, bello grande, e lo portai in cima al pero con una certa difficoltà. Altri bastoni, spaghi a legare e un paio di vecchi coperchi di pentole completavano il mio bunker aereo, di cui ero assai fiero. Ne avevamo progettato un altro nel giardino dei Corbatta, ma non lo si fece, lasciando anche la nostra *Maginot* scoperta su un lato. Quando mia madre si rese conto, dalle mie appassionante descrizioni, che la preziosa tavola da disegno paterna sarebbe rimasta all'umido della notte sul pero, mi ingiunse di andarla immediatamente a prendere. Era già sera e ci sarebbe stata gente a cena, dovevo farlo subito. Ero avvilito e scocciato e non avevo nessuna voglia di risalire a smontare tutto, così decisi di buttar giù la tavola solo tirandole dei sassi grossi. Ce ne volle più d'uno, si smuoveva, ma non cadeva. Alla fine venne giù, proprio nel momento che mi chinavo a cercare un'altra pietra e mi beccò di spigolo, anche se solo di striscio, sulla fronte, all'attaccatura dei capelli. In realtà non mi fece affatto male, ma dai tagli in fronte, anche minuscoli, esce sempre un bel po' di sangue e io, presa la tavola, risalii a casa tronfio d'orgoglio per la ferita tanto vistosa che li avrebbe messi in colpa e avrebbe fatto di me un eroe. Suonai, mia madre aperse la porta, mi guardò con sdegno e, gridando *varda cossa che te se ga fato !!*, guarda cosa ti sei fatto, con palese riferimento alla camicia fine macchiata di sangue e non alla orribile lesione che mi deturpava il volto innocente, mi diede uno sganassone sonante. Negli anni che vennero, chi mi stava vicino si è spesso stupito di quanto poco sensibile e ben controllato io fossi davanti a ferite o abrasioni, gravi o non gravi che fossero, che sanguinavano abbondantemente.



Mia madre alla finestra della stanza da pranzo.

17. Il “bel pensiero”

La camera d'angolo rivolta a mezzogiorno del nostro appartamento di via Buonarroti 22 era detta *camera de pranzo* perché vi si mangiava al grande tavolo in stile anni '30 che i miei avevano avuto in regalo assieme ai relativi mobili e alla camera da letto in radica di noce, 2° premio all'*Esposizione Nazionale* di Milano, quando si erano sposati nel 1938. La stanza aveva due grandi finestre, una sul giardino dei Möller, a sinistra, che guardava verso il cancello d'ingresso sulla strada e stava sopra lo spiazzo della *Benelli*, e l'altra sulla parete sud, di fronte alla porta, che dava sui giardini della casa e stava proprio sopra a quello piccolo della signora Gerchi. Era divisa, di fatto, in tre settori, quello a sinistra, incentrato sul tavolo da pranzo, con la lunga credenza in parallelo lungo la parete verso la camera da letto dei miei e un'alta vetrina sul lato verso i Möller, un “salotto”, nell'angolo di sinistra in fondo, sul lato verso i giardini, con due poltrone basse e un tavolino col piano di cristallo, e il lato di destra, verso la camera del pianoforte e del mio letto, con

il mobile-radiofonografo, due poltrone affrontate ai suoi lati e, nell'angolo dritto in fondo, la grande poltrona dove mio padre faceva i suoi riposi pomeridiani e dove sempre si sedeva zio Giorgio quando venivano a cena. Sulla parete divisoria con la camera da letto dei miei, a sinistra entrando, vicino al muro che dava sull'esterno, c'era una porticina, mascherata dalla tappezzeria, che attraverso un piccolo ripostiglio ricavato, alla sua sinistra, nell'intercapedine del muro, dava con una seconda porta, nella camera dei miei. Ero sempre affascinato da quel passaggio semi-segreto, da dove potevo andare a giocare nel lettone con mio padre.

Subito a destra dell'ingresso della camera da pranzo, venendo dal corridoio, c'era una stufa a legna ad alta torre quadrata, di maiolica lucida con piccole piastrelle rettangolari a rilievi geometrici color viola-marrone. Era l'unica stanza riscaldata, fuori dalla cucina, e ci si stava praticamente tutto l'anno.

Alla stanza avevamo accesso noi tre e, occasionalmente, Rosalia. Mia nonna Mery e nonno Giovanni stavano in cucina, all'angolo opposto della casa o nella loro stanza da letto d'angolo, sullo stesso lato dell'edificio della camera da pranzo, separata dalla camera del pianoforte. C'era una barriera invisibile, ma rigorosamente insuperabile, tra le due parti della casa, mia madre e mia nonna non si parlavano, non ho mai saputo il perché – erano quelle cose che ai bambini di allora non si dovevano e non si potevano mai dire – e mio nonno, per quieto vivere con la sua Mery credo, più che per convinzione, si era accodato. Loro non venivano mai di qua, mia madre non andava mai in cucina. Mio padre a volte ci andava, anche per le lunghe chiacchierate con nonno nel cui ufficio lavorava, ma erano sempre musì lunghi di mia madre quando tornava. Io ero l'unico libero di andare dove volevo e ogni tanto cercavo di far da

paciere, facendo innervosire o peggio entrambe le donne e senza mai ottenere nulla di nulla. La porta della cucina era sempre chiusa, anche perché c'era un solo gabinetto e un solo bagno ed erano entrambi vicino alla cucina, ma era palese che se mia madre vi andava non doveva poter guardare o esser vista.

Quando ero solo nell'ala della casa a noi riservata, e succedeva abbastanza spesso di pomeriggio, giocavo in genere sul pavimento con i soldatini e le costruzioni, ma il divertimento vero, prolungato, era la fantasticheria, l'immaginare avventure complesse derivate dalle prime letture o dai primi, pochissimi film visti o dai racconti sentiti da altri o ancor più spesso puramente inventate. Se ero sicuro che nessuno sarebbe venuto ad interrompermi, quando nonna era impegnata a fare tanti dolci complicati e mia madre era da sua sorella Severina, mutilata di guerra, allora mi sedevo nella poltrona del salotto vicina alla finestra, con le gambe incrociate e mi preparavo in testa *un bel pensier*, un soggetto su cui fantasticare a lungo, anche a puntate successive, che potevano essere molte, e che mi avrebbe impegnato interamente in una completa immersione nell'immaginario. "Bel" significava che doveva essere verosimile, logico, coerente, oltreché piacevole, complesso e assai dettagliato. Non tollerava incongruenze, interventi salvifici, miracolosi, da situazioni impossibili. Cominciava con un'invenzione pura, che mi aveva sempre soggetto, del tipo "io ero...", ma il non-reale finiva lì, doveva finire lì, tutto il resto doveva essere eguale alla vita vissuta e concreta, anche se in un deserto dell'Arizona o sui mari della Malesia o in un isolotto perduto nell'Oceano dopo un naufragio. Se c'ero arrivato con una sola pistola, non potevo cambiare la scenografia e averne improvvisamente due, se decidevo all'inizio che mi restavano sei cartucce per la carabina non potevo averne

undici o anche solo una in più come per miracolo, se c'ero arrivato a nuoto, non potevo accendere il fuoco con una scatoletta di fiammiferi ammollata, salvo che non avessi avuto l'accortezza – ma prima del naufragio – di chiuderla in un piccolo contenitore assolutamente impermeabile, cosa non facile per chi ancora viveva prima della plastica. Il reale, nel fantastico, doveva essere assoluto, incontestabile, vero. Ogni oggetto che mi costruivo, ogni arnese che fabbricavo doveva essere possibile farlo con quello che si poteva trovare nel luogo dove ero finito e il processo di costruzione era visto dagli occhi della mente passo per passo, senza scorciatoie, in ogni dettaglio successivo. Tutto, una volta partito il filmato della fantasia, doveva poter essere credibile e alla portata delle mie capacità e delle mie forze. Fate, maghi, gnomi, folletti, che pure leggevo spesso, anche se con perplessa avidità, non entravano mai nelle mie storie, come pure orchi, streghe, fantasmi e draghi. Quando lo spettacolo iniziava, restavo a guardarlo e a costruirlo anche per ore, immobile, e se veniva interrotto, poteva riprendere dopo una settimana o più, ma doveva ripartire esattamente da dove il regista l'aveva portato e nelle stesse identiche condizioni, senza trucchi. Non ho mai fatto partecipare nessuno a questo gioco e se per caso qualche grande, scoprendomi così assorto mi chiedeva a cosa pensassi, la risposta era sempre “niente”.

18. Nonno Giovanni

Nonno Giovanni aveva preso da suo padre, Giacomo, l'abitudine ancora contadina di alzarsi tra le 5 e le 5.30 di mattina. Giacomo, compiuti da poco dieci anni, era stato spedito a Trieste a cercar fortuna – allora era l'America – accompagnando una zia che andava a servizio e venendo a piedi da un paesetto della Carnia, nell'Alto Friuli, le cui ricchezze tradizionali erano “pietre, terremoti e vedove” come commentava nonno Giovanni, che a Clauzetto non era mai voluto tornare a prendersi qualche misero campetto restatogli in eredità. Al paese, quattro quinti degli abitanti avevano tutti lo stesso nostro cognome. Per distinguere le varie tribù famigliari usavano un soprannome. Il nostro era *napuce* perché in tanti avevamo il naso grande e aquilino, e nonno Giovanni era uno di questi. Giacomo, partito a Trieste come garzoncello e poi apprendista bottaio si era creato una sua bottega e un po' alla volta era diventato uno dei maggiori bottai della città, con più di 50 dipendenti. Nonno Giovanni non voleva quel mestiere, ar-

rivato a maggiore età s'era fatto dare in contanti la sua quota di legittima e si era messo a vivere da solo e in proprio in affari. Tra quelli di cui mi parlava, e per il quale mi entusiasmavo d'invidia, era uno per la svizzera *Suchard*, delle cui cioccolatte e cioccolattini era rappresentante per tutta la Dalmazia e le coste dell'Albania. Dall'Albania aveva preso l'abitudine di portare in testa una coppoletta semisferica di feltro bianco, che usava estate e inverno, ma solo in casa. Ne aveva anche uno nero, cilindrico basso, forse montenegrino, più elegante, che metteva alle volte quando usciva in giardino, ma per andare in ufficio c'era un "borsalino" e basta. Aveva avuto un glaucoma all'occhio destro che gli avevano cauterizzato, l'unico modo per bloccarlo che allora si praticasse. Da quell'occhio non ci vedeva più, ma s'era salvato dall'andare in guerra nella '14-'18 e per tutto il resto un occhio solo gli andava bene. Leggeva ogni giorno, sino all'ultimo, le due edizioni de *Il Piccolo*, quella della mattina e quella della sera. Come tutti gli immigrati di seconda generazione in un calderone enorme qual'era Trieste, era stato assorbito dal dialetto locale, quella koiné di netta impronta veneziana che era, con qualche variante e tanti inserimenti, la lingua franca della costa adriatica orientale, sino a Durazzo e oltre. Il friulano del padre e lo sloveno della madre non li intendeva né li parlava, come del resto faceva sua moglie Mery, figlia di un bolognese e anche lei di una slovena. Nonno Giovanni conosceva molto bene il tedesco, aveva fatto tutte le scuole in quella lingua, ma la usava solo per affari, se capitava. Per la Germania e per Hitler aveva avuto una grande ammirazione, almeno sino a che non scoppiò la guerra.

Aveva tre fratelli e una sorella. Con i fratelli non aveva molti rapporti, gli davano della capra perché a cena mangiava sempre grandi zuppiere d'insalata, ma intanto, com-



Mio padre e mio nonno. Giardino di casa. 1945.

mentava, erano tutti morti molto prima di lui, loro che mangiavano cibi assai più nutrienti. Era affezionato alla sorella, divenuta cieca da giovane, che viveva col marito in Austria, a Villach, e che noi siamo andati qualche volta a trovare con la *Topolino* di mio padre. Fu nonno Giovanni ad insegnarmi a giocare a domino, a dama e soprattutto a briscola, in interminabili serie di partite sul tavolo di marmo chiaro in cucina dopo cena e quando si accorse che avevo capito che mi lasciava ogni tanto vincere, smise, e si giocò per davvero. Portava sempre in tasca un piccolo temperino monolama – un *britolin* – con cui sbucciava mele e arance lasciando la buccia intatta e riuscendo con mia grande meraviglia a ricomporle da sembrare piene. Era molto alto, massiccio, con tanti capelli fini e bianchissimi. Era diventato bianco, come tutti in famiglia sua, subito dopo i 40 anni, ma non se ne curava per niente. Andava a fare i bagni di mare anche d'inverno, regolarmente, al *Savoia* – l'*Ausonia* anche a lui non piaceva. Entrava in acqua, freddo e bora non lo bloccavano, faceva quattro bracciate e usciva. Le volte che l'ho accompagnato restavo imbacuccato e tremante a guardarlo ammirato, ma lui non ha mai insistito a che seguissi il suo esempio. Vestiva accurato, in completo grigio, panciotto con orologio a catena e cassa argentata, cappello, cravatta e cappotto lungo, pesante, d'inverno. Camminava sempre con le due mani intrecciate dietro la schiena e salutava le persone che conosceva togliendosi il cappello con la destra, ma di poco. Quando saliva sul tram o sul filobus, metteva il biglietto nella fodera interna del cappello e all'arrivo del controllore faceva il gesto di togliersi il cappello, che quest'ultimo interpretava invariabilmente come un saluto ossequioso e si portava la mano alla visiera, ricambiando, restando spiazzato quando nonno impassibile e con faccia di corno tirava fuori invece il biglietto.

Si divertiva un mondo a fare questo genere di scherzi e io bramavo di poter salire con lui su di un mezzo pubblico per vederlo fare quella scenetta. Uscendo di casa all'alba, apriva lui il suo ufficio, in via Battisti, ma alle undici, dopo cinque ore almeno di lavoro filato, se ne usciva e andava all'osteria a farsi un ricco spuntino, un discreto numero di calici e accese partite a carte con amici di bevuta, più o meno occasionali, ma quando tornava a casa, mangiava con riguardo quello che la sua Mery, *la mia Ciciute*, gli aveva preparato, senza avanzare nulla. Rientrava in ufficio verso le due, ma rifaceva il giro dell'osteria, spuntino, bevute e partita dopo le 18.30, prima di venire a cena. Amava moltissimo i frutti di mare e se ne faceva una ciotola piena alle bancarelle che lessavano i *mussoli* e che spandevano in giro un odore grasso e acre che io trovavo nauseante. Rosalia si era accorta di una macchiolina alla tasca destra della giacca che non si capiva di cosa fosse, lei la toglieva a fatica, ma ogni giorno ce la ritrovava e diveniva più grande. Dovette parlarne per forza alla nonna e alla fine il mistero venne risolto. All'osteria nonno raccoglieva con cura i resti delle alici o dei *sardoni impanai* che restavano nei piatti e li metteva in un cartocchetto di carta di giornale che si era preparato apposta in ufficio, per portarli ad un gatto randagio di via Petrarca cui accudiva ogni santo giorno. L'unto passava attraverso la carta e la bella giacca ne aveva risentito. Ma non era l'unica opera pia cui il nonno si dedicasse. Nelle varie osterie che frequentava – in via Rossetti, in qualche traversa del Viale o di via Ginnastica – c'era un pubblico di ogni livello sociale e nonno li frequentava senza alcun pregiudizio o remora. Qualcuno di loro era male in arnese, anche parecchio, e avevano difficoltà a procurarsi qualche sigaretta – *spagnoletti* nel gergo di allora – così nonno, che non aveva mai fumato, ma che considerava offensivo ogni

spreco quale che fosse, raccoglieva da terra le cicche che qualche sconsiderato buttava via senza averle fumate sino all'ultimo, ne riempiva un sacchetto e le portava ai suoi amici di tavolo perché se ne ricavassero del buon tabacco da arrotolare in una cartina nuova. Quando andavo talvolta a prenderlo in ufficio per accompagnarlo nei suoi giri o nel rientro a casa, partecipavo entusiasta a questa raccolta e condividevo in pieno il suo sdegno per chi mostrava così poco senso del risparmio e tanto sprezzo per le cose d'uso. Avevo fatto l'occhio a individuare quelle più abbondanti e non me ne lasciavo perdere neanche una. Lo trovavo assai buono e generoso verso i suoi amici meno fortunati ed ero lieto di poterci partecipare attivamente. Mio padre e mia madre pare non ne sapessero nulla e rimasero stupiti – e seccati – quando io, morto nonno, lo raccontai davanti ad altri. Nonno Giovanni, che pure non si faceva mancare nulla, aveva un concetto dickensiano del risparmio. Nel cassetto del suo scrittoio in ufficio io ammiravo gomitoli fatti legando assieme tutti i pezzettini di spago che si venivano a trovare in giro e che lui raccoglieva sistematicamente, assieme a mucchietti di elastici, mine e mozziconi di matite e a scatoline piene di puntine da disegno, chiodini, fermagli, aghi, spille da balia; i giornali vecchi erano accuratamente ritagliati in foglietti quadrati da usarsi nella toilette comune che c'era nel cortile di via Battisti 19 e i pezzi di sapone nel lavandino dell'ufficio divenivano ostie impalpabili prima di venir riappiccicate sulla saponetta nuova. I fiammiferi – *fulminanti* li chiamava lui – non si buttavano mai quando usati, ma si riusavano o per passare il fuoco da un fornello all'altro, quando ci fu anche la cucina a gas, o messi insieme a gruppetti per far partire la cucina economica a legna o la stufa. Gli uomini come lui erano riusciti a passare, pressoché indenni e senza troppa fame, due grandi guerre,

un paio di inflazioni galoppanti e una devastante crisi economica mondiale e qualcuno, nonno compreso, ricordava persino l'ultima epidemia di colera dell'800. Sopravvivere era stata un'arte non facile, fatta anche di infinite piccole minuzie e di un'attenzione morbosa a poter essere autosufficienti in ogni inaspettata evenienza. Si vantava, sereno, di non aver mai fatto un debito in vita sua.

19. Zio Narciso

Narciso Tessaro, *zio Narciso*, lavorava nell'ufficio di mio nonno e di mio padre, in Via Battisti. Come ci fosse *zio* non mi è mai stato chiaro, soprattutto quando facevo questa domanda – che presumevo del tutto innocente e pienamente giustificata – da bambino. Ricevevo risposte contorte e vaghe ed è un altro dei tasselli reali della mia famiglia che ho ricostruito molto, ma molto più tardi, già adulto fatto, restando, come quasi in tutti gli altri casi consimili, stupefatto dalla banalità e irrilevanza di ciò che mi era stato celato da bambino. Ciò che non si poteva e non si doveva dire ai bimbi era che *zio Narciso* conviveva da molti anni, *more uxorio*, con una qualche zia o pro-zia di mio padre, separata di fatto dal suo legittimo consorte e mi par di capire che anche quando lei (che io non ho mai conosciuto) rimase vedova, i due non si sposarono, proseguendo nella loro colpevole relazione.

Il principio in base al quale tu, bimbo, non dovevi venire a sapere della cosa ti veniva brutalmente buttato in faccia

quando continuavi a fare la domanda sconveniente, per mezzo della frase: “*fioi e colombi sporca la casa!*” col che la questione era chiusa una volta per tutte. Il senso di quella lapidaria espressione omertosa era che allo stesso modo di chi teneva in casa dei colombi se la trovava inevitabilmente piena di deiezioni, così i bambini, se avessero saputo ciò che non dovevano sapere, l'avrebbero raccontato in giro, lordando in pubblico la famiglia: è la versione triestina, piuttosto arzigogolata, del “*i panni sporchi si lavano in casa*”. Noi la sentivamo come una frustata in muso che ribadiva il nostro status di completa inferiorità. Titolari e custodi implacabili del diritto di ammettere o meno le nuove generazioni, quando abbastanza cresciute, a quei “segreti” erano le donne di casa della famiglia e solo loro, e non sgarravano mai, selezionando con cura metodica il dicibile dall'indicibile, specie nei confronti dei maschi. Ci sono alcune cose, tra le poche davvero importanti, su cui quelle bocche non si sono mai scucite con me e oggi, che nessuna di loro vive più, posso solo tirare a indovinare o fare ipotesi fantasiose.

Zio Narciso, in ufficio faceva il contabile. Era un ometto piccolo e magro, dai capelli bianchi accuratamente pettinati, ma senza brillantina o fissativi, estremamente educato e sempre vestito, come nonno, in un completo grigio con panciotto, a spina di pesce. Credo avesse solo quello, perché solo con quello l'ho sempre visto e lo ricordo, ma lo teneva in modo inappuntabile, indossando con cura le mezze maniche nere con elastico al polso e sopra il gomito quando si sedeva alla sua piccola scrivania per non usurare quelle della giacca. Aveva mani sottili e sempre immacolate, come pure le unghie. Usava nel fare i conti solo la matita, il *lapis*: la penna, con relativo calamaio e inchiostro, e non certo la *stilografica*, fonte di inceppi e di macchioline inaspettate, si poteva usare solo per compilare il rendicon-

to finale, dopo tutti i possibili controlli e ricontrolli. Noi tutti gli volevamo un gran bene, specie mio padre che però sbuffava, si agitava e lo pressava quando *zio Narciso* si rifiutava – gentilmente, ma categoricamente – di rinunciare al terzo ripetuto controllo di ogni singola somma che gli passava davanti. Avesse due addendi o quaranta era lo stesso: andava rifatta, a bassa voce e con la matita a scorrere a fianco, per tutte le tre volte canoniche. Era del tutto inutile che mio padre, con la chiusura dei conti di qualche condominio riottoso a soffiargli sul collo, ricordasse a *zio Narciso* – come lode s'intende – che in venticinque e passa anni che lavorava per loro non aveva mai commesso un singolo errore che fosse uno e che quindi bastava il secondo controllo. Era più forte di lui, si scusava con la sua vocina delicata, ma non ne saltava una delle tre verifiche standard da ripetere per tutta la sfilza infinita di somme che aveva davanti. Lo stesso valeva, a maggior ragione, per operazioni più insidiose come moltiplicazioni e divisioni, per le quali *zio Narciso* disponeva di fogli e foglietti di recupero sui quali fare ripetute prove in brutta.

Mio padre, che credeva con fede sconfinata nel progresso tecnico, era stato uno dei primi a Trieste a dotare l'ufficio delle rumorosissime *Divisumma* della Olivetti, di cui andava assai fiero. Ma quella di *zio Narciso* giaceva, immacolata e lucida, in un angolo della sua scrivania: mai e poi mai avrebbe affidato a dei ferruginosi congegni metallici l'arte di fare le somme a mano e a mente e mio padre aveva dovuto forzatamente accondiscendere, anche se a casa la lentezza metodica di *zio Narciso* era frequente oggetto di sfoghi iracondi, pur se la sua precisione era assolutamente indiscutibile, proverbiale. Una volta che mi trovavo in ufficio, un proprietario di appartamenti e condomini, venuto a riscuotere i suoi affitti, si permise di fare una bat-

tuta su tutti quei conti che lui non poteva certo controllare uno per uno. Ricevette delle occhiate gelide non solo da mio padre e da nonno Giovanni e da molti altri clienti in attesa per la malcelata, acidula, insinuazione su “creste” a vantaggio della “Amministrazione Zanier”, ma soprattutto per il dubbio espresso sul rigore aritmetico della contabilità, sanzionato da un altrettanto gelido e aspro commento: *i conti li ga fatti el signor Tessàro*, i conti li ha fatti il Sig. Tessaro, che non ammetteva alcuna replica o contestazione, come fossero usciti dalla filiale della Banca d’Italia.

L’ufficio di Via Battisti 19 era un lungo stanzone rettangolare con due finestre a tripli vetri sul lato lungo che guardava il Caffè San Marco, dall’altro lato della strada. L’entrata era a metà del lato lungo interno e dava su di una sorta di stretto corridoio delimitato da una solida e spessa balaustra in legno marrone, lucidata da innumerevoli strusciami di mani e di maniche, alta forse un metro o poco più, che correva parallela al muro dell’ingresso per tutta la lunghezza della stanza, con uno sportellone a scrocchio, dividendola in due settori distinti. Lo spazio ristretto all’ingresso era per i clienti, con due lunghi sedili, un paio di sedie, un portaombrelli e due grandi *picatabari*, appendiabiti, oltre a una specie di armadio a muro nella parete a fianco all’ingresso con un lavandinetto e gli oggetti delle pulizie. Nell’ampio vano restante vi erano invece le scrivanie di mio padre e di mio nonno, vicine alle finestre, mentre quella di *zio Narciso* stava accostata alla balaustra e subito dietro al portellone. Inevitabilmente, qualche cliente maleducato si appoggiava alla balaustra sporgendosi quasi a toccarlo e cercava di coinvolgerlo nelle sue lamentele. Era quello uno dei rarissimi casi in cui *zio Narciso*, immerso nelle sue operazioni, mostrava di alterarsi. Lo percepivo da un vago cambiamento del colorito, meno pallido del solito,

dalla voce divenuta un po' più roca e da un debole tremito delle mani. Alla fine sbottava in qualche risposta secca a voce lievemente in salita dove sottolineava la delicatezza del suo lavoro e la mancanza di qualsiasi competenza per le questioni poste dall'importuno. Se mio nonno o mio padre si accorgevano del disturbatore la loro reazione era assai più aspra: nonno in particolare era uscito a volte nei confronti dallo seccatore, qualsiasi fosse il suo status, in un tonante *la vardi che la buto fora !*, guardi che la butto fuori, il cui tono indicava chiaramente che l'avrebbe fatto davvero, senza ripensamenti.

Zio Narciso era di Trento, non ho idea di come e perché fosse arrivato a Trieste e non ho mai saputo nulla delle sue parentele. Parlava sempre e solo in "*lingua*", in italiano, mentre tutti intorno a lui parlavano in dialetto e il suo, che non era che poco diverso dal nostro, l'avrebbe potuto usare benissimo. Quando dava delle spiegazioni o veniva richiesto della sua opinione, interloquiva spesso con un "*nevvero*" che m'incuriosiva, non lo avevo mai sentito usare da nessuno e si trovava solo su qualche vecchio libro di fiabe. Qualche rarissima volta aveva accettato di uscire con noi a pranzo, era compito e silenzioso, parlava solo se qualcuno gli rivolgeva la parola, schivo alle domande dirette sulla sua vita, ma in qualche modo riusciva a non essere né freddo né scostante. In ufficio mi mettevo spesso a fianco della sua scrivania ad ammirare il metodico scorrere delle sue operazioni contabili, l'uso regolare della matita, sempre perfettamente appuntita e la delicatezza con cui alla fine riportava, a inchiostro nero e con una grafia inappuntabile, i totali che avrebbero sfidato qualunque controllo umano o meccanico.

20. Inverno

Non c'era alcuna pietà per le nostre gambe per tutto l'inverno. Ci potevano essere guanti per le mani e persino "polsini" di lana per i polsi, i paraorecchie e la sciarpa a coprire la bocca, ma ginocchia e cosce, fuori dai pantaloncini corti e ben svasati, era inteso che si facessero per tutto il giorno a chiazze bluastre e quasi insensibili a toccarle. Al mio amico Claudio che aveva reclamato con le lacrime agli occhi per le folate gelide che salivano dalle *braghetate* la madre aveva replicato secca: "*el cul no va in paradiso!*". I miei non avrebbero mai usato, con me, parole di quel genere – *popocìn* era il massimo utilizzabile – ma l'idea, spartana, era la stessa. Fu solo una volta, in un febbraio particolarmente rigido e quando già mi avevano preso le prime febbri reumatiche che mi vennero riciclati dei pantaloncini di velluto grigio chiaro alla zuava. Non so di chi fossero stati, li avevano dovuti accorciare e restringere e farci due vistose toppe alle ginocchia con la stoffa avanzata. Io me ne

vergognai, il primo giorno a scuola. Qualcuno mi aveva dileggiato in classe per quel tocco da arlecchino, ma la risposta, a casa, fu seccata e aspra: non c'erano soldi da buttare e le cose che si potevano riusare andavano usate, non c'era proprio nulla da vergognarsi e c'era gente che non aveva neanche stoffa per le toppe. Li portai per qualche settimana, fino a che il tempo non si riprese. Il tepore che davano non era niente male. Non avevo mai avuto indosso niente di velluto, prima, ed era piacevole toccarlo, anche se liso.

Più che in qualsiasi altro periodo dell'anno, l'appartamento di via Buonarroti 22 si riduceva alla *camera de pranzo*, con la sua stufa così alta e calda e la cucina con *el spargher* sempre acceso. La legna e qualche pezzo di carbone li portava in sacchi enormi e pieni di spigoli duri il signor Poropat, con suo figlio, un omone con una tuta assai sporca, nero come uno spazzacamino. A me avevano detto da piccolo che era lui *l'omo nero* che portava via i bambini. A me però stavano simpatici tutti e due, avevano un bel sorriso anche se non capivo quasi niente di quello che dicevano in un dialettaccio assai *ordinario* e pieno di battute che non erano per bimbi. Avevano deposito in una traversa della discesa erta di via Rossetti, quella che all'angolo aveva la panetteria. Era un antro buio e nerastro, con aspro odore di segatura bagnata e polvere di carbone e il pavimento di pietra reso molle da segatura e frammenti di legno mezzimarciti. Il signor Poropat spaccava i ciocchi con un'accetta su di un grosso mezzo tronco poggiato a terra, con colpi secchi e volavano schegge dappertutto, mio padre ci andava spesso a protestare per qualche pezzo di legno ancora fresco che avevano infilato nei sacchi portati a casa, ma non litigavano mai e restava a chiacchierare per molto tempo. Io me ne stavo da un canto a guardare i giri per quella grotta dell'*omo nero* che mi faceva le boccacce e mi strizzava d'occhio.

L'attraversamento del lungo corridoio tra le due stanze riscaldate era una sofferenza e andava fatto di corsa. C'era poi il gabinetto, uno stanzino minuscolo, separato dal locale del bagno con la sua grande vasca. Il cesso era rivolto a Nord-Est, verso i Möller, in battuta di bora e aveva una sola finestrina lunga, mentre tutte le finestre di casa erano doppie, come dappertutto a Trieste, e non aveva neanche imposta. Sul vetro c'erano quasi sempre i fiori di ghiaccio e a volte le volute erano così dure che neanche grattando forte con le unghie riuscivi a scalfirle. Le pareti erano dipinte a olio di bianco che l'umidità e il tempo avevano cominciato a rialzare e a scrostare. Resistendo al gelo mi ero imposto di ampliare anche solo di un po' con le unghie quelle scrostature nelle quali vedevo, come a volo d'uccello, mari e isole fantastiche da poter dominare, ampliare, separare. Da novembre a marzo avevo dei ricamini rossi, di sangue, nelle screpolature sulle prime nocche delle mani. Mi incuriosivano molto, ma non si potevano toccare troppo, facevano male. Geloni invece, di cui si lagnavano tanto i grandi e i vecchi, non ne ho mai avuti. In giardino andavo poco, un po' per la pioggia, ma soprattutto perché col freddo le gambe si scorticavano assai più spesso a salire sugli alberi induriti e i tagli duravano più a lungo.

La bora invece era tutt'altra cosa e andava goduta fuori. In casa, nonostante le doppie finestre, era fonte di spifferi tormentosi. Farsi portare dai refoli, soprattutto in discesa giù per via Buonarroti o per la ripida discesa di via Rossetti era uno spasso senza pari e si dimenticava del tutto le gambe ancor più intirizzite. I refoli vengono improvvisi, non sai mai da dove e non sai mai quanto durino. Devi saperti giocare l'equilibrio del tuo corpo con astuzia, cadere in terra è vergognoso, farsi lunghe derive di corsa con il vento sempre a spingerti di schiena è roba da maestri. Quando

poi, in prima media, avevi anche il tabellone da disegno – quello cadutomi in testa – avevi una vela poderosa da usare come un marinaio provetto. Se era giornata buona ed eri fortunato e abile ti facevi dal 22 all’angolo di via Petrarca con una botta sola e con passi giganteschi, da *gatto con gli stivali*. Anche andar contro vento era tutta un’arte. Restare fermo, a faccia chiusa, finché ti spinge contro, aggrappato ad uno spigolo, a una colonnetta, a un corrimano e poi scattare appena il refole cessa sino al prossimo appiglio, senza arretrare – difficilissimo – se ti prende in pieno quando ancora non ci sei aggrappato. La bora è secca, più che fredda, ti tiene asciutto anche se gelato e ti riempie i polmoni di vento buono. Peccato non venisse tanto spesso quanto noi si sarebbe voluto.

21. Ambulanti

Il primo ad arrivare a mattina presto non era proprio un ambulante, ma l'ometto in divisa grigia che andava porta a porta a raccogliere i sacchi della spazzatura. Era inconfondibile per la sua trombetta corta di metallo lucido che faceva una sorta di *peet-peet* a sollecitare le donne a portargli gli involucri che lui ficcava in un grosso saccone di tela grigiastra che teneva in spalla. Credo ci fosse anche un carretto a due ruote, ma non ricordo se fosse autorizzato ad entrare dal cancello di via Buonarroti 22 o se dovesse restare fuori. Lo squillo della trombetta ci affascinava e ne avevamo cercate di simili dal *veceto* di via Rossetti o sulle bancarelle della festa di *Sannicolò*, senza esito: ce le facevamo di carta e poi era tutta una competizione ad imitare a voce il suono assai metallico, ma era dura. Poi ci fu la rivoluzione, le cui fasi precise, come per quella del 1789, ancora mi sfuggono. Si passò dal comodo prelievo casa per casa con lo stupendo preavviso sonoro – spesso ripetuto per pigri e ignavi

– all’obbligo di portare *le scovazze*, impaccate con cura, in certi contenitori, assai radi in verità, e in ore prestabilite, non proprio comode. L’opposizione fu accanita, soprattutto per il palese disonore per le signore per bene di fare lunghi tragitti con maleodoranti fardelli, ma si dovette cedere. Da noi, dopo la Rosalia – la povera donna era morta di cancro ed è nella nostra tomba al S. Anna, al suo paese non l’avevano voluta – era arrivata la Paola che però non viveva con noi. Era a lei che venivano affidati i sacchetti, fuori orario, che lei la mattina dopo avrebbe dovuto versare nel contenitore vicino a casa sua. In realtà la Paola si stufava e, a nostra insaputa, li buttava per terra in fondo a via Petrarca, vicino al muro posteriore della *Ginnastica*, dove non la vedeva nessuno ed era una pratica usuale, una forma di *resistenza passiva* di tanti che si erano opposti alla vergogna della rivoluzione delle *scovazze*. Ma i feroci *tubi*, i vigili urbani, aprivano quelle buste e in una ci trovarono l’involucro di una lettera con il nostro indirizzo, vennero a casa, fecero una scenata e ci appiopparono una multa bella pesante. Così vinse la rivoluzione.

Un vero ambulante era l’uomo con il lungo carretto a due ruote – alle volte con un aiutante alle volte persino con un *musseto*, un ciuccio, o un mulo al traino – che passava in tarda mattinata o nel primo pomeriggio tuonando ad altissima voce, da fuori del cancello, sulla via: *mæbbili, strazze, ræbbe vece da vendeeeee...* Era uno dei robivecchi, *strazzariò*, del ghetto, molti dei quali erano ebrei *scurfioti*, di Corfù, che si portavano dietro un curioso modo veneziano di pronunciare alcune parole. Io ero assai attratto dalla solennità e dalla sonorità di quella proposta canora d’acquisto, cercavo spesso di riprodurla quand’ero da solo e mi è nettissima nella memoria. Non ha mai fatto affari con noi, che io ricordi, ma a volte con la signora Gerchi, con i Corbatto del

terzo piano, quando andarono via i Belle, loro subinquilini, e una volta un massiccio prelievo, in più rate, dalla villa dei Möller, sempre grandiosi.

Più specializzati gli altri artigiani ambulanti, ognuno però con un suo richiamo specifico e inconfondibile. *Cònzapignàteee* era il proclama altisonante del signore con una bicicletta-atelier che riparava pentole e padelle, tanto quelle vecchie di rame, quanto quelle più moderne di alluminio, ma era in grado naturalmente di fare altri cento piccoli interventi su oggetti domestici di metallo. Si metteva dentro al cancello o nello spiazzo davanti alla Gerchi e lavorava di lena. Non veniva dal ghetto, ma dal Friuli. In parziale concorrenza c'era un altro artigiano, con un attrezzatura più modesta e che si annunciava con un sonoro e basso *stàgnino mbrellaioo*. Restavo a guardare rapito come rad-drizzasse con rapidità e precisione stecche d'ombrello ridotte a tortiglioni dalle folate di bora traditrici. Avrei anche voluto assistere alle stagnature, ma non me ne capitò mai l'occasione. Ben più imponente il laboratorio biciclettrato del *gùà*, il cui richiamo, alto, secco e ripetuto come il grido di un gufo – *el gùà..el gùà..el gùà* – accompagnato alle volte per i residenti stranieri dalla ridondante aggiunta italiana di *arrotinooo* – faceva volare giù signore in vesti di casa con coltelli da cucina, forbici e altri strumenti appuntiti. Lui azionava la sua ruota ad arrotare mettendo la bicicletta su un sostegno rialzato e pedalando forte. Aveva uno sbilenco pentolino da cui gocciava dell'acqua lurida per lubrificante e, al manubrio, la famosa *straza de gùà*, lo straccio immondo con cui asciugava e ripuliva le lame arrotate e che è diventato, in dialetto, sinonimo per qualcuno ridotto come un *ecce homo*. Come per gli altri ne ero affascinato, ma lui era scostante, forse temeva qualche incidente con le affilature e non dava confidenza.

Un genere molto particolare di traffico ambulante era quello delle *jutze* carsoline, le donne slovene di alcuni paesetti del Carso che scendevano all'alba in città con grossi bidoni di latte di mucca in bilico in capo sul *zwitig*, il cerchione, e alcuni misurini di capacità diverse appesi alla cintura. Venivano così presto che ne avrò viste qualcuna un paio di volte al massimo. Non mi pare chiamassero in un modo speciale, ma di sicuro dovevano farlo e io non l'ho registrato. Le signore di via Buonarroti 22 non le facevano entrare dal cancello, ma mandavano le loro domestiche a prendere il latte con bottiglie o con pentole. Non le facevano entrare perché si diceva che non portassero mutande e facessero la pipì dove capitava, in piedi, allargando le gambe nel mentre travasavano il latte. Anche da piccolo questa spiegazione mi sembrava un po' fasulla, pur se mi risvegliava peculiari curiosità anatomiche e comportamentali.

Ci dovevano essere altri venditori ambulanti, ma forse perché non mi attraevano come gli artigiani o le esotiche *jutze*, non ne ho ricordo, salvo una vaga reminiscenza di una persona (uomo o donna?) molto grossa con un gran cesto pieno di oggetti da cucina di legno molto chiaro: mestoli, cucchiai, taglieri, ciotole e forse portava anche *papuze furlane*, ciabatte, fatte di stoffa e con la suola rinforzata da fitte file parallele di cuciture col filo grosso. Anche quegli oggetti venivano dal più povero dei Friuli e magari proprio dalle zone di origine della nostra famiglia.

Di immenso fascino fu invece per me un particolare mestiere, a modo suo ambulante anch'esso: *el netassine*. Era il signore, imponente in uniforme e stivaloni, che percorreva a grandi passi ritmati le vie centrali della città lungo le rotaie dei tram. Portava nella mano destra una sorta di rastrello dal lungo manico di legno lucido con in cima una T di ferro con un unico dito, un po' come il gestaccio an-

glosassone del medio. Quel dito veniva infilato nelle rotaie e con ampio gesto ritmico che affiancava i passi decisi e dava la spinta al manicone di legno, ne faceva uscire, con un rumore ripetuto di *sdreeen sdreeen sdreeen*, fango secco e detriti, pulendole. Aveva tutto ciò che la fantasia di eroe dominatore poteva richiedere: camminava in mezzo alla strada dove nessun altro poteva stare e lo faceva con decisione e sicurezza, senza fermarsi davanti a vigili urbani che dirigevano autoritariamente il traffico o ai primissimi e rarissimi semafori. Al suo andare persino i tram dovevano rallentare e seguirlo lentamente. Aveva un'uniforme e lo sguardo dritto avanti. Maneggiava con destrezza un arnese quasi da guerra e compiva un'opera pubblica di massima utilità: nonno Giovanni mi aveva spiegato che i tram si sarebbero potuti ribaltare se nessuno ripuliva le *scine*, le rotaie, per troppo tempo. Credo sia stato il primo mestiere che io abbia ardentemente desiderato di fare da grande.

22. I scoi

Andare al mare a Trieste, da bambini, era più che uno svago casuale, un divertimento occasionale, una cerimonia familiare da fine settimana: era una regola di vita ad alta frequenza sin da quando iniziava la stagione balneare che si faceva pressoché quotidiana quando terminavano le scuole, a cui nessuno avrebbe mai voluto sottrarsi e il cui diniego suonava come una punizione particolarmente odiosa e incomprensibile. Agli stabilimenti gemelli *Ausonia* e *Savonia* bisognava andare accompagnati da un familiare adulto, non facevano entrare bimbi e poi c'era da pagare l'ingresso, c'era la cabina e l'acqua era solo molto profonda, dato che entrambi sorgevano su palafitte al margine sinistro dell'arco cittadino. Salvo occasioni eccezionali, di forza maggiore, si escludeva *el pedocìn*, il pidocchietto, lo stabilimento comunale in *sacchetta*, proprio dentro al porto, che era ancora diviso, nella parte di terra, in due sezioni, quella maschile e quella femminile, oltre ad avere un'acqua di assai incerta pulizia, a voler esser gentili, per i vicini scarichi fognari

della città vecchia, una spiaggia sassosa bassa ed essere pieno zeppo di vecchi irosi e attaccabrighe che poco gradivano bambini schiamazzanti e lo facevano sapere di continuo. L'alternativa principale, appena avevi un'età da poter prendere il tram da solo, sette/otto anni, era andare alla scogliera che fiancheggia, lunghissima, la strada d'ingresso a Trieste dalla parte del Castello di Miramare e che è sempre stata di libero accesso a chiunque, i *scoi*, gli scogli, appunto. Da quella parte della città, prima de i *scoi*, c'erano in realtà anche altri stabilimenti balneari, come il distintissimo *Excelsior*, assolutamente impraticabile per ragazzini scatenati e squattrinati, oltre al *Dopolavoro* dei ferrovieri, dove andava sempre il mio amico Pirpo con i suoi. Suo padre era impiegato delle ferrovie: volendo potevano portarsi dietro un ospite, mia madre qualche volta c'era andata, ma io mi sono sempre rifiutato, i genitori di Pirpo, quand'erano in pubblico, erano terribilmente educatini, precisini e ordinati, passare mezza giornata e più in un simile ambiente sarebbe stato un tormento senza pari.

Che a quell'età si sapesse già nuotare, e bene, era fuori di discussione. Qualche rarissimo figlio di immigrati recenti che non sapeva ancora nuotare veniva guardato con assoluta sorpresa, e con pietà e derisione insieme. A me aveva insegnato a nuotare, a Strugnano, verso i quattro anni, zia Nigi, la sorella più piccola di mia madre. Entrava in acqua con me, nella spiaggetta sassosa alla sinistra del molo e mi reggeva da sotto la pancia sulle braccia in un punto dove non toccavo indicandomi i movimenti delle mani e dei piedi, poi mi mollava per qualche istante. L'avevo chiesto io, insistentemente, ma avevo una gran fifa e una volta che mi aveva lasciato andare più a lungo, sentendomi affondare le avevo urlato un acuto *sempia!*, scema! Mi aveva subito ripreso, ma quel *sempia* detto da un bambino ad un

parente stretto, adulto, in un periodo in cui era ancora rigorosamente obbligatorio rispondere *comandi!* quando un “grande” ti chiamava, era assolutamente inaccettabile e me l'avrebbe rinfacciato per anni, anzi per decenni: le Miloch avevano una memoria da elefante per gli oltraggi e gli sgarbi subiti e non rinunciavano mai a ribadire il misfatto. Ricordo lo stupore mio e di mia cugina Clara, già ben adulti, di fronte al divampare tra mia madre e sua madre, Nigi, di un antico alterco velenoso per una *pupa*, bambolina, che una delle due aveva sottratto all'altra di nascosto quando ancora abitavano nella *casa dele bombe*, sul colle di S.Vito, cinquant'anni prima o forse più.

Per andare a i *scoi* prendevamo la mattina presto, in via Battisti, il mitico tram numero 6, ancora per molti anni con la parte posteriore aperta, affollatissimo, che, superati il *Dopolavoro Ferroviario* e l'*Excelsior*, faceva capolinea davanti al porticciolo di Bàrcola, l'ultima propaggine della città, dove iniziava la scogliera artificiale che giungeva, costeggiando la statale per Venezia, sino al castello di Miramare, tre chilometri più avanti. Se c'era qualcuna delle madri, preferivano fermarsi dopo poche centinaia di metri ai *topolini*, piccole costruzioni basse, tra la scogliera e, poco più in alto, il marciapiede della strada asfaltata, con un terrazzo rialzato di poco a filo strada e sotto un lungo e semibuio stanzone a mezza luna di muratura dove c'era un briciolo d'intimità per potersi cambiare e un certo numero di docce. I *topolini* erano pubblici, aperti a tutti, ma a me non piacevano affatto perché sempre pieni di gente vociante, con un persistente odore di orina e muffa nonostante le docce e con la spiaggetta prospiciente quasi impraticabile per le tante persone e bambinetti piccoli che vi si ammicchiavano. Le nostre madri si sdraiavano sul loro asciugamano al sole, sul terrazzo se c'era posto – bisognava arrivarci assai

di buon'ora – o su qualche scoglio tra quelli più piatti e accoglienti, o sul largo marciapiede, coronato a mare da un largo bordo di pietra chiara, e restavano lì ore intere, noi ad annoiarci aspettando la merenda di tarda mattina. Immediatamente prima del primo *topolino*, ci fu, per molti anni, un vecchio *squero*, che qualcuno chiamava pomposamente “cantiere”, un ripiano lastricato in pietra che degradava dolcemente sino al mare in modo che vi si potessero tirare in secca piccole barche per riparazioni o manutenzione, di libero accesso. C'erano rottami abbandonati dappertutto, pezzi stracciati di vele e un'acre odore di *pègola*, pece, usata per calafatare, di vernici e di alghe e altre incrostazioni marine mezze marcite. Noi facevamo di tutto per poterci girare dentro a curiosare e inevitabilmente ci portavamo appresso, ai sandaletti, ai piedi e altrove, indelebili patacche di pece untuosa che facevano infuriare le nostre madri.

Se andavamo *sui scoi* da soli, senza genitori e con uno o due amichetti, era tutt'altra cosa. Dalla fermata del tram ci facevamo una lunga camminata a piedi, in mano solo un asciugamano arrotolato con dentro il costume, sino a trovare un pezzo di scogliera con poche persone: più avanti andavi e meno gente c'era. Lì ci infilavamo tra i giganteschi pietroni biancastri, ci cambiavamo al volo, abili a sfilarsi le mutande e mettersi il costume con l'asciugamano meticolosamente intorno ai fianchi, il senso del pudore era assai forte, e poi, dopo una prima rosolata al sole sul lato più esterno del marciapiede, quello in pietra, via in acqua per ore intere. Quasi ovunque l'acqua era subito profonda e ti potevi anche tuffare dagli scogli senza alcun rischio, facendo lunghe *dorade*, la nuotata in immersione senza risalita dal tuffo fino a che avevi aria. Si riusciva a vedere qualche raro pesciolino e qualche granchietto dove il fondo era sabbioso, ma non era un mare ricco anche se l'acqua era piut-

tosto pulita. A volte arrivava qualche oggetto galleggiante, da potersi tirare addosso l'un con l'altro, o incontravi qualche rara *pota marina*, la medusa. Nonostante tutto quello che se ne dice non ricordo che nessuno abbia mai avuto se non minime irritazioni alla pelle per averle toccate e c'era chi le maneggiava o addirittura le buttava addosso ad altri.

Il gioco prediletto, assai più che le improvvisate partite di palla a nuoto con la prima cosa galleggiante che trovavi, era quello *de tociarse*, di spingere sott'acqua l'avversario. Era vietato graffiare e scalciaie, ma per il resto tutto era consentito e in più si era e più ci si divertiva. Le più brave carogne, dopo averti spinto sotto, da dietro, con le mani sulle spalle, riuscivano a metterti i piedi sulle spalle mentre eri ancora immerso e buttarti ancora più a fondo, ma se tu eri altrettanto abile riuscivi a pigliargli le gambe e a tirare sotto lui a sua volta. Imparavi comunque subito a trattenere il fiato quando qualcuno ti *tociava*, nessuno si è mai fatto male. In realtà nessuno di noi nemmeno si preoccupava di essere un buon nuotatore, in stile e velocità, salvo qualche "fanatico" pieno di arie, eravamo invece agili in acqua come delle anguille e ci restavamo ore sino a che la pelle delle mani e delle dita diveniva esangue e flaccida e il salso ti rendeva gli occhi rossi e brucianti.

Il gran divertimento, però, veniva se il mare era mosso e ti obbligava a difficili, ma entusiasmanti prove di abilità per uscire dall'acqua sfruttando l'ultima coda dell'onda che ti portava contro lo scoglio senza farsi alcun male, aggrapparsi veloce e sgusciar fuori mentre quella si ritirava e ti risucchiava indietro e prima che arrivasse l'altra che ti ci avrebbe sbattuto contro. Lo facevamo dozzine di volte consecutive, con urlii di sfida e ignorando sprezzanti gli avvertimenti che qualche anziano di passaggio ci lanciava, preoccupato. Bisognava anche evitare che le sbucciature alle

ginocchia o alle braccia fossero troppo evidenti affinché i nostri a casa non si accorgessero che avevamo scavalcato l'ordine di non fare il bagno se le onde erano troppo forti, proprio la parte più bella. Di fare poi la doccia ai *topolini* sulla via del ritorno non ci passava per la testa: quel pizzicore di salso che sentivi addosso era una sorta di firma che non volevi certo cancellare.

Se avevamo qualche decina di lirette d'avanzo, cosa assai rara, oltre a quelle per il biglietto del tram al ritorno, si poteva andare a prendere un gelato nel bar ristorante dall'altro lato della strada. La scocciatura era che i vigili urbani, dopo anni di diatribe di tanti benpensanti scandalizzati per tutta quella gente che girava mezza nuda lungo la principale arteria d'entrata in Trieste, avevano stabilito che in costume si poteva stare sul lato mare, ma che se si voleva andare dall'altra parte bisognava essere vestiti ed erano sadicamente severissimi a far rispettare l'ordinanza, soprattutto a qualche prorompente ragazza nei primi bikini. Noi infilavamo la sola camicia o la canottiera e così, mezzi vestiti e mezzi no, sfrecciavamo nel traffico per un rapidissimo acquisto, forando la lettera della legge e l'assoluto divieto di attraversare il pericoloso stradone da parte dei genitori.

23. La radio

Era una *Allocchio-Bacchini* a mobiletto, con giradischi, e con gli scomparti verticali fitti, di legno, per tenere i dischi grandi, quelli a 16 giri. Aveva uno schermo di vetro colorato, incassato nel legno marroncino lucido del mobile, con un gran numero di rettangolini chiari in file un po' oblique a fianco dei quali c'erano delle sigle in nero che a me, che avevo appena imparato a leggere, non dicevano nulla, come: *to-mi-na-ge*. Sarà molto tempo dopo che le collegherò alle sigle delle targhe delle automobili e delle relative città, ma per allora erano solo sillabe curiose che accrescevano il fascino misterioso dello strumento. C'erano ai lati, in basso, due manopole rotonde di plastica dura, ziggrinate al bordo, arancione scuro. Quella di sinistra, per chi stava di fronte, muoveva una barrettina sottile, rossa, dentro al vetro, che andava dall'alto in basso per tutto lo schermo e si spostava in orizzontale. Bastava muoverla di poco poco per udire altri fruscii, gracidii, fischi e strani rumori lon-

tanamente simili a un parlato confuso o a musicchette alterate. Beccare una stazione buona che mandasse qualcosa di ben netto e comprensibile era difficile e ce n'erano davvero poche. I miei tenevano fissa la barretta su quella dove si sentiva *Radio Trieste* o qualche altra emittente italiana importante. Io, quand'ero solo, passavo decine di minuti a provare a intercettare qualcos'altro di intellegibile, ma con pochissimo successo. Mio padre era l'unico che la sapesse maneggiare praticamente. Aveva una gran passione per la meccanica e per gli strumenti elettrici e quando ancora era all'Istituto Nautico, negli anni '20, si era costruito da solo una radio a galena con cui riusciva a sentire le trasmissioni di *Radio Vienna*, una delle prime in Europa.

La radio veniva accesa la mattina presto da i miei quando si alzavano per sentire il segnale dell'ora esatta e per la lezione di francese. *Lezezersciss/deginastic/sontrezutil/alageness* l'avevo imparato a memoria ben prima di saperne il significato: mio padre lo ripeteva spesso per sciogliersi la lingua alla pronuncia del francese e perché amava moltissimo gli esercizi di ginnastica. Nelle nostre famiglie era naturale che si sapessero almeno le tre lingue più importanti: il tedesco, l'inglese e il francese. Il tedesco l'avevano, i miei, imparato a scuola, avevano fatto tutte le elementari *soto de l'austria* e lo hanno sempre parlato e scritto bene, le altre due alle scuole superiori o in lezioni private, ma ci si doveva esercitare di continuo. La zia Nella, la sorella più anziana di mia madre, aveva avuto addirittura Joyce come insegnante alla *Berlitz*, ma di lui ricordava solo che vestiva *ordinario* e che veniva a lezione, molto maleducatamente, in *scarpe de ginastica*. In tedesco, in casa, venivano fatti i discorsi che i bambini non dovevano sentire. Io aguzzavo le orecchie all'estremo, inutilmente per gli argomenti trattati, ma almeno mi sono impraticchito nei suoni. All'ora di pranzo si sentivano i no-

tiziari, *el boletìn*, ma la vera passione radiofonica era alla sera, d'inverno, nelle ore già buie prima che mio padre rientrasse a casa dal lavoro. Mia madre e io ci sedevamo nelle due poltrone a fianco del mobile radio e lei sceglieva i programmi, soprattutto concerti, che un po' mi annoiavano, ma la luce calda e soffusa del paralume vicino la radio nella stanza buia e la stufa che crepitava rendevano l'atmosfera molto accogliente, *gemütlich*, una delle poche parole tedesche che ho imparato da piccolo. Il clou era il giovedì, con il *radiodramma*, spesso la messa in prosa di un testo di Agata Christie o di qualche altro grande giallista, in cui il parlato, i suoni, gli effetti, erano tanto avvolgenti che sembrava l'azione si svolgesse nella stanza stessa e la paura e il pericolo mi bloccavano lo stomaco e mi tenevano inchiodato in poltrona. Non sarei mai riuscito a sentirli senza la presenza di mia madre e andavo nel panico se si allontanava anche per qualche minuto. Ci si dimentica di quanto forte può essere la rappresentazione auditiva della tensione e dell'angoscia; l'unico paragone altrettanto emotivo che posso fare è con le scene più drammatiche di Hitchcock, ma allora eri in un salone cinematografico con tanta altra gente oltre ad essere assai più grande.

Nei momenti critici per la città del dopoguerra, quando la sorte politica del territorio era di continuo messa in discussione, la radio era un ponte con la madrepatria. In famiglia e in tutta la casa erano tutti *italianoni*, anche se poi facevano di tutto per parlar male dei *regnicoli* (sudditi del regno d'Italia) e soprattutto dei *cabibbi* (terroni). Ma le note e il coro del *va' pensiero* li travolgevano. Li rivedo tutti in piedi, davanti alla radio, con le lacrime agli occhi seguire e ripetere *o mia patria* in una qualche occasione internazionale che doveva essere altamente drammatica. Fu l'unica volta in cui in *camera de pranzo*, davanti alla radio, oltre a

mio padre e mia madre c'erano anche nonno Giovanni e nonna Mery. Incollati alla radio ci trovammo di nuovo nei giorni della primavera del '53 quando le manifestazioni di piazza per il ritorno all'Italia vennero represses a fucilate, davanti la Chiesa di S. Antonio Nuovo, dai mercenari della polizia civile comandati da ufficiali inglesi, con parecchi morti e feriti. Si captavano stazioni – non quella di Radio Trieste, ovviamente – che davano stralci di informazioni più o meno gonfiate e si comparavano con quelle di *radio gavetta*, quella del passaparola tra le case di via Buonarroti che risalivano la strada fino a rimbalzare sulla signora Gerchi, nel suo giardinetto, che le girava a quelli che stavano ad ascoltare e interloquire dalle finestre : lì sì che le cifre delle vittime erano portate alle stelle.



1948, prima di andare alle elementari.

24. Mici Moci

Non c'era niente da fare, per quanto fossi stato messo al primo banco, e a quello centrale per di più, per quanto strizzassi gli occhi e spingessi il corpo avanti, non mi riusciva di leggere quello che il maestro aveva scritto alla *tavola nera*, la lavagna. Non ci vedevo bene. I miei, per lungo tempo non vollero assolutamente ammetterlo. Che due “dieci in ginnastica” come loro – uno che faceva da anni canottaggio e l'altra che aveva vinto medaglie ai concorsi atletici del Littorio – avessero un bimbo miope, gracile e con principi di rachitismo era impensabile, oltre che vergognoso, e in quell'onta aleggiavano i fantasmi dell'eugenetica che tanto aveva distorto i modi in cui la loro generazione guardava alla fisicità delle persone. Alla fine però fu giocoforza cedere se si voleva che gli studi proseguissero come era d'obbligo. Avevo già bucato l'esame della *primina*, per la pessima calligrafia, perdendo così il recupero di un anno essendo nato di maggio, ora c'era il rischio che non riuscissi a star dietro ai programmi di terza elementare.

Nessun bambino portava allora gli occhiali. Gli occhiali li portavano i professoroni, i vecchi cadenti, ma molto ricchi, e i *bifloni*, gli *sgobboni*, del Liceo classico. Per un bambino era una menomazione disonorevole e scatenava, come scatenò, un diluvio di aspre prese in giro tra i compagni di classe, incentrate sulla filastrocchetta *mici moci / quattro oci*, tagliente e dolorosa come un colpo di frusta. Io tenevo gli occhiali, con una spessa montatura di finta tartaruga scura, stretti in mano e li mettevo su, frettolosamente imbranato, solo per guardare alla *tavola nera*, ritogliendoli immediatamente, ma il dileggio restava. Fui il primo, e a lungo l'unico, a portare gli occhiali in quella classe delle elementari di via Giotto, e non solo nella mia. Passarono molti mesi prima che i compagni si stufassero di prendermi in giro e io mi abituassi a quell'ingombrante peso morale, ma poi, piano piano cominciarono ad apparire altri bambini miopi e occhialuti, a parziale sollievo.

La mia salute deve essere stata per molti anni un incubo per i miei di casa, aggravata dalla scelta, assai poco scaramantica, del mio nome, Claudio, quello dell'ultimo fratello di mia madre, cui il cuore aveva ceduto ai reumatismi a soli quattordici anni. Gli spaventi devono essere iniziati molto presto, perché ricordo bene quando fui messo, forse febbricitante, nel lettone dei miei. Doveva essere finita la guerra da poco, e qualcuno era riuscito a trovar da comprare – bene ancora prezioso e rarissimo – una banana. Entrarono tutti in camera da letto, era accesa solo la lampadina del comodino, guardandomi seri seri e portando su di un piatto quel frutto sbucciato e scivoloso che mi avrebbe dovuto ridare le forze che se ne andavano. Di fronte a quell'assemblea di sguardi preoccupati e schifato dall'untuosità di quella cosa bianca che venivo incitato a mangiare, mi rifiutai assolutamente di metterla in bocca,

nonostante le ripetutissime sollecitazioni, deludendoli sul recupero della mia salute e per l'inutile spesa sopportata.

Qualche anno dopo, ma ero ancora assai piccolo e ne ricordo poco salvo una sala bianca bianca e uno stretto lettino su cui ero legato che ruotava su sé stesso, si diffuse la follia collettiva – erano quelli i tempi – per cui la ghiandola del timo, le cui funzioni erano allora ignote, dovesse andar distrutta appena possibile, secondo la logica che tutto ciò che si ignora è sempre estremamente pericoloso. L'agente del moderno progresso che poteva risolvere agevolmente il problema era da poco alla portata di tutti: le radiazioni. La *Bruciatura Radiologica del Timo* venne applicata a decine di migliaia di bambini in tutto l'occidente. Con mio padre che credeva entusiasticamente nel progresso scientifico, ed era fors'anche succube del mito di Cronos, io fui uno di quelli. Dato che la sopravvivenza di chi ebbe la fortuna di essere sottoposto a quell'intervento si è da gran tempo esaurita, posso solo pensare che gli abbiano dato una sola e che il materiale radioattivo impiegato fosse inerte, oppure ho davvero un gran santo in paradiso.

Mio padre aveva altre idee chiare per me, almeno sul cibo. La sua soluzione decisiva, alquanto fissa, era sulle assolute proprietà taumaturgiche di *una bela bisteca*, possibilmente al sangue. Bistecche in realtà se ne trovavano poche nel primo dopoguerra ed erano carissime e mica tanto buone, per cui si optava per le fettine, meno care ma altrettanto difficili da masticare, piene di nervetti e tagliate assai male. Bisognava quindi, per i dentini molli del bambino, *tazzarle* con cura sulla apposita *tazzadora*, il tagliere grosso presente in tutte le cucine su cui si tagliuzzavano, con infiniti colpi del coltellaccio pesante, quasi da macellaio, le fette di carne più riottose. La *fetina tazada*, che sarebbe apparsa a pranzo nel piatto, da sola o orrendamen-

te stesa sugli spaghetti scotti, veniva preannunciata da un inconfondibile e fortissimo *tac-tac-tac-tac-tac*, che durava per un'incredibile tempo allo scopo di rendere masticabile quel pezzo di immangiabile carne di bue che mi avrebbe dovuto finalmente rendere un uomo degno di quel nome e che io, immancabilmente e con irriducibile determinazione, mi rifiutavo di mettere sotto i denti. Sono andato molto vicino a divenire vegetariano integrale, *vegano* irriducibile, per colpa della *fetina tazada*. A essere onesti non era solo di mio padre la fissazione per le virtù virilizzanti della carne. Il mio amico e compagno di banco per tutte le elementari, Pirpo – Pierpaolo – dovette anche lui affrontare lotte gladiatorie con qualche forma di fettina, forse anche più immangiabile della mia, vista l'attenzione feroce alle spese dei suoi. Pirpo, a differenza mia e con genitori assai più intransigenti, era divenuto maestro di sotterfugi. Metteva la carne in bocca, fingeva di masticarla e se la celava all'interno della guanciotta che aveva bella piena di suo. Non appena qualcuno si distraeva, la prendeva con le dita e la metteva, rapidissimo, in un incavo sotto il piano del tavolo, ripetendo l'operazione sino alla fine dell'odiata fettina, per poi buttarne i pezzi, nel pomeriggio, ai piccioni di via della Pietà dalla finestra. Per questo lo ammiravo molto, così come ero entusiasta del suo lavaggio del viso "a secco". Nelle mattine gelide d'inverno, quando avrebbe dovuto lavarsi il viso prima di andare a scuola con l'acqua assai fredda – quella calda si usava solo per il bagno in vasca del sabato – si chinava sul lavandino, apriva il rubinetto al massimo per il rumore, si strofinava il viso vigorosamente con le due mani facendo con le labbra un forte suono onomatopeico di *sbrelef-sbrelef-sbrelef* – ad alta voce e stando quasi a filo dell'acqua corrente – e poi si passava l'asciugamano forte sulla faccia facendola diventare rubiz-

za come se si fosse davvero lavato, ma avendo evitato ogni contatto con quel getto ghiacciato. Nessuno dei suoi se n'è mai accorto.

L'altra, assai meno evitabile, cura per le mie debolezze di costituzione erano le iniezioni. Ne feci delle serie interminabili, di grosse fiale di liquidi oleosi che facevano un male cane entrando lentamente e a fatica nelle carni. La tortura era a domicilio, perché l'infermiera che le praticava, la signora Cerne, abitava troppo lontano perché ci potessi andare da solo e nessuno mi ci poteva accompagnare. Ho passato lunghi periodi di angosciante attesa alla finestra, gli occhi fissi sul cancello di via Buonarroti 22, nella speranza, immancabilmente delusa, che qualche evento naturale, impedisse alla signora Cerne di venire al micidiale appuntamento giornaliero delle 15. La Cerne era peggio dei mitici portalettere americani, non c'era tempesta di neve, bufera torrenziale o devastante giornata di bora che potesse fermarla. Per colmo di sadismo ritardava quasi sempre di svariati minuti che a volte, quando superavano i 10, mi cominciavano ad accendere inutili speranze, sempre svanite. Portava con sé l'occorrente: la scatolina di metallo con la siringona di vetro e gli aghi che metteva a bollire in cucina, e poi aspettava a lungo che si raffreddassero, continuando a chiacchierare con mia nonna, rendendo ancora più penosa e lunga l'attesa dell'esecuzione.

25. Villa Frida

Di tanto in tanto, ma comunque piuttosto di rado, venivo vestito di tutto punto e pettinato con cura, lavate le mani, la faccia, il collo e le ginocchia, per andare in visita dal signor Engelmann, a Villa Frida. Immane, il ferretto a molla, simile a un fermacravatte – *el saldìn* – a tener bloccata la mia frangetta ribelle, e altrettanto immane il graffio in testa che mi beccavo perché mia madre lo metteva in furia, all'ultimo momento. Era sempre di pomeriggio che si andava, verso le 16 o un po' più tardi, perché il signor Engelmann ci avrebbe offerto il thé – *tè russo* – con dei biscottini un po' insipidi e vecchioti che lui teneva religiosamente segregati in una vetrinetta dello studio dove venivamo accolti. In realtà Villa Frida, in una traversa a sinistra di via Rossetti, salendo, subito dopo la chiesa dei Cappuccini e con l'ingresso e casetta dei custodi di fronte al fianco di questa, non esisteva più da quando un grappolo di bombe, la mattina del 10 giugno del '44, l'aveva rasa al suolo assieme alla stessa chiesa e a un edificio di via Rossetti posto lì



Cartoncino di Villa Frida degli Engelmann. Anni '30.

di fronte. Era rimasto, nel grande parco alberato, l'edificio ausiliario delle scuderie con foresteria e gli Engelmann, di cui sarebbe restato a Trieste solo il signor Werner dopo la guerra, già vi avevano trasferito quello che era stato possibile recuperare dalle macerie di mobilio e altro. Da allora il signor Engelmann viveva lì da solo, con un'anziana serva slovena analfabeta che faceva dormire in un umido sottoscala e a cui dava, generosamente, gli avanzi dei suoi frugali pasti e qualche spicciolo, ma proprio qualche, quando gli capitava.

Mio nonno e mio padre erano da tempo gli amministratori delle numerose proprietà immobiliari, villa compresa, che gli Engelmann, antichi commercianti internazionali di alto rango, avevano in Trieste ed erano anche quasi le uniche persone con cui l'Engelmann avesse una parvenza di contatto umano. Nonno Giovanni, assieme a mio padre, era stato tra i primi a recarsi sul luogo del bombardamento e aveva contribuito a far mettere in salvo nelle scuderie quello che si poteva, a organizzare i lavori di riattamento di quell'edificio, a predisporre sorveglianza e assistenza per i custodi e a trovare una donna che si prendesse cura dell'appartamento e del signor Werner. Come segno di riconoscenza, a mio nonno era stato regalato il parafulmine in ferro battuto con galletto e freccia dei venti fissa puntata sulla bora (E-N-E) e le iniziali F ed E artisticamente intrecciate in una sorta di bandierina, anch'essa di ferro, e che era stato sulla sommità di Villa Frida, mentre ora svetta sul tetto di un antico podere nelle campagne di Siena a far di nuovo da parafulmine, come in origine, e ad indicare, con la bandierina traforata, la provenienza della tramontana, nipote diretta della nostra *bora*.

Prima ti aprivano i custodi il grande cancello di ferro e poi la donna la porticina della vecchia scuderia, che stava

ben dentro al parco, e ci faceva entrare nello studio lindo. Poi arrivava lui, con il suo accento tedeschissimo e sempre con la stessa giacca da camera che anch'io vedevo quanto fosse lisa anche se sicuramente pulita e stirata. Ci faceva accomodare, chiedeva se volessimo il thé e iniziava una stentata e sfilacciata conversazione che partiva sempre da una domanda sulla salute di nonno e proseguiva con me e su come andasse a scuola. Era un ometto di carnagione rossiccia, sulla cinquantina, con i capelli biondicci un po' radi. Non mi intimoriva, anche se non sapevo mai come far andare avanti la conversazione su domande sempre eguali nel tempo, ma vedevo bene che era una persona triste, racchiuso nella sua obbligata solitudine. Non si prova pena, da bambini, per quelle persone, ma ne avvertivo il disagio e mi dispiaceva, ma in realtà mi colpiva assai di più la donna di servizio, sbilenca, sciatta, spettinata e coperta con una sorta di vestaglia bruna tutta strappi. Mia madre o mio padre, a seconda di chi ci veniva, dicevano anche qualcosa in tedesco, per metterlo più a suo agio, ma era chiaro che nessuna cortesia l'avrebbe tolto da quella nebulosa malinconia. Ogni volta, alla fine della visita – credo che la durata fosse rigorosamente sempre la stessa – mi regalava qualcosa che aveva già meticolosamente preparato e messo su di un angolo della credenza: in particolare dei bellissimi soldatini di piombo di inizio '900 che, mi disse, erano stati regalati a Londra a suo padre e si scusava se le scatole di cartone rosso con riflessi di stoffa, sbattute a terra dallo spostamento d'aria delle bombe, erano in parte sconnesse e un po' acciaccate, ma i soldatini, splendidi, erano pressoché intatti. Per fortuna i miei non mi permisero di portarli in giardino di Pucci per giocarci. Gli Engelmann erano in qualche modo imparentati con i Battenberg, uno dei quali, con il nome mutato in Mountbatten, era entrato dalla

porta principale nella famiglia reale inglese ed era da quei dintorni che provenivano i soldatini. A me i commenti sulle alte parentele regali degli Engelmann – che si facevano quando si tornava a casa – non mi colpivano molto e anzi quando ricadevano a parlare di quanto fosse ricco quell'uomo e di come vivesse da poveraccio e isolato, trattando la serva quasi da schiava, non riuscivo ad immaginare cosa davvero significasse essere ricchi ricchi e non riuscivo assolutamente a pensarlo come un uomo fortunato e potente. Mio padre provava, a volte, a suggerirgli di fare un bel viaggio e lui un pochino si accendeva e lo faceva parlare seguendolo con l'immaginazione, ma poi si scherniva e accampava scuse su scuse cambiando discorso. I miei dicevano che era perché taccagno, ma a me sembrava che avesse solo una gran paura di uscire da quel rifugio. Non ci fece mai andare in qualcun'altra delle stanze, né mi offerse mai di venire a giocare nel suo parco. Solo un paio di volte, in una prolungata ed estenuante trattativa per acquistare un paio di tappeti che erano stati nella villa bombardata, si andò in un grande locale annesso alla scuderia, gelido e pieno di scaffalature con decine di tappeti e quadri e altro accatastati ovunque. Riuscimmo alla fine a comprarne due, debitamente periziati e dopo che il signor Werner ebbe chiesto pareri tecnici persino in Germania. Mia madre sostenne che ci avesse pelato.

Prima di pranzo faceva un pisolino su di un divano senza sponde addossato al muro dello studio, dove alle volte mi ero seduto per guardarmi meglio i regali. Il signor Engelmann morì lì, ancora piuttosto giovane, durante una di quelle dormitine, di infarto, e la serva lacrimando ci fece vedere il segno della sbavatura che aveva lasciato sul muro, cosa che mi colpì molto e che mia madre non riuscì ad evitare che io sentissi. Lasciò un testamento impreciso a

favore di una non specificata Croce Rossa che fece litigare svariati pretendenti per decenni, il parco al Comune, che lo lasciò abbandonato per altrettanto tempo, e l'usufrutto della scuderia alla serva fino a che ci poteva vivere, ma non le lasciò quasi nulla per campare e non le aveva mai pagato i contributi, così che la poveretta tirò avanti dell'aiuto di quei pochi conoscenti che c'erano, i miei in prima fila. Dagli affitti delle case che continuavano ad amministrare i miei stornavano per lei qualche cosetta sottobanco con la scusa di riparazioni urgenti alla scuderia. Qualche volta andai anch'io a portarle con mia madre o con mio padre roba da mangiare o qualche vestito vecchio.

26. I tre démoni della perfetta pulizia

Quando nonna Mery e Rosalia, come qualsiasi altra donna di casa delle famiglie di amici e parenti che io frequentavo a Trieste in quegli anni, avevano finito, in cucina, di scopare per terra, passare lo straccio – bagnato per terra e sulle piastrelle, asciutto sui mobili – lavare i piatti, i bicchieri, le posate e il piano di pietra della *scafa*, l'acquaio, grattare ferocemente con la paglietta di ferro tegami e piastra di ghisa della cucina economica, strofinare metodicamente col giornale vecchio intriso d'acqua i vetri della finestra, in uno sforzo corale che durava ore, continuava ad aleggiare lo spettro dei tre démoni del pulito e bisognava essere sicuri che non avessero lasciato tracce percepibili. Era allora una ricerca attenta e preoccupata, un guardare di sguincio i piatti e le pentole, un passare le dita esperte sulle suppellettili, un annusare da segugio di piatti e bicchieri, con sospiri e malcelati borbottii, davanti agli occhi sbigottiti e perplessi di noi bambini, tenuti a doverosa distanza dal locale con gesti alle volte bruschi che contrastavano, per noi

dolorosamente, con le abituali e continue manifestazioni di affetto che la nonna ci offriva nel resto della giornata.

I tre démoni, erano, in ordine di gravità crescente, l'insidioso *tacadiz*, l'appiccaticcio, residuo di qualche sbaffo, anche minuscolo, di marmellata, di qualche gocciolina di miele, di un filino di sciroppo, di qualche caramellina o pastiglia non succhiata del tutto, di qualche ripieno di dolce lievemente debordato. Era piuttosto facile da eliminare, bastava quasi sempre un po' d'acqua, ma era ben difficile da individuare, lo potevi trovare nei posti più impensati, addosso, sui vestiti, e i bambini anche nei capelli dove avevano passato la mano rapace di qualche piatto di dolciumi. C'era solo il tatto che poteva scovarlo e obbligava a lunghe ispezioni manuali di ogni piega e angolino.

Seguiva, *ontolà*, l'unto repellente, che intravedevi in alone su un punto del piano di marmo chiaro del tavolo di cucina sul quale per una inconcepibile casualità il panno non era passato con sufficiente vigore, ma si ritrovava nelle pieghe dei tegami da forno, sui manici di mestoli e coppini, sul fondo esterno delle *tece*, le pentole, annerite, su qualche bordo remoto della cucina economica a legna – *el sparghert* –, su qualche angolo delle piastrelle del pavimento, in qualche schizzo di olio di frittura in luoghi impensabili, sul risvolto dello stipite della porta dove si era appoggiata per un solo istante la mano che aveva armeggiato con lo strutto. Erano necessari l'occhio attento e la mano esperta: pulirlo non era facilissimo e il rischio di portarne inavvertitamente un po' da qualche altra parte non era raro. Su di noi si manifestava soprattutto con vistose ombreggiature e ampi aloni sugli abiti: il talco messo di corsa da nonna o da mamma serviva poco e il rimbrotto risuonava in un aspro, accusatorio e umiliante *te se ga tuto ontolà*!, ti sei riempito di unto, che ti faceva ricalare dallo status di *ometo*, ometto,

da poco raggiunto, a quello di *tato picio*, bimbo piccolo, incapace di badare a sé stesso.

Veniva infine *freschìn*, il più vigliacco e insidioso di tutti. È quel vago e lievemente nauseante sentore che resta sulle mani, sui piatti, sulle teglie, sul ripiano di marmo, sulle posate che abbiano avuto a che fare con del pesce fresco o anche, in alcuni casi, con le uova. Impalpabile, indefinibile, ma ferocemente ritroso ai più ripetuti lavaggi: incubo del *bon ton* domestico di ogni padrona di casa che abbia invitati a pranzo o dopo pranzo o che metta in tavola, persino dopo qualche giorno, anche un solo piatto od un solo coltellino da cui emani, pur lievissimo, quel disgustoso e inconfondibile aroma. Si poteva individuare solo con l'olfatto, un piatto poteva esser lucido come un specchio e squillante allo strofinio delle dita, ma non necessariamente privo di quello stigma. *Che spuza de freschìn!*, che puzzo di *freschin*, era l'implacabile condanna, senza appello, con cui veniva ingiunto a chi, ancora esausta, aveva fatto le pulizie che doveva rifarle da capo, per una battaglia di saponi, liscive e acque bollenti il cui esito non era per niente scontato. Noi stessi ne cadevamo preda e dovevamo sottoporci a ripetuti dolorosi strofinii di mani e bocca quando veniva sancito, con una smorfia facciale schifata della genitrice: *te spuzi ancora de freschìn!*

Quelle smorfie di disgusto e di irritato ribrezzo, quei gesti bruschi di repulsione corporale, quei toni di voce agri, scostanti e accusatori alla scoperta o all'incontro con qualcuno dei tre *démoni* della pulizia da parte dei grandi, si è incisa, come un imprint indelebile, sin dalla prima infanzia, nella costruzione della mia natura: non sono in grado di resistere, ancora oggi, all'insopprimibile esigenza di cercare qualche po' d'acqua, in qualsiasi situazione sociale o pubblica mi trovi, quando anche una lievissima sensa-

zione di *tacadiz* resta sulle mie dita e deve per forza essere rimossa immediatamente. Ho lungamente combattuto in prima persona (ma sempre senza l'aiuto di *masseurs* mentali) con ben altri fantasmi dell'infanzia e dell'adolescenza degni di poter interessare il divano viennese, con risultati tutto sommato abbastanza soddisfacenti anche se alterni, ma i tre démoni della pulizia son rimasti intatti, intangibili e del tutto insopprimibili.

27. S. Giuseppe

A nonno Giovanni piaceva fare lunghe camminate, quando poteva. Un 19 marzo decise di andare a S. Giuseppe della Chiusa, un paesetto sloveno a poca distanza da Trieste. Io ebbi il permesso di accompagnarlo, avevo forse dieci anni. Si faceva tutta via Rossetti fino in fondo, all'Ippodromo, si saliva per la camionale per Longera e poi, ai piedi dei roccioni del Carso, si girava a destra, S. Giuseppe era poco lontano. Partimmo molto presto, credo non fossero neanche le sette, faceva fresco, ma era una bella giornata. Nonno aveva il passo lento e metodico di chi è abituato da sempre a fare lunghi percorsi a piedi, non ansimava mai, anche in salita, e parlava poco. Salvo un paio di scarpe più grosse, per il resto era vestito come sempre, da signore, con il soprabito, la giacca, il panciotto e il cappello. Io mi sentivo libero e un po' orgoglioso. Ci mettemmo forse un paio d'ore. A S. Giuseppe c'era una sorta di festa, ci sedemmo ad un tavolo all'aperto e nonno prese del prosciutto crudo tagliato a mano, salatissimo, che noi a casa non mangiavamo mai, del pane

e qualche uovo sodo, e ci bevve sopra un bel numero di *goti*, bicchieri, di vino bianco. Restammo lì parecchio tempo, mi piaceva che non ci fossero urgenze e orari e di trovarmi in un ambiente di grandi completamente nuovo per me.

Poi tornammo, ma non per la stessa strada. Nonno, che certo conosceva bene i luoghi, decise di andar giù verso Zaule e il mare, fino alla strada che congiunge Trieste a Muggia e prendere là il filobus 20 che collega i due centri e che passa, dopo la galleria dei cimiteri, non molto lontano da via Rossetti. Non credo fosse stanco, ma probabilmente aveva promesso di riportarmi a casa ad una certa ora e doveva aver bucato l'orario di parecchio. Ci volle neanche un'ora per scendere per una strada campestre dove non passava quasi nessuno, ma fu solo quando fummo alla fermata che nonno, che non girava mai con tanti soldi in tasca, disse che non gli era rimasto più nulla in *saccoccia* per pagare la corsa, se li era bevuti tutti. Io, di mio non avevo una lira in tasca per poter contribuire, e rimasi spaurito, ma lui era calmissimo. Salimmo in vettura e nonno parlò al bigliettaio, chiedendogli di fargli avere il conto del viaggio all'ufficio, secondo quanto prevedeva il regolamento. Non so se la storia del regolamento fosse vera, ma bigliettai e controllori erano delle belle carogne a quel tempo quando beccavano qualcuno senza soldi per il biglietto – ai più piccoli arrivava talvolta anche un pesante scappellotto – e quello reagì di brutto dicendogli di scendere alla prossima fermata anche perché nonno non aveva un'ombra di documento con sé. Nonno Giovanni allora alzò la voce, non di molto, ma tanto da far girare tutti, conducente compreso, scandendo con tono duro nome, cognome e la professione, *amministratòr de stabili in via Batisti diciannove*, indicando il bambino che era con lui – io avevo gli occhi sbarrati – che a suo dire era stanchissimo e sottolineando la sua propria

età, tanto anziana (in effetti era già ben oltre i settanta), ma soprattutto ribadendo con voce ancor più tonante come si permetteva quello di non fidarsi di una persona così per bene, che tutti conoscevano a Trieste e che aveva sempre puntualmente pagato ogni dovuto, concludendo con un minaccioso: *la ciami pur i gendarmi, vedremo!* Il bigliettaio, come del resto tutti i presenti, non riuscì ad obiettare nulla di fronte a quell'inquietante "*vedremo*", uscito per di più da un signore assai ben vestito, massiccio, e anche alto un metro e ottanta, e non poté opporsi a una richiesta tanto perentoria e autoritativa, scandita in modi così decisi e sicuri. Era comunque evidente che nonno non sarebbe mai sceso dal filobus prima della sua fermata: prese nota di tutto, brontolando piano, e noi potemmo proseguire. Se già ero orgoglioso di essere andato da solo in gita con il nonno, ora mi sentivo ancora più forte e garantito e mi chiedevo chi mai altro avrebbe avuto la capacità di cavarsi d'impiccio in un modo così singolare. A casa la storia divenne una favola, con risate, battute e commenti maligni, soprattutto sul numero degli ottavini di bianco tracannati, ma a me sembrava di aver partecipato, vincente, ad una battaglia epica.

28. Il cappotto della nonna

Nonna Mery morì in casa. Era da tempo ammalata di cuore, ma non c'era nulla che si potesse fare e lei non volle assolutamente essere rinchiusa in ospedale. Rimase fino alla fine nella sua camera da letto, con nonno Giovanni, e negli ultimi giorni seduta in una poltrona, per cercare di respirare meglio. Veniva da lei il vecchio medico di famiglia, che forse si chiamava Kostantinides, anche se nonno Giovanni non lo stimava troppo: *un gran ciacolòn*, un gran chiacchiere. Alle volte, per urgenza, saliva il dottor Frandoli, dal piano sotto a noi dove abitava.

Dopo la morte della Rosalia, la donna di servizio slovena, nonna Mery si era molto affaticata ad andare a fare la spesa da sola e la ricordo risalire l'erta di Via Buonarroto con le due pesanti borse di rete per mano, sempre più in affanno e stanca. Ma portava sempre, quando usciva, il cappello nero con la veletta, come una signora, e io ne ero molto stupito.

Nonna Mery era assai devota, una vera *cesota*, donna di chiesa impegnata in opere pie, ma odiava sentitamente tutte le monache che da ragazzina, quand'era in collegio da loro, l'avevano spesso picchiata in faccia, fatta inginocchiare a gambe nude sul sale grosso per punizione e stratonata facendola cadere dalle scale – motivo per cui nonno Girotti, bolognese, che da giovane era stato volontario garibaldino, fece una scenata pubblica e la ritirò dal collegio. Quei racconti mi impressionavano molto, non solo per le cattiverie fisiche che mi sforzavo di immaginare visivamente, soprattutto quella del sale, ma anche perché sensitivo l'astio greve nella voce della nonna, di solito persona serena. Quando io andai a fare il catechismo per la prima comunione nel convento dalle suore in alto in Via Ginastica, a pochi passi da casa, lei si rifiutò sempre di venirci. Andava, sinché poté, sempre in chiesa, alla S. Vincenzo de' Paoli, ma da sola, gli uomini di casa di quella generazione non andavano mai in chiesa, come del resto neanche mia madre e le sorelle, penso per reazione al bigottismo estremo di nonno Eduardo e di nonna Lina, i loro genitori.

Da nonna Mery veniva un frate, padre Ravalico, che poi sarebbe andato missionario in India, e restavano a confabulare per ore, seduti in due poltrone affiancate. Mi diceva che si confessava e io non riuscivo a capire di quali mai peccati potesse parlare: non l'avevo mai vista fare nulla di male o dire parole che non si dovevano dire. Per strada mi allungava sempre qualche monetina per i medicanti, dicendomi di provare ad immaginare quanto fosse dura la loro vita. Mia madre malignava che padre Ravalico restasse tutto quel tempo per le generose carità che gli venivano versate e nonno Giovanni, pur gentile e cortese, andava sempre in osteria a giocare a carte o a farsi un giro di bocce quando arrivava il frate.

La notte in cui si spense ci fu un continuo trambusto in casa, con l'arrivo, del tutto inutile, di entrambi i medici. Io ero nella mia camera che dava sul grande corridoio e confinava con quella dei nonni. La porta era a vetri nella parte superiore e la luce di fuori rimase sempre accesa rischiarendo anche la mia stanza. Ad una certa ora mi svegliarono di nuovo per farmi dare un ultimo saluto alla nonna ancora in poltrona che ansimava fortemente e che mi disse qualcosa che non compresi bene. Ero molto colpito ed emozionato, ma soprattutto non riuscivo a sentire dentro di me quello che stava succedendo, né ad essere triste o a piangere. Tornato a letto mi riaddormentai e la mattina dopo era stesa sul letto e poco dopo la portarono via. Rimasi invece assai colpito da mia madre che piangeva: questa proprio non la capivo, avevano litigato tutta la vita, non si parlavano più da anni e l'una non la finiva mai di parlare male dell'altra cercando di mettermi in mezzo, e ora mia madre era commossa e in lacrime invece di essere felice. Il mio fondo manicheo non riusciva a inquadrare la cosa e a darsene ragione.

Nonna Mery aveva una sorella, zia Luisa, con due figli, Bruno e Nives, abitavano anche loro a Trieste, tutti insieme, a Roiano. Nessuno di loro si era mai fatto vedere durante i lunghi mesi in cui la malattia si andava aggravando, ma la mattina in cui portarono via nonna arrivò sul tardi, del tutto inaspettata, ma accuratamente vestita a lutto, inclusa la veletta nera fitta, la zia Luisa in persona, pretendendo di farsi consegnare da mia madre, esterrefatta, il cappotto bello di nonna, quello con il collo di pelliccia, sostenendo che gliel'aveva da sempre promesso e che tutti lo sapevano. Mia madre fece resistenza, ma quando rientrò mio padre, dopo un abbraccio lacrimoso della zia, la cui falsità risultò palese anche ai miei occhi di bambino, le consegnò il cap-

potto. Si ebbe poi i rimbrotti sarcastici di nonno e mia madre gli rinfacciò il cedimento e l'ipocrisia della Luisa per anni. Io ne ebbi una prima eccellente lezione di cinismo pratico, che tanti e poi tanti anni dopo mi avrebbe fatto pienamente apprezzare film del genere *Parenti, serpenti*. Nonno Giovanni, da parte sua, mangiò subito la foglia e qualche giorno dopo arrivarono quattro robusti facchini che si portarono via il gigantesco pianoforte nero a coda di una famosa casa di Vienna che troneggiava da sempre, cupo e inutile, nella mia stanza da letto: l'aveva venduto al volo per evitare che il ramo Luisa, dove vi erano stati cantanti d'opera e qualche musicista e dove il cugino Bruno suonava ancora – mi pare proprio il pianoforte – accampassero dei diritti. I soldi finirono, come mi disse schizzandomi d'occhio, nella sua *saccoccia*, in tasca, ma capii subito che si sarebbero quasi tutti assai rapidamente trasformati in buon Merlot.

29. Via Giotto

A via Giotto, una corta traversa che collega via Battisti al Viale, c'erano le elementari. Ci si andava, il mio primo anno fu nel 1948, con il grembiolino nero sin poco sopra le ginocchia, il colletto bianco e il fiocco di nastro azzurro, tutti eguali, nessuno escluso, il fiocco rosa per le bambine, ma le classi non erano miste. In classe nostra, la Ia C, eravamo un po' più di una trentina, sistemati in tre bancate parallele. Le bancate erano fatte da una serie di coppie di banchi, tutti collegati tra di loro – avanti e dietro – da una traversa di ferro a u capovolto che passava, inclinata, in mezzo ai due sedili e formava un'unica, lunga, fila tutta interconnessa, con dieci o dodici ragazzini. Se ci si metteva bene d'accordo, era uno spasso a spostare tutta la bancata insieme, in avanti o indietro, o anche di lato, spingendo con il corpo e i piedi piantati in terra, restando seduti, nel breve intervallo prima che entrasse il maestro. Lo spostamento faceva un rumore tremendo e doveva perciò essere rapido rapido. Quelli della prima bancata, quella vicina alla

porta, erano bravissimi a farlo veloci e bene, e il maestro non capiva come mai tutto non fosse allineato come doveva ed era costretto a chiamare i bidelli per rimettere le cose a posto mentre noi giuravamo, piccoli e beati mascalzoni, di averli trovati proprio così.

Gli americani si preoccupavano molto delle scuole elementari – gli inglesi seguivano a ruota, ma non avevano un quattrino – e imponevano controlli minuziosi, soprattutto all'igiene, alla sanità e alla nutrizione.

Fu uno shock la prima volta che ci fecero mettere tutti in riga a far vedere la pulizia delle orecchie, del collo, delle mani e delle unghie davanti ad un paio di ispettori serissimi e aggrottati. Più o meno ce la cavammo, ma fu un disastro quando ci chiesero di togliere scarpe e calze. Tutti noi, fuori di scuola e, per chi ci andava, della chiesa la domenica, portavamo di regola dei sandaletti e quasi mai, salvo d'inverno, le calze. I piedi erano perciò sempre assai neri per tutta la settimana, in attesa del bagno del sabato. Apriti cielo. Note sul quaderno pressoché per tutti, da riportare firmate con preavviso di convocazione dei genitori se il controllo successivo fosse stato altrettanto disperante. Si salvarono giusto un paio di ragazzini bene, in primo luogo il Benno Urban, grassoccio lucido, primo della classe odioso, figlio di gente assai ricca, medici, e che lo faceva pesare a tutti perché il maestro Battaglia, con qualche malattia grave, se lo coccolava spudoratamente. Lui era pulito come una bambolina di celluloido, ma noialtri eravamo dei selvaggi.

Furono sempre gli americani a introdurre l'olio di fegato di merluzzo come complemento alle nostre fragilità ossee e alle nostre carenze di proteine nobili. Veniva un signore, anche lui arcigno, in classe, accompagnato da un bidello con un pesante bottiglione e ognuno doveva ingoiare una piena cucchiata di quell'olio. Tutti lo odiavano e

mi guardavano assai male perché a me, non so come, non dispiaceva affatto – Bastian Contrario? Poi ci furono i film educativi sui globuli buoni che nel corpo facevano barricate contro i bacilli cattivi, quasi *coiboi* contro *apasc* ai nostri occhi entusiasti. Infine c'era la crociata, tipicamente americana, del bene contro il male, dove il male erano le malattie esantematiche, morbillo, varicella, scarlattina e così via e il bene era la chiusura ermetica di tutte le scuole appena se ne verificava un caso con disinfezioni accuratissime ed estese dappertutto nelle classi. Con il risultato che a Trieste quelle malattie, che se prese da bambini sono quasi sempre innocue e ti vaccinano per il resto della vita, la mia generazione ha finito col prenderne un buon numero da grandi, quando sono ben più rischiose. Pirpo si prese il morbillo a trent'anni suonati e stette in isolamento e sotto antibiotici per tre settimane, rischiando la polmonite e altre complicazioni, io la scarlattina qualche anno dopo, con la magra consolazione del pediatra dei miei figli che mi disse: *questa è la più bella scarlattina che io abbia visto dal 1938*. Molti di noi si son dovuti vaccinare da adulti per la rosolia o per altre malignità infantili potenzialmente assai pericolose da cui erano rimasti esenti quando non ne valeva la pena, a causa dello zio Sam. Misero anche i test a quiz, con domande personali cui mi rifiutavo caparbiamente di dare la risposta corretta. Scrisi solo “no” alla domanda se volevo bene ai miei genitori, avevo litigato con loro e non mi andava di negare l'evidenza. Tutta la famiglia, con grande vergogna, fu convocata dal Direttore e non so se le mie spiegazioni fossero accettate.

Dei cinque anni delle elementari ho solo ricordi di noia, salvo per la seconda, con un supplente, il maestro Stolfa, che ci fece studiare divertendoci e stimolandoci. Gli anni peggiori furono gli ultimi tre, con il maestro Adami che

tirava malamente le orecchie, dava scappellotti a tutti e che mi buttò in faccia un mazzo di chiavi perché non stavo zitto. Mi piaceva solo l'aritmetica, naufragata più oltre nell'impenetrabile e incomprensibile giungla della matematica, che nessuno ci seppe mai spiegare.

30. Cervi volanti e pipistrelli

Le sere d'estate in giardino era buio, solo negli ultimi anni mio padre mise un filo volante con una lampadina, ma attirava zanzare a stormi e non si accendeva quasi mai. Non arrivavano che riflessi lontani delle luci in casa o nelle case vicine, quella del portone era celata dal muro dei Möller e quelle di via Buonarroti erano deboli e schermate dagli alberi, e così uno si abituava alla luce delle stelle, e della luna, quando c'era, e scopriva che ci si vede tanto lo stesso. Ma c'erano una quantità d'insetti alati enorme, dalle zanzare e moscerini in su. Ci misi parecchio ad abituarci ai cervi volanti che giravano anche di giorno, ma di notte erano tantissimi. Volavano, penso, in cerca di insetti più piccoli o forse di frutta, ma andavano un po' goffi e spesso ti sbattevano contro. Ne avevo paura perché pizzicavano, ma in realtà capitò una o due volte soltanto e non è che facessero tanto male. Erano però bellissimi, di forme diverse, bruni o bruno scuro quasi nero, con la schiena lucida e dura e corna, o chele che fossero, dalle fogge più strane.

In una sera fuori te ne potevano capitare anche quindici o venti di quattro o cinque tipi diversi, più grandi e meno grandi, e si imparava subito a tenerli con due dita a metà corpo così che non volassero e non pizzicassero. Allora correvo alla luce davanti al portone d'ingresso della casa per guardarmeli meglio e poi lasciarli andare. Con tutti quegli insetti era anche pieno di pipistrelli che ti passavano rasenti cacciandoli, loro non ti venivano mai addosso. Dei pipistrelli le donne di casa erano terrorizzate e ripetevano di continuo la storia del pipistrello che si impigliava nei capelli, quasi un essere diabolico e assai pericoloso che non era possibile togliersi di dosso per gli artigli che aveva. Una sera ne era entrato uno proprio nella camera del pianoforte dove io dormivo e fu tutto un urlio e sbattere forsennato di scope da parte dei grandi che lo cacciavano mentre io non sapevo se nascondermi con la testa ben protetta sotto qualche mobile o restare a vedere quella caccia scatenata che finì con la morte del povero topolino alato proprio mentre stava per infilare la finestra riaperta per un istante per farlo uscire. Mio padre alla fine mi spiegò che volavano guidati dall'eco di un suono che noi non potevamo sentire, ma loro sì e forse pronunciò anche una parola misteriosa come "radar" aggiungendo che era quello che aveva fatto vincere la guerra agli inglesi, ma io non coglievo che la stranezza e la straordinaria e inspiegabile capacità di quegli strani uccelletti di non urtare mai nessun ostacolo anche nel buio più assoluto. Chiesi se potevo sparar loro col flobert ad aria, per esperimento, e mio padre escluse che uno dei miei pallinetti di piombo potesse non essere schivato da loro. Una sera in giardino quando stava per calare il buio, ma ancora ci si vedeva bene, credo di aver sparato 30 o 40 colpi, prima mirando, ma coglievo bene che si spostavano velocissimi deviando dalla mia traiettoria, erano davvero bravi. Allora

provai a sparare dritto in verticale senza mirare e con mia grande sorpresa dopo svariati tentativi ne presi uno. Anche in questo caso nessuno mi diede ascolto e mio padre non ci credette per niente: *impossibile*.

31. Storie di guerra – I

Esser cresciuti alla fine della Seconda Guerra, e a pochi decenni dalla Prima ha significato, per molti di noi bambini, trovarsi di continuo immersi in ricordi o riferimenti personali diretti o indiretti a quelle due vicende da parte di chi le aveva vissute o vi era passato assai vicino. Anche espressioni abituali di gergo domestico riflettevano tormenti, angosce, pesanti impressioni dei due periodi, forse più della Prima guerra che della Seconda, arrivata da noi, quest'ultima, pur con estrema ferocia, solo nei mesi finali del conflitto, mentre l'altra si era vissuta, assai da vicino, per lunghi anni.

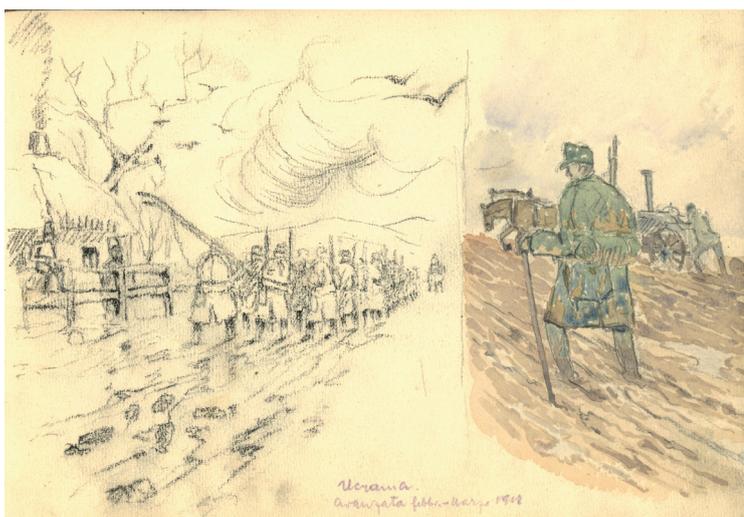
Erano rimasti impressi in particolare assai duramente, in tutti i grandi che ci stavano intorno, i lunghi mesi del 1918 prima della capitolazione a novembre dell'Impero austro-ungarico. Per la prima volta le carenze di cibo in città si erano fatte drammatiche e per chi aveva dieci figli da sfamare, com'era il caso di nonna Lina, la sofferenza psicologica e pratica doveva esser stata davvero greve. Noi

scherzavamo, facendo il verso sottovoce, alla espressione *te volessi un poco de diciaoto*, avresti bisogno di (di provare) un po' di 1918, che ci veniva lanciata contro con una certa asprezza quando facevamo i capricci su qualche pietanza che non ci andava, ma poi scoprivi, da altri racconti, che per mesi interi, la razione della tessera annonaria austriaca per la famiglia era stata di un po' di pane, poca farina, alcuni pezzi di durissima cotenna di maiale e qualche etto di susine secche. Da cui il tremito nella voce e lo sguardo sbarrato quando qualcuna delle Miloch ricordava con aperto disgusto i tanti pasti a base di *brodo de susini*, susine bollite con un po' di grasso di cotenna, fatti nell'ultimo anno della Grande Guerra. Io cercavo spesso di immaginarmi che gusto potesse avere quella brodaglia, ma non riuscivo mai a figurarmela. La stessa intestazione trilingue della tessera, tedesco, italiano, sloveno, era divenuta, nella bocca delle zie, una sorta di filastrocca che io così risento: *Brot – Pan – Cruha / Mehl – Farina – Muha* e anch'essa ci veniva canticchiata con sarcasmo quando ci mostravamo schizzinosi col mangiare.

Nonna Lina non aveva solo il plotone dei suoi figli e dei figli della sorella da sfamare, ma prima Rico e poi, anche se per poco, il terzogenito Sergio, erano partiti per il fronte. Di Sergio non si parlava mai, ma di Rico, finito per quasi due anni, ufficialino poco più che adolescente, sul fronte ucraino, si sentivano molte storie. Quella che più mi aveva colpito l'avevo estratta a forza, già più grandetto, da mia madre riluttante e ancora assai risentita perché vista la sua età – era tra i nove e i dieci anni – era stata scelta contro la sua voglia da nonna Lina per accompagnarla ogni volta al lontano ufficio postale militare dove spediva a Rico, con regolarità, *el gamelin dei fisioi*, il gavettino dei fagioli, e mia madre si perdeva così la presenza ai giochi in casa e di sicuro qualcu-



Nonna Lina e sorella Diomira con figlie alla casa di Strugnano con soldati austriaci. Estate 1916.



Inverno 1917. Fronte ucraino. Schizzo d'album di Rico Miloch.

na delle sorelle avrebbe messo le mani sulle sue bambole. Di Rico, steso a terra tra i solchi induriti dal gelo di qualche campo ucraino a scambiare fucilate con i russi, non si preoccupava affatto, soprattutto perché era il cocco di mamma e per lui c'erano comunque i bocconi migliori e i pensieri più affettuosi. Nonna Lina, con acrobazie da borsa nera difficilmente immaginabili, riusciva regolarmente ad acquistare qualche etto di ricercatissimi fagioli, li cuoceva e li metteva, forse con dell'aceto per bloccare la fermentazione, nel gavettino che spediva al figlio al fronte, millecinquecento chilometri a sud-est: era questa l'incombenza, durata per mesi e mesi, che mia madre detestava e che implicava per lei di tornare all'ufficio postale qualche giorno dopo a ritirare il gavettino vuoto per poter rifare poi la spedizione. Qualche anno più tardi dall'aver estratto a mia madre questo quasi inverosimile racconto, Rico, che abitava da tempo in Francia, venne a Trieste a trovare la vecchia madre e le sorelle e noi bambini, già cresciutelli, l'avevamo assediato di domande, inclusa quella sul *gamelìn dei fisioi*. Rico non solo aveva confermato, ma aveva aggiunto che la sicurezza, anche psicologica, di ricevere con regolarità quel prezioso contributo proteico gli aveva dato una gran forza per superare le asprezze della guerra. Solo molti anni più tardi, da storico di professione, avrei realizzato compiutamente la straordinaria efficienza logistica del servizio di posta militare austro-ungarico nell'ultimo anno di guerra, capace di far arrivare al fronte il pacchetto della madre al sottotenente Enrico Miloch, entro meno di 48 ore e di riportare a Trieste il gavettino vuoto per la successiva spedizione. Rico ci aveva anche raccontato di quando, in perlustrazione a un avamposto, erano rimasti bloccati in due per un'intera giornata, fino a buio, da alcuni cecchini russi. Per offrire meno bersaglio avevano rotto il crostello di ghiaccio

dell'acqua tra due solchi restando appiattiti e con i gomiti immersi per tutto il tempo. Per scherzare Rico aveva detto al compagno, triestino anche lui, *te vedarà che reumi sui comi che gaveremo de veci!*, vedrai quali dolori reumatici ai gomiti avremo da vecchi, e aggiungeva, ridendo di cuore, con la sua faccia rubizza e grinzosa: *adesso che son vecio go reumi per tuto, meno che sui comi!*, adesso che sono vecchio ho reumatismi dappertutto, meno che ai gomiti!

Quando, dopo la vittoria di Caporetto – *sorry*, ma così la chiamavano molti dei nostri nonni – l'intero Friuli cadde in mani austriache, a Trieste si sperò di poter trovare con più facilità prodotti alimentari di quelle campagne. Nonna Lina, che qualche tempo prima aveva speso un'intera giornata, da prima dell'alba a ben dopo il tramonto, a girovagare per i campicelli tra Trieste e Strugnano, tornando, stremata, affranta e delusa, con due sole uova fresche, si era aggregata ad un gruppetto di massaie che si recava in Friuli in cerca di cibo. Il risultato era stato assai modesto: il Friuli era stato talmente devastato dai combattimenti e dalle truppe italiane in ritirata e da quelle austro-tedesche all'attacco, tutti con pochi viveri al seguito e molta fame, che nelle case di campagna non c'era quasi più nulla da mangiare per gli abitanti e ancor meno da vendere. Ma ciò che aveva fatto infuriare nonna Lina era che sul carro su cui aveva trovato un passaggio per il ritorno, col suo modestissimo fagotto alimentare, un soldatino in licenza "le aveva mancato di rispetto". Questa storia la sentimmo dalle zie, senza alcun dettaglio preciso sull'irrispettoso militare e la sua esecranda azione, e appena fu possibile, Giuliana, Claretta e io, assediavamo la nonna per saperne di più. Nonostante Claretta, per la quale la nonna aveva un debole scandaloso, la tempestasse di domande per ore, nonna non cedette e non ci rivelò nulla della famigerata "mancanza di

rispetto” che ancora la offendeva nel ricordo, ma visto che sul carro erano in tanti non dovette essere nulla di particolare, forse una proposta indecente e degli sguardi eccessivi all’amplissimo seno della nonna che la *pruderie* della Lina aveva sentito come un’offesa imperdonabile. Noi restammo a bocca asciutta, ma qualche giorno più tardi riuscimmo ad estrarre da una delle irrefrenabili ridarelle delle sorelle Miloch riunite, la irriverente battuta con cui Rico, quando ancora stavano nella *casa dele bombe*, aveva descritto, a voce bassa e di nascosto alla sorveglianza del padre, l’enormità del seno di sua madre, facendo contorcere gli altri, adolescenti e bambini, da risa soffocate a stento: se la Lina si chiudevava per sbaglio *una ciucia*, un seno, nel cassetto del comò, se ne sarebbe accorta solo quando fosse arrivata alla porta della camera da letto. Claretta e Giuliana ne risero molto, ma io ho sviluppato davvero molto tardi l’apprezzamento per l’ironia e i sarcasmi: cercavo invece di figurarmi puntualmente con la fantasia la scena, ma non mi funzionava affatto e risi poco. Non erano solo i membri della famiglia a passare storie più o meno gravi sulla Prima Guerra: il Mietto, padovano tuttofare che mio padre impiegava per ogni genere di lavoretto domestico o condominiale, era stato in prima linea sul Grappa. La sua trincea era stata tagliata fuori da un attacco nemico e lui si era trovato alle spalle, all’improvviso, un esile ufficiale ungherese, assai piccolo di statura, con due baffoni a punta all’insù e con un enorme pistolone in mano che l’aveva fatto prigioniero e Mietto si chiedeva ancora come mai l’avesse catturato e non sparato. Erano stati rinchiusi in un campo di prigionia in Tirolo, in condizioni alimentari che peggioravano di continuo e quando la guerra era bruscamente finita – l’avevano dedotto dalle guardie del campo sparite nel corso di una notte – si erano incamminati in un gruppo di una

trentina di persone, esangui, sfinite e rese quasi cieche dalla fame in quella che, grosso modo, era la direzione dell'Italia. Non c'era nulla da mangiare in nessun posto. I contadini si erano barricati in casa con qualche schioppo, forconi e coltellacci e loro erano allo stremo quando si imbattono in un cavallo azzoppato che vagava per un campo. Con bastoni, pietre, le mani, i denti l'avevano letteralmente sbrannato vivo, mangiandoselo completamente e questo aveva loro consentito di arrivare alle prime avanguardie degli italiani che risalivano quelle valli. Mietto non era alto, con delle mani enormi da muratore e grosso di corpo, aveva una faccia grande, larga, vistosamente rugosa, cotta dal sole, i radi capelli tinti, male, di rosso. Parlava con una lenta voce roca, monotona, ma emozionata e piena di inflessioni del suo dialetto. I suoi occhi fissavano lontano rivivendo quelle scene. Io gli stavo davanti, abbagliato, assorbendo il racconto parola per parola e ne vedevo i particolari come in un film.

32. Storie di guerra – II

Dello zio Sergio si parlava assai poco e ancor più di rado mi era capitato di vederlo. Ma una volta dovette venire per forza da Venezia, dove abitava, a Trieste, penso per qualche indispensabile firma sulle pratiche relative alla casa di Strugnano, di cui era erede come tutti gli altri e che era mia madre a gestire in prima persona. Qualche giorno prima che arrivasse mi capitò di sentire che mio padre e mia madre ne parlavano e, stranamente, non si zittirono in mia presenza né passarono al tedesco per tagliarmi fuori, forse i pettegolezzi più incisivi erano già stati esposti. In quel momento infatti mio padre stava riassumendo come Sergio – da vero imbecille – ma usò una parola più forte, in dialetto, si era presentato poco dopo l'8 settembre, a Venezia, al primo proclama dei tedeschi rivolto agli ufficiali italiani sbandati: uno dei pochissimi che l'aveva fatto, convinto che chi si presentava sarebbe stato trattato bene. Finì naturalmente in un campo di durissimi lavori forzati

al confine tra Polonia e Boemia, da dove uscì, in condizioni pietose, solo quando arrivarono i russi quasi due anni più tardi.

La sera che era da noi, dato che le sorelle, al solito, non gli davano troppo spago, mi feci spalleggiare da mia cugina Giuliana e tirando fuori un frammento di storia sentita, in modo assai confuso, sul momento della liberazione dal campo, riuscimmo per un po' a vincere la sua ritrosia e in qualche modo si sciolse. Dopo tanti anni anche lui sorrideva e non si capacitava di ciò che assieme ad un compagno di prigionia avevano fatto quando avevano raggiunto la cittadina che sorgeva nei pressi, da cui gli abitanti erano in buona parte fuggiti e in cui i pochi russi presenti, dopo aver detto ai prigionieri che erano liberi e aver distribuito qualche pagnotta, li avevano lasciati completamente a sé stessi. Molti si erano buttati al saccheggio, ma Sergio e l'amico avevano deciso di comune accordo di non avventarsi a cercare cibi, che, si dicevano, si sarebbero guastati nel viaggio, o gioielli, che sicuramente la gente s'era già portata via e che i russi non avevano di certo tralasciato. Avrebbero invece fatto incetta di ciò che, ai loro occhi, erano beni preziosissimi che la guerra aveva reso assai rari: quaderni, carta da scrivere, matite. Se ne fecero un scorta enorme, e pesantissima, svaligiando da soli, stupiti di esserlo, ma assai soddisfatti, una cartoleria, per poi scaricare tutto quel peso per strada a poca distanza nella marcia verso l'Italia, esausti e ridotti a pelle e ossa com'erano. Ci avrebbero messo un paio di mesi per arrivare a casa, non senza subire altre inutili angherie e arresti e pesanti interrogatori anche dagli alleati.

Alle nostre esclamazioni incredule e sbalordite per la razzia dei quaderni, Sergio aveva sorriso ammettendo che anche lui per anni si era chiesto cosa diavolo fosse loro venuto in mente, pur ricordando bene come si fossero

profondamente convinti di essere più furbi di tutti nello scegliere quell'obiettivo. Pensava che la lunga detenzione avesse loro del tutto alterato le capacità di giudicare la realtà, ma giurava che al momento si era sentito finalmente libero e come riscattato per gli anni di sofferenze da quell'assurdo prelievo. Visto che ne aveva parlato lui, mi spinsi a chiedergli della vita nel campo. Fu molto riluttante e poi con voce bassa prese a dire dell'odio profondo che aveva provato per gli abitanti della zona: quando i locali andavano a lavorare nei campi passavano a fianco del reticolato nel punto dove c'era una lunga fossa che serviva da cesso collettivo per i prigionieri e non aveva alcuna schermatura. I contadini, che forse erano tedeschi dei Sudeti, si fermavano sempre al di fuori del reticolato a sbeffeggiare, deridendo ad alta voce chi vi era accovacciato e le sue nudità. Sergio ne aveva sofferto moltissimo, ma quando gli chiedemmo di proseguire nel racconto della prigionia e proprio mentre stava cominciando a parlare di un altro argomento, improvvisamente si fece pallido, si alzò e andò al bagno a vomitare. Mia madre e le sorelle si intromisero subito, zittendoci, e zio Sergio non riprese il racconto mai più, né allora né dopo.

Un frammento di accadimenti della Seconda Guerra lo sentii invece a Strugnano, da *santola* Tina cui mia madre aveva chiesto di raccontarle della brutta fine di Piu. *Piu de Ronco* era lo scemo del villaggio, del tutto inoffensivo e che girava per ogni dove, vivendo di carità e di qualche minuscolo lavoretto e fermando di tanto in tanto qualcuno con domande astruse, ad esempio quanto ci si sarebbe messo ad arrivare in *Rumerica*, in America, mettendo sempre un piede davanti all'altro, tacco del piede davanti a toccare la punta di quello posteriore. Lo bloccò, agli inizi del '45, una pattuglia tedesca, cercando di interrogarlo sui partigiani,

Piu diede una delle sue risposte folli e cercò di divincolarsi. Venne ucciso sul posto.

Una sera che c'era da noi zio Giorgio, mio padre si mise invece a raccontare di un episodio particolarmente drammatico, accaduto vicino a casa nostra, quand'erano arrivati i titini, i partigiani di Tito, negli ultimi giorni di guerra. Mia madre gli aveva fatto gli occhiacci e aveva sbuffato più volte per una storia che, diceva, tutti già conoscevano e che non era proprio il caso di raccontare in mia presenza, ma mio padre, infervorato, proseguì. Via Buonarroto era uno dei percorsi che i partigiani jugoslavi avevano seguito per scendere in città, stando sul lato sinistro della via, coperto alla vista, ma si erano dovuti fermare poco dopo la casa di Pucci. Da lì in poi tutta la via Buonarroto era in piena vista del Bastione Veneziano del Castello, dove i tedeschi avevano piazzate delle mitragliatrici pesanti. La parte bassa della via era spazzata regolarmente dalle raffiche, anche di notte con le traccianti. Per parecchio tempo tutto rimase in stallo e nessuno poteva uscire di casa o passare per quei luoghi. Una mattina presto, uno che abitava lì vicino – ne fece anche il nome, ma a me non diceva nulla – spinto da una qualche urgenza o forse solo del tutto incosciente, provò ad attraversare di corsa via Buonarroto all'incrocio con via Petrarca e venne falciato in pieno e ridotto a brandelli. I suoi resti si poterono recuperare solo alcuni giorni più tardi quando i tedeschi si erano arresi ai neozelandesi appena sbarcati.

Mia madre era definita da molti *una italianona*, una scatenata e spericolata nazionalista. Durante l'occupazione *titina* del 1945, i “quaranta giorni”, in cui non si sapeva nulla del futuro della città e gli jugoslavi premevano sugli alleati per fare di Trieste la “Settima Repubblica” della loro Federazione Nazionale, vi furono alcune manifestazioni di



A sinistra mio padre e mia madre. San Vigilio (Bergamo), comando delle batterie antiaeree a protezione della Dalmine. Agosto 1941.

piazza filo-italiane, represses duramente e molto rischiose. Mia madre riuscì a darmi ad una delle sue sorelle e andò a parteciparvi di nascosto, portandosi dietro un tricolore che tenevamo celato in casa. Non le successe nulla, ma quando lo si venne a sapere, tutta la famiglia, mio padre compreso, la redarguì con grande durezza, in particolar modo per il rischio che il bimbo piccolo restasse senza la madre se fosse stata incarcerata, ferita o peggio. Il risultato paradossale di quel richiamo all'ordine e al dovere di tutela materna nei miei confronti fu che da allora mia madre mi portò sempre con sé, inclusa una affollata manifestazione, forse nell'autunno del '46, dove la polizia civile e i militari inglesi a cavallo caricarono con veemenza l'assembramento in Piazza della Borsa o poco prima. Ricordo tutti che correvano verso le strade, contigue alla piazza, di Via S. Nicolò e di Via Mazzini e forse proprio in Via S. Nicolò, in alto, dove c'è la libreria di Saba, ho netta l'immagine di un inglese a cavallo, con qualcosa in mano, magari un frustino, che puntava sul nostro gruppo. Mia madre fece appena in tempo a mettermi un po' in alto, attaccato ad un palo – un lampione? un segnale stradale? un assale di serranda? – e a urlarmi *tiente strento!*, tieniti stretto, mentre lei si accucciava dietro la base del palo, che passò a gran corsa cavallo e cavaliere di cui ricordo nitidamente la divisa di un kaki rossiccio e il berretto con la grande visiera marrone lucidissima. Tornando a casa fui scongiurato di non raccontare nulla, ma non so per quanto tempo riuscii a tenermi dentro un episodio tanto entusiasmante.